



Marina Bertamoni
Camping Soleil



Marina Bertamoni

CAMPING SOLEIL



A Eleonora e Marco

Prologo

Ha preso la corriera a Maxena e dopo un'ora circa è sceso alla fermata sulla provinciale, in località Campi.

Da lì ha preso il sentiero che costeggia il torrente per poi salire verso Torreferro, come da istruzioni ricevute.

Il fiato si fa corto man mano che la salita si inerpica in mezzo al bosco di castagni. Un fruscio nel sottobosco lo fa fermare di scatto, forse è un cinghiale o un daino. Gli occhiali gli scivolano sul naso sudato, costringendolo a riaggiustarli con un gesto nervoso. Riprende la salita e finalmente arriva in cima al monte. Scollina e ridiscende verso il paese. Da qui riesce già a vedere i tetti delle case che fanno capolino tra gli alberi.

Arriva in fondo al sentiero e raggiunge la più isolata di un gruppo di piccole costruzioni in legno. Bungalow, così le chiamano. Si ferma un istante con il cuore in tumulto.

Dopo tanti anni ha deciso che è ora di farla finita, per sempre. La punizione che si è inflitto non è stata sufficiente per espiare i suoi peccati, è necessario andare oltre, passare il limite una volta per tutte.

Indossa il cilicio tutti i giorni e prega, prega di continuo. Si è chiuso in quel casolare sperduto, completamente isolato dal mondo, vivendo solo dei frutti della terra, nascosto agli occhi degli uomini. Ma non è bastato.

Prima si scaricherà la coscienza, poi potrà subire le conseguenze.

Non gli importa nulla di come finirà. Forse andrà in prigione, forse riuscirà ad attuare il suo progetto e a chiudersi per sempre in un convento, a pregare e fare penitenza.

Qualunque cosa accada, però, non può succedere prima di un ultimo incontro con lui.

Per questo gli ha scritto di nuovo, comunicandogli le sue intenzioni – che questa volta non ha intenzione di cambiare.

Il Supplice: questo è il nome che ha usato per firmare la sua lettera, perché implora misericordia e lenimento per le piaghe della sua anima.

E lui gli ha risposto, inviando un messaggio al fermoposta che gli ha indicato. L'ha convocato in quel luogo maledetto, per un confronto, solo loro due e nessun altro.

Il Supplice è certo che riuscirà a convincerlo a unirsi a lui nell'espiazione.

Dio Onnipotente lo vuole e a Lui non si può rifiutare nulla.

Imbocca il sentiero che scende verso la radura. A metà strada si ferma presso un masso, sente il cuore stretto in una morsa dolorosa. Si toglie la croce di legno che porta al collo e la mette sul ramo di un cespuglio lì vicino.

Si dirige sicuro verso un bungalow che sta nella parte alta della collina. Un brivido gli sale lungo la schiena, come sempre quando sta per incontrarlo.

Spinge la porta ma fa fatica ad aprirla. L'umidità ha gonfiato il legno e l'infilso si è incastrato. La porta si apre con un rumore stridente.

«Sei arrivato, finalmente.»

È seduto su una cuccetta e sorride. Il suo sguardo è rimasto immutato. Il Supplice cerca di mostrarsi impassibile.

«Hai chiamato e sono venuto.»

L'altro si alza e gli si avvicina. Lo guarda per pochi secondi, poi gli tende una mano e lo invita a sedersi sulla cuccetta, vicino a lui.

«Hai fatto come ti ho detto? Ti sei assicurato che nessuno ti seguisse?»

«Certo. Perché siamo qui?» gli chiede.

«Mi sembra ovvio. Per i tuoi discorsi pazzi circa i pesi sulla coscienza.»

Naturalmente quella era la risposta che si aspettava.

«Come ti ho scritto, ho preso la mia decisione» dice il Supplice. «Ma è necessario che anche tu ti assuma delle responsabilità. In due abbiamo peccato, in due dobbiamo espi-

are. Credimi, dopo starai meglio. Non possiamo continuare a vivere così, con questo peso sulla coscienza.»

Aveva già intuito che quello stupido non fosse affidabile, ma gli era stato indispensabile e aveva corso il rischio. Un rischio calcolato, mitigato dalla totale dipendenza psicologica che era riuscito a imporgli, d'altronde la sua psiche era instabile da sempre, non ci si poteva aspettare che gli anni lo avessero cambiato. La sua debolezza ora è giunta all'estremo e qualcosa si è spezzato in maniera irreparabile.

Povero idiota, gli fa quasi pena. Purtroppo la compassione non è un sentimento che si possa permettere.

Mentre osserva quell'essere tremante davanti a sé pensa che la natura umana è quanto di più misterioso si possa immaginare. Anni di silenzio e ora gli viene in mente di parlare. In quell'ennesima lettera piena di invocazioni e deliranti preghiere ha minacciato ancora di rivelare tutto e questa volta lo farà, ne è certo. Ringrazia la sua lungimiranza, che gli ha suggerito di mantenere un contatto, per quanto sporadico, con lui. In caso contrario la situazione sarebbe sfuggita al suo controllo, con conseguenze che non vuole neppure immaginare.

«Ho preso questa decisione perché la Madonna mi è apparsa in sogno. Lei mi ha detto di confessare e di convincerti a fare lo stesso. Ascoltami e ubbidisci alla Madre di Cristo» gli dice il Supplice con la voce rotta dall'emozione.

Per qualche secondo stanno in silenzio.

«Forse hai ragione» gli risponde. «Liberiamoci la coscienza e non pensiamoci più.»

Un largo sorriso si dipinge sul volto del Supplice. Allora è vero, l'amore di Dio fa miracoli!

«Però ho bisogno di pregare, prima di affrontare il giudizio. Inginocchiamoci qui e imploriamo insieme la Madonna affinché ci dia la forza.»

Il Supplice accoglie la richiesta con entusiasmo.

Si toglie gli occhiali e li appoggia per terra, poi si inginocchia a lato della cuccetta e inizia a pregare nascondendo

il volto fra le mani.

Estrarre la pietra dalla tasca e abatterla sul suo cranio, una, due, tre volte, è questione di un attimo.

Il Supplice si affloscia senza un lamento.

È morto pregando, esattamente come ha sempre desiderato.

Sistema il corpo su di una cuccetta, ricomponendolo nel sonno eterno. Portarlo altrove per farlo sparire è troppo rischioso. E poi, quale migliore sepoltura del luogo dove tutto è cominciato? Il cerchio si chiude, con involontaria ironia.

Prima di andarsene raccoglie gli occhiali che il Supplice ha lasciato sul pavimento. Li osserva rigirandoli in mano. Quanti ricordi...

Con un sorriso li mette in tasca. Un piccolo souvenir, per non dimenticare.

Capitolo 1

Sebastiano abbassa la saracinesca del negozio con un movimento brusco.

La consapevolezza che sarà l'ultima volta che ripete quel gesto lo trafigge, impietosa, allo stomaco. Anni di sacrifici e fatiche buttati nel cesso.

Se lo vedesse suo padre...

Getta un ultimo sguardo all'insegna lucida sulla quale campeggia la scritta "Il Paradiso del Pescatore".

Ripensa a quanto s'era scervellato per trovare un nome originale per il negozio, ma non gli era venuta nessuna idea apprezzabile e alla fine aveva rinunciato, optando per quella semplice soluzione, che comunque per un po' aveva funzionato bene.

Sul marciapiede di fronte Ugo, il proprietario del bar, lo guarda malinconico.

«Questa strada non sarà più la stessa senza di te, Seba.»

Sebastiano fa un cenno d'assenso e sente la commozione salirgli agli occhi.

"Non devo piangere, *belin*, non devo fare questa figura", si ripete.

«Comunque, se va avanti così, tra un po' ti seguono a ruota» dice il barista. «Qui o facciamo la rivoluzione o finiamo tutti col culo per terra, te lo dico io. Questa crisi di merda ci sta affossando e tutte 'ste tasse da pagare ci danno il colpo di grazia.»

Sebastiano il colpo di grazia l'ha già ricevuto, è un miracolo se sta ancora in piedi.

Tutte le sere ascolta al telegiornale il triste rosario sciorinato dal giornalista di turno: la disoccupazione crescente, la crisi dei consumi, l'aumento delle tasse, le pensioni sempre

più misere...

Al primo del mese ha fatto i conti: profondo rosso. Se salda i fornitori non riuscirà a pagare le bollette.

Non gli resta che chiudere.

Saluta Ugo con la mano, senza dire una parola, per paura che la voce gli si spezzi in gola. Il barista rientra nel suo locale scuotendo la testa.

Sebastiano si avvia lungo la strada che per dieci anni ha percorso tutte le mattine e tutte le sere per andare a svolgere quello che fino a oggi è stato il suo lavoro.

Arriva all'incrocio con Corso Sardegna, sente forte il desiderio di girarsi indietro, ma resiste. Spinge le mani più a fondo nelle tasche del giaccone e stringe i pugni con forza.

Assistito dal verde del semaforo scattato in quel momento, attraversa veloce e scappa verso casa.

Quello che lo aspetta nell'appartamento al terzo piano del vecchio stabile posto in cima a una strada di Marassi, non contribuisce a migliorare il suo umore. Quella casa ora è tutto ciò che ha.

Gliel'ha lasciata suo padre, quando tre anni fa ha perso la sua battaglia contro un tumore che ha devastato lui nel corpo e Sebastiano nell'anima.

È un appartamento degli anni Trenta, con ampie camere, soffitti alti e pavimenti in marmo come non se ne trovano più. Avrebbe bisogno di qualche lavoretto di ristrutturazione, ma finora Sebastiano non ha avuto tempo. Ora che di tempo ne avrebbe non ha più un soldo, e quindi la casa resterà così com'è. Un ampio salone con terrazzo, due grandi camere da letto, un bagno e un cucinino sono più che sufficienti per uno che vive solo.

La solitudine è una condizione alla quale Sebastiano fatica ad abituarsi ma è preferibile allo stress che ha patito con Claudia.

Sarà lo stato d'animo cupo nel quale è precipitato dopo aver chiuso la saracinesca, ma questa sera il ricordo di Claudia fa ancora più male e non ha voglia di chiudersi in un

esame di coscienza che lo deprimerebbe ancora di più.

La tentazione di dichiararsi vittima inconsapevole è davvero forte, soprattutto dopo quello che Claudia è arrivata a fargli, ma sa che, come spesso capita in storie del genere, la colpa va distribuita. Beh, forse il piatto della ragione pende un po' di più dalla sua parte, o così gli piace credere.

Apri il frigorifero e prende una birra ghiacciata. Fuori inizia a imbrunire.

È stata una bella giornata d'inverno, una di quelle in cui la temperatura è insolitamente mite e il cielo talmente cristallino e luminoso da ferire gli occhi. Il tramonto si preannuncia spettacolare e Sebastiano esce sul piccolo poggiolo per guardare il mare, come fa sempre quando ha litigato un po' troppo con la vita. Lascia che lo sguardo si perda fino in fondo all'orizzonte, dove cielo e mare diventano una cosa sola, e sente che l'ansia si perde, diluita nella pace che lo spettacolo del sole morente gli infonde.

Cerca di godersi lo scintillio dei colori, che rimbalzano sulla superficie levigata estesa a perdita d'occhio, ma stasera neppure quella meraviglia riesce a riconciliarlo con il mondo. In lontananza una nave da crociera naviga verso l'orizzonte, sfavillante di luci e di promesse di divertimento, a completare un quadro idilliaco e quasi irreale.

“Godete, gente, cogliete l'attimo finché siete in tempo”, pensa amaramente attaccandosi al collo della bottiglia.

Ai suoi piedi la città frema in preda al traffico dell'ora di punta, mentre le prime luci cominciano ad accendersi sulle colline circostanti. Genova quando vuole sa essere tanto bella da far male, peccato che lui stasera non sia dell'umore giusto per apprezzarlo.

È incazzato, e questo è quanto.

Sono tre anni che non gliene va bene una e adesso inizia davvero ad averne abbastanza. Come gli ha consigliato la psicologa che l'ha seguito dopo la storia con Claudia, cerca di incanalare tutta la sua rabbia verso qualcosa di costruttivo. Ci deve pur essere un modo per uscire da tutta quella merda, in fondo ha solo trentasette anni, ha tutta la vita da-

vanti. Meglio non domandarsi che vita, pensa con quel pizzico di ironia che ancora gli è rimasta.

Non riesce a evitare di pensare a suo padre. Cosa direbbe oggi, di fronte alla saracinesca del “Paradiso del pescatore” abbassata? È contento di avergli evitato questo dolore. Suo padre era un uomo ruvido, poco propenso ai salamelecchi e alle dolcinate, un vero genovese. Uno concreto, che guardava al sodo.

Sebastiano ricorda con un sorriso amaro quando suo padre, seguendo un metodo educativo del tutto originale, invece di portarlo a vedere il Genoa come facevano tutti gli altri, la domenica lo conduceva al San Martino.

«Un bel giretto in ospedale e ti passano tutte le *poïe*» gli diceva. «Vedi un po’, che tutte le menate che ci facciamo sono solo *nesciaie* e hai voglia a contar *musse*. Guarda chi sta peggio, Seba e poi, se ce la fai, lamentati.»

Il cellulare che squilla lo obbliga ad abbandonare lo spettacolo del tramonto e a rientrare in casa.

Prima di rispondere controlla il display.

La chiamata è del suo amico Andrea. Per un attimo è tentato di non rispondere, non è proprio in vena di fare due chiacchiere. Poi però preme il pulsante di risposta.

«Ohi Andre, *que pasa?*» dice con finta allegria.

Andrea è quello che comunemente viene definito un amico di infanzia, ma per Sebastiano è una definizione riduttiva.

«Allora? Finito con l’accanimento terapeutico? Hai fatto fuori il malato terminale?»

Se fosse stato qualcun altro ad apostrofarlo con una battuta del genere, Sebastiano non ci avrebbe messo più di un secondo a spaccargli la faccia, anche per telefono.

Ma Andrea è Andrea e a lui tutto è concesso.

«Sì, fatto» risponde laconico. «“Il Paradiso del Pescatore” non c’è più e pace all’anima sua.»

«Allora dobbiamo festeggiare. Anche perché ho una notizia da darti.»

«Una notizia? Che notizia?»

«Non per telefono. Alle otto e mezza al “Vecchio Gozzo”?»

Il “Vecchio Gozzo” è una ristorante-pizzeria nel centro storico.

«Okay» risponde Sebastiano, «ma vedi di essere puntuale.»
«Tranquillo. Otto e mezza.»

Andrea riattacca senza salutare.

Una notizia. Con l’aria che tira, Sebastiano ha la brutta sensazione che non sia niente di buono.

Il “Vecchio Gozzo” è stracolmo, ma per fortuna Andrea ha prenotato.

La cameriera dai tratti asiatici li conduce a un tavolino nella saletta in fondo al locale, dribblando i tavoli che affollano la sala principale.

Sebastiano non riesce a staccare gli occhi da quelle due natiche rotonde che si muovono sinuose in un paio di jeans a pelle. Il cordino bianco del grembiule legato in vita dondola ritmicamente obbedendo al movimento armonico.

Andrea se ne accorge e gli dà di gomito.

Sebastiano parcheggia con fatica la sua rispettabile mole nello spazio angusto tra la sedia e il piccolo tavolo e rivolge un sorriso malandrino alla cameriera che porge i menu.

«Da bere?» chiede la ragazza senza alzare gli occhi dal taccuino.

«Due chiare alla spina grandi» dice Andrea. La ragazza sguscia veloce verso il bar lasciandoli a consultare la carta. «Certo che non cambi mai. Ancora un po’ e le facevi la radiografia.»

Sebastiano sorride con aria innocente.

«E che male c’è? Sono un maschio sano non ancora quarantenne, è normale che un culo del genere mi susciti qualche emozione.»

Andrea lo guarda con rimprovero. Non è un bacchettone e il culo della cameriera l’ha notato anche lui, ovvio. Ma Sebastiano dovrebbe stare attento a come si comporta, soprattutto dopo quella storia di Claudia. Capisce però che è meglio lasciar perdere l’argomento, quello che ha da dire farà prendere alla serata una certa piega ed è meglio non suscita-

re malumore ancor prima di aver ordinato.

«Pizza o farinata?» chiede Sebastiano guardando il menu.

«Qui la farinata la fanno da dio. Ma anche la Napoli non è niente male. Tutt'e due, che ne dici?»

Sebastiano ci pensa un attimo. Quando è uscito di casa non aveva assolutamente appetito. Aveva detto sì a quell'incontro solo perché moriva dalla curiosità di sentire cosa avesse da dire Andrea. Adesso però si accorge di avere una fame da lupo. Sarà fame nervosa, meglio soddisfarla.

«Vada per la farinata e la Napoli.»

La cameriera asiatica si materializza al loro tavolo, deposita le birre, prende le ordinazioni e scompare rapidamente.

«Quando torna con le pizze le chiedo il numero di telefono» dice Sebastiano. «Dai, scherzo!» aggiunge poi davanti allo sguardo corrucciato di Andrea.

Andrea manda giù un lungo sorso di birra, schiocca la lingua e si pulisce dalla schiuma con il tovagliolo di carta.

Sebastiano invece è immobile, con la mano sul manico del boccale. Vuole sapere se berrà per festeggiare oppure per dimenticare.

«Spara.»

Andrea si appoggia allo schienale della sedia. Lo spazio non lo consente, ma se potesse stenderebbe le gambe sotto il tavolo.

«Dunque, il “Paradiso” è andato.»

«Già.»

«Dunque sei disoccupato. Senza lavoro. Nullafacente.»

«Già» ripete Sebastiano.

«Dunque siamo in due.»

Sebastiano molla il manico del boccale e resta a bocca spalancata.

«Che significa “siamo in due”?»

Andrea poggia i gomiti sul piccolo tavolo.

«Quello che ho detto. Che siamo in due. Disoccupati, intendendo.»

Sebastiano è sempre più sbalordito.

L'asiatica torna con la farinata, ma lui non la degna di uno

sguardo. Lascia che la ragazza poggi il piatto sul tavolo e si allontani.

«Come è successo?»

Andrea impugna forchetta e coltello e si taglia una porzione di farinata.

«Ti ricordi che avevo detto che c'era qualcosa nell'aria, che gli affari non andavano più come una volta? Beh, non mi sbagliavo. È successo che una multinazionale americana, la Nautipex, ha rilevato l'azienda e i primi a farne le spese sono stati i dirigenti. Vogliono mettere i loro uomini nelle posizioni chiave, in amministrazione, alla progettazione e naturalmente anche al marketing. E qui entro in gioco io che, come sai, sono il direttore marketing del settore export. O per meglio dire, ero. Oggi è arrivata la lettera e domani devo andare a sgomberare l'ufficio. Via. Out. Fuori dai ciglioni.»

Andrea è uno che al lavoro ha dedicato la vita. Ha preso la laurea con il massimo dei voti e senza andare fuori corso, poi ha iniziato a lavorare nella ditta di attrezzature nautiche che sta al porto. Con costanza e pazienza, oltre che con grande capacità e dodici ore di lavoro al giorno, ha scalato tutti i gradini gerarchici, fino ad arrivare alla dirigenza. È sempre stato così, l'Andre: correttezza e precisione, queste le sue parole d'ordine. E ora lo buttano fuori per una ragione che Sebastiano fatica a capire.

«Ma Andre, tu sei un mago nel tuo lavoro. Sei diventato dirigente a trent'anni, parli tre lingue, sei un ottimo manager, come cazzo fanno a buttarti fuori così, come niente fosse?»

Andrea sorride amaramente.

«È così che vanno le cose, chi ha i soldi comanda. E la vecchia proprietà di soldi non ne aveva più. Sai, la crisi... s'è trovata costretta a vendere al miglior offerente, nella fattispecie agli americani della Nautipex. Gli americani, di scrupoli, non se ne fanno, non se ne sono mai fatti, negli affari come in guerra.»

«E adesso?» chiede Sebastiano.

«Mah, adesso... per un po' sono tranquillo. Qualche risparmio da parte ce l'ho, lo sai che sono sempre stato una

formichina e lo stipendio da dirigente non era niente male. Poi ho la liquidazione e la buonuscita, e per un anno mi pagano i contributi. Nel frattempo dovrò guardarmi in giro, ma cosa vuoi, con l'aria che tira non sarà facile trovare un altro lavoro. Sono troppo specializzato e per il mondo del lavoro sono considerato già vecchio. Potrei rassegnarmi e accettare una posizione con qualifica più bassa, sempre ammesso di trovarla. Ma non so se il mio orgoglio me lo consente. Chissà, potrei mettermi in proprio, anche se i rischi sono alti e le rotture di coglioni infinite. Mangia, che la farinata fredda è uno schifo.»

Sebastiano segue il consiglio e si serve una porzione dal piatto al centro del tavolo.

Per un po' i due mangiano in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri.

«Perciò, quest'anno niente vacanze esotiche» dice Sebastiano con la bocca piena.

Andrea è un amante dei viaggi. Ogni estate si prende due settimane, le uniche ferie in tutto l'anno, stacca il cellulare e se ne va in qualche località dall'altra parte del mondo a ricaricare le pile.

L'asiatica arriva con le pizze e fatica non poco a trovare uno spazio dove collocarle. Quando si dilegua ancheggiando, Andrea risponde:

«Direi che i soldi che ho da parte me li devo centellinare e che per un po' le Maldive me le scordo. Ma sono in buona compagnia, di gente che si possa permettere le Maldive non ce n'è più tanta, in giro.»

Sebastiano deglutisce l'ultimo boccone di farinata.

«Allora potremmo tornare a fare le vacanze al Camping Soleil, che ne dici?»

Andrea resta con la forchetta a mezz'aria. Questa non se l'aspettava.

«Ma sei matto? Il Camping Soleil...»

Una ridda di ricordi si affolla nella mente di entrambi e per un po' li lascia muti a masticare.

Il Camping Soleil è stato il luogo delle loro vacanze da ra-

gazzini.

Ne è passato di tempo, da allora, ma ancora si ricordano le estati trascorse in quel campeggio dell'entroterra, a mille metri d'altitudine, nel cuore selvaggio di una valle laterale dello Scrivia e a cinque chilometri dal paese di Torreferro, detto "Torre" per comodità. Erano tanti gli oratori estivi che portavano a turno i ragazzi a trascorrere qualche settimana di vacanza in quella struttura fatta di piccoli bungalow di legno scuro.

Anche Sebastiano e Andrea avevano passato più volte il mese d'agosto al Camping Soleil, al seguito dell'oratorio Don Bosco, eroicamente guidato da Don Mario.

Per cinque meravigliose estati, fino a quando non era stato rinvenuto il cadavere di Paolino...

Paolino era un ragazzo di quattordici anni particolarmente vivace. Un ragazzino minuto nel fisico ma già adulto nel cervello. Un delinquentello, che insieme ad altri cinque o sei bulli dava un bel daffare al Don e ai suoi aiutanti. Suoi erano tutti gli scherzi più feroci, sue le minacce ai più piccoli, sue le idee più strampalate per far uscire dai gangheri Don Mario. Il quale, per il principio cristiano secondo cui tutti sono bene accetti e per tutti ci deve essere opportunità di redenzione, non rifiutava mai la sua iscrizione al Camping Soleil, anche per dare un po' di tregua alla mamma del ragazzo.

Ma da quella vacanza dell'agosto 1987, Paolino non sarebbe più tornato a casa.

Una mattina non s'era presentato all'appello e non c'era stato verso di trovarlo, nonostante tutto il campeggio si fosse mobilitato nelle ricerche. Don Mario era fuori della grazia di Dio, nessuno l'aveva mai visto così. Aveva iniziato a inveire, gridando che questa volta Paolino aveva davvero passato il segno e promettendo a se stesso che, una volta saltato fuori, gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Ma Paolino non era saltato fuori.

Passata la giornata, Don Mario s'era rivolto ai carabinieri e

aveva dovuto avvertire la famiglia. Era iniziata una battuta in grande stile nei boschi della valle e alla fine Paolino si era fatto trovare.

Il suo corpo, nudo, era impigliato nella chiusa del torrente, sotto la chiesetta della Madonna delle Nevi. Come fosse finito lì, nessuno sapeva dirlo. Si pensò a una tragica disgrazia, ma l'autopsia diede un responso diverso: strangolamento.

Don Mario e tutto l'oratorio erano già tornati in città da un pezzo quando la sconvolgente verità divenne di dominio pubblico.

Il "mostro" che aveva ammazzato Paolino non venne mai identificato, nonostante gli sforzi dei carabinieri.

Due furono le conseguenze di quella terribile estate.

La prima fu che da allora nessun oratorio estivo passò più le sue vacanze al Camping Soleil. Il mostro era libero, i più lo immaginavano a vagare per i boschi in cerca di una nuova, giovane vittima. Il campeggio vivacchiava in gran parte di quello e in breve venne chiuso, segnando l'inizio del declino di Torreferro.

La seconda conseguenza fu che la madre di Paolino, distrutta dal dolore, s'impiccò a una trave della rimessa.

Il Camping Soleil. Troppi ricordi, belli e brutti insieme.

Partendo da quella che voleva essere solo una battuta, però, diverse idee iniziano a concatenarsi nella testa di Sebastiano.

«Ascolta Andre...»

Andrea ha paura. Sa che quando Sebastiano inizia a parlare con quel tono ha qualcosa in mente, di solito qualcosa nel quale lui finirà per farsi coinvolgere contro voglia. Qualcosa di cui poi si pentirà.

«Facciamo un'ipotesi» dice Sebastiano, «così, per assurdo. Supponiamo che io e te rintracciamo il proprietario del campeggio. Supponiamo che gli facciamo un'offerta e riusciamo a farcelo vendere a un prezzo interessante. Non dovrebbe essere difficile, ce l'ha da più di vent'anni, secondo me fa i salti di gioia all'idea di liberarsene. Supponiamo anche che ci investiamo un altro po' di soldi, lo ristrutturiamo, faccia-

mo un po' di pubblicità, sai del tipo "vacanze in una natura meravigliosa e incontaminata a prezzi modici" e riapriamo alla grande il Camping Soleil...»

«Fermo lì» dice Andrea, «stai correndo un po' troppo con la fantasia.»

«Ma pensaci, Andre! Con le nostre capacità il rilancio sarebbe uno scherzo. Siamo i tipi giusti per questo lavoro. Io ci metto le braccia, lo sai che faticare non mi crea problemi, e tu ci metti il tuo bel cervello fino. L'hai detto anche tu, i tempi delle Maldive sono finiti, la gente l'estate la passa a casa perché non può permettersi altro. Invece al Camping Soleil noi potremmo proporre una vacanza per famiglie a prezzi accessibili. E la natura, lassù, è davvero incontaminata.»

Sebastiano ha ragione. Andrea ricorda le corse nei boschi di castagni sui sentieri appena segnati, i ruderi di cascinali spersi in mezzo a radure isolate, gli incontri con cinghiali più spaventati dei ragazzini che mettevano in fuga e gli scoiattoli che zampettavano sul tetto del bungalow. Però sono passati tanti anni, non è detto che oggi sia ancora così. Andrea sorride, ma è un sorriso falso.

«E secondo te della storia di Paolino non si ricorda più nessuno?»

Sebastiano sbuffa. Sa che la corazza di Andrea è solida ma lui non dubita che riuscirà a trovarne il punto debole.

«Allora, ragioniamo con calma. Sono passati venticinque anni, una vita. Il famoso mostro non ha più dato segni di vita, nemmeno uno. Magari è pure crepato. Quell'episodio se lo ricorderanno in valle, qui in città no. E poi basterà cambiare il nome al campeggio, e nessuno lo collegherà a quello che è successo tanto tempo fa.»

Dimenticare. Andrea ha fatto di tutto, per dimenticare. Non può negare che quell'esperienza terribile, in età infantile, l'abbia traumatizzato. È una questione di indole, Sebastiano non era rimasto impressionato particolarmente dalla fine di Paolino. Lui invece, più sensibile, aveva subito uno shock che era riuscito a superare solo dopo mesi e aveva dovuto fare tutto da sé. Un tempo non si usava portare i bambini

dallo psicologo per ogni piccolo problema, tanto meno nelle famiglie come la sua, dove la buona educazione e qualche schiaffone al momento giusto erano considerati la sola arma efficace contro tutti i pericoli della vita.

«Tu la fai facile» risponde Andrea, «ma i soldi...»

«I soldi li tiriamo fuori tutti e due. Tu ci metti la liquidazione, io chiedo un bel mutuo e do in garanzia la casa. Nessun problema.»

Andrea medita davanti al piatto in cui ha lasciato solo la crosta della pizza. Allinea con precisione le postate e appoggia il tovagliolo sul tavolo.

Sebastiano conosce troppo bene l'amico per non sapere che anche questa volta l'avrà vinta. Si tratta solo di lasciargli il tempo di pensare e di capire che quella è veramente un'idea strepitosa.

«Sei tu quello che la mena sempre con il risorgere dalle ceneri, il risalire la china e tutte quelle stronzate con le quali mi hai sempre spronato a non lasciarmi andare quando ero veramente arrivato al fondo. E adesso che, per una volta, sono io quello che ha voglia di ricominciare ti fai prendere dai dubbi? Qual è l'alternativa? Passare il prossimo anno a segnare in rosso gli annunci di lavoro sul giornale?»

Andrea non risponde. L'asiatica compare al tavolo e ritira i piatti ormai vuoti.

«Conto?» chiede sbrigativa.

«Grazie» risponde Andrea.

«Faccio due ricevute?»

Sebastiano guarda negli occhi Andrea.

«No» dice, «fai pure un conto unico.»

La ragazza si allontana verso la cassa.

«Dovremmo abituarci a dividere le spese, che ne dici?» chiede Sebastiano sorridendo.

Andrea tace, ma tira fuori il portafogli.

Capitolo 2

La testa gli scoppia e riuscire ad aprire gli occhi è un'impresa impegnativa. La notte è stata agitata, un po' per le birre che si è scolato con Andrea per terminare la serata, un po' per i pensieri che non hanno smesso di frullargli in testa.

Si alza, mette su il caffè e prende due aspirine. Guarda l'orologio appeso al muro del cucinino: le dieci e trentacinque. Ha dormito cinque ore scarse, non c'è da meravigliarsi se si sente uno straccio.

Inizia a tormentarsi con i denti l'unghia del pollice destro. Le sue dita sono tutte rovinatae, le unghie mangiate fino all'inverosimile e le cuticole strappate fino alla carne viva, nel tentativo di placare un nervosismo che non si calmerebbe neppure con una damigiana di Valium.

Non è possibile. Che un fallimento capiti a lui, non è niente di eccezionale. A pensarci bene, la sua vita è costellata di fallimenti: già alle scuole elementari sua madre tornava avvilita e disperata dai colloqui con la maestra. Un ragazzino difficile, così veniva definito con disappunto dall'insegnante impettita.

La scuola superiore l'ha interrotta senza prendere il diploma e poi sono venuti gli anni in cui per la sua famiglia è stato solo una spina nel fianco, con le sue idee da piccolo sovversivo che più di una volta l'hanno portato in questura. È stata la morte di sua madre a riportarlo con i piedi per terra e a riavvicinarlo al padre. Ha iniziato a lavorare con lui in negozio e le cose non andavano male. Poi anche suo padre l'ha lasciato e quello è stato il momento nel quale ha capito di essere veramente solo. Per questo quando Claudia è entrata nella sua vita gli è sembrato di rinascere. Storie finite male, sia con il negozio che con Claudia.

Tutto questo può capitare a lui, che è sempre stato un cane sciolto.

Ma Andrea...

Sebastiano non si capacita di quello che è successo all'amico. Gli vien voglia di tornare a fare la rivoluzione, questa società è arrivata alla frutta se permette che uno come Andrea si ritrovi disoccupato.

Andrea è quello che Sebastiano non è mai riuscito a essere, onesto, trasparente, disinteressato eppure, nella sua perfezione, disponibile e umile, sempre pronto ad ascoltare. Debole forse, questo sì, ma non vigliacco.

Andrea non è un amico, è l'Amico.

Sebastiano si versa una tazza di caffè e lo beve amaro.

La testa si snebbia e ricomincia a funzionare. Ripensa alla serata trascorsa e a quella idea pazza che ha tirato fuori per scherzare. Lui scherza sempre, Andrea lo sa che è un inaffidabile patentato.

Però gli vuole bene lo stesso e di questo Sebastiano gli sarà grato per sempre.

La temperatura si è alzata. Fra poco comincia la primavera e in breve il caldo in città diventerà insopportabile. Non sarebbe poi così male trasferirsi al Camping Soleil. In Valle Scrivia l'estate è sempre fresca, anzi, di sera bisogna coprirsi bene e si dorme con la coperta anche d'agosto.

Sebastiano sciacqua la tazza. Ora che non lavora deve trovare il modo di passare la giornata.

Prende l'elenco del telefono e lo sfoglia alla lettera B.

Il cognome del proprietario del campeggio era Boitano. Ferruccio Boitano. Dopo il fallimento del campeggio s'era trasferito a Genova, o almeno questo ricorda di aver sentito dire, anche se non ricorda da chi. Se la fortuna l'assiste, può essere che il tipo sia ancora vivo e abiti sempre in città.

Sull'elenco ci sono dieci Boitano ma nessun Ferruccio. Però c'è un'Anselma.

Sarà Mina, la figlia di Ferruccio. Aveva la stessa età di Sebastiano e giocava con lui e il suo gruppo durante quelle estati al campeggio.

Sebastiano solleva il ricevitore e compone il numero. Dopo una quantità infinita di squilli gli risponde una voce maschile.

«Pronto, buongiorno, c'è Mina per piacere?» chiede lui con voce sicura.

«Mina, è per te!» sbraita l'uomo dall'altra parte del telefono.

Sebastiano ha le mani sudate, per un attimo non è più tanto sicuro di aver fatto la cosa giusta. Una voce di donna irrompe all'improvviso:

«Sì, chi è?»

«Mina, sono Sebastiano, ti ricordi di me?»

Forse pretende un po' troppo, dopo venticinque anni.

«Sebastiano? Sebastiano chi?»

Non c'è gentilezza in quella voce ruvida, ma neppure irritazione. Sebastiano inizia a spiegare, a ricordare i tempi del Camping Soleil con qualche aneddoto.

La nebbia si dirada.

«Dai!» dice Mina. «Ma sei proprio quel Sebastiano là, quello che è finito con la bicicletta nel letame della cascina del Faustino?»

«Proprio io.»

«Ma senti! E come stai?»

Sebastiano non ha voglia di tirarla per le lunghe. Ha bisogno solo di un'informazione, vuole il numero di telefono del vecchio Ferruccio. Quando glielo chiede, però, dall'altra parte scende un silenzio gelido.

«Mio padre? E cosa vuoi da mio padre?»

Non ha risposto “è morto” e questo è già un passo avanti, ma Sebastiano non vuole parlare con lei della sua idea, si deve inventare una scusa plausibile.

«Vedi... con i vecchi compagni di classe stiamo mettendo insieme del materiale. Vorremmo fare un libro fotografico dei migliori anni della nostra vita, sai com'è, iniziamo ad avvicinarci alla mezza età ed è tempo di bilanci. Un libretto per noi, da distribuire alla prossima rimpatriata. Volevamo fare un capitolo anche sul Camping Soleil, ma avrei bisogno di parlare con tuo padre, vorrei chiedergli di parlarci della valle, del campeggio...»

«Quel campeggio sarebbe meglio che fosse bruciato. Lo sai anche tu, no?»

Sebastiano incassa l'affermazione, ma non molla.

«Ti riferisci alla storia di Paolino? È stata una tragedia per tutti.»

«Per mio padre anche di più» dice Mina. «Lui in quel campeggio aveva messo tutti i risparmi, era la sua vita. Quella storia ha mandato a monte tutto. È fallito, poveraccio, e non si è mai ripreso da quel colpo. Oltretutto quel pezzo di terra non è più riuscito a venderlo, chi vuoi che se lo pigli, là nel buco del culo di mondo dov'è, con tutto quel ciarpame che c'è ancora dentro?»

Quelle che per Mina sono disgrazie, a Sebastiano suonano come buone notizie.

«Mi spiace. Però io con tuo padre vorrei comunque scambiarsi due chiacchiere. Cercherò di non fargli troppe domande sul campeggio, se pensi che questo possa dargli fastidio. Della valle mi vorrà parlare, lui ci è nato, se ricordo bene.»

«Sì, ci è nato» risponde Mina, «e infatti è lì che è tornato. Abita in paese, ha preso in affitto due stanze sopra la farmacia. Con la pensione minima non si può permettere molto di più.»

«Mi dai il numero di telefono?»

«Ma quale telefono! Non ce l'ha. Se vuoi parlargli non ti resta che prendere e andare su di persona.»

Non è proprio quello che Sebastiano sperava, ma il risultato è comunque raggiunto.

«Va bene, grazie Mina, sei stata gentilissima.»

Sebastiano riattacca ma resta con il cellulare in mano. Il vecchio Ferruccio è vivo, sta a Torreferro e ha ancora la piena proprietà del campeggio.

Bisogna dare la notizia ad Andrea.

Digita veloce un SMS, poi esce sul balcone a guardare il mare.

Qualunque sia la risposta dell'amico, domani lui sale in valle.

Maledizione. Maledizione e stramaledizione.

Andrea continua a rileggere l'SMS che Sebastiano gli ha mandato quella mattina.

“Boitano abita ancora in paese, possiede il campeggio e ha una gran voglia di venderlo. Vieni a prendermi domattina alle nove che andiamo su a parlargli”.

Dunque Sebastiano è andato dritto per la sua strada e ha dato per scontato la sua adesione a quel progetto assurdo.

È vero che, complici le cinque birre che si sono scolati la sera prima, Sebastiano è riuscito a strappargli un mezzo sì, che però era quasi un no, e lui avrebbe dovuto capirlo.

Tipico di Sebastiano. È da quando sono ragazzini che ragiona così.

Lui e le sue idee del cazzo, le follie nelle quali l'ha sempre coinvolto senza chiedere un parere, trascinandolo nei guai contro la sua volontà per poi farsi cavare le castagne dal fuoco.

Eppure Andrea non ha mai saputo dire no. Conosce anche la ragione, benché non l'abbia mai confessato chiaramente. Adesso però, da adulto e di fronte a questa ennesima richiesta strampalata, un po' di sana analisi freudiana sente la necessità di farla.

Sebastiano è la sua ancora di salvezza. Di più, è il suo alter ego, il suo *avatar*, quello che lui avrebbe voluto essere e non è mai stato.

Andrea ha trascorso la vita a cercare di uniformarsi, di essere all'altezza delle aspettative altrui, lottando per non deludere mai nessuno: i suoi genitori, gli insegnanti, il parroco o il direttore dell'azienda. Solo il desiderio di adeguarsi ha controbilanciato la sua debolezza, riuscendo a fargli raggiungere il successo. Sebastiano invece ha sempre fatto ciò che voleva, senza guardare in faccia nessuno. È un coraggioso, lui, perché ha sempre pagato in prima persona le conseguenze delle sue scelte e i suoi errori.

È un guascone, certo, e questo aspetto, a volte irritante, è anche ugualmente eccitante. Se non ci fosse stato Sebastiano, la monotonia e la banalità avrebbero consumato la vita di Andrea poco a poco, senza lasciargli scampo.

Da ragazzini erano ancora più diversi e all'inizio si detestavano cordialmente. Andrea piccolo e minuto, Sebastiano alto e robusto, il primo diligente e inappuntabile, il secondo sopra le righe e controcorrente.

La loro amicizia è cominciata quando Sebastiano, per la prima volta, è intervenuto per salvare Andrea dalle grinfie di una banda di bulli che lo perseguitava. Lo prendevano in giro per i suoi vestiti da adulto, i suoi capelli troppo corti, la timidezza dietro la quale nascondeva la sua fragilità. Sebastiano ne aveva preso a pugni quattro, a uno aveva perfino rotto il naso, perché sarà pure stato una testa calda ma se c'era una cosa che non sopportava era la prepotenza, tanto più se esercitata verso uno come Andrea, che non sapeva difendersi. Ben presto era diventato un mito per lui e la loro amicizia era andata avanti nutrendosi della reciproca assistenza, ciascuno mettendo a disposizione dell'altro le proprie competenze e capacità. Due figli unici diventati fratelli per istinto.

Solo nel periodo burrascoso dei vent'anni si erano allontanati, troppo diverse le aspirazioni e il modo di vivere la vita, l'uno preso dalle battaglie per cambiare il mondo capitalista e l'altro immerso negli studi di economia per entrare a farne parte. Poi s'erano progressivamente riavvicinati, fino a rinsaldare quella che era diventata un'amicizia inossidabile, come solo certe amicizie maschili sanno essere.

«Noi due siamo come il capitano Kirk e il dottor Spock» diceva Sebastiano ridendo. «Io sono l'indomito comandante dell'astronave e tu l'affidabilissimo ufficiale scientifico dalla logica inoppugnabile. Non ci resta che arrivare là, dove nessun uomo è mai giunto prima...»

E forse è proprio lì che finiranno con questa idea strampalata del campeggio. Ha deciso di non rispondere all'SMS e Sebastiano non ha richiamato, segno che non accetterà un no.

Andrea sospira.

Il SUV in garage ha il serbatoio quasi vuoto. Dovrà fare il pieno, prima di passare a prendere l'amico e affrontare la strada tutta curve della valle.

Capitolo 3

Più salgono verso l'alto, più si avvicinano a una spessa coltre di nuvole grigie.

«Accidenti, giù era una così bella giornata, guarda qui che *belin* di tempo» brontola Andrea.

«L'inverno non è ancora finito. In riviera ce ne possiamo dimenticare, ma non in queste valli» risponde Sebastiano serafico.

Il CD dei Blues Brothers fa da colonna sonora al viaggio. La scelta musicale non è stata un caso, anche se forse è stata fatta in maniera inconscia.

Sebastiano si sente benissimo. Ha in corpo una voglia di fare come non gli capitava da tempo immemore. Sente un entusiasmo che non sa spiegare neppure lui. Mentre la strada gli si snoda dinnanzi, spaparanzato nel comodo sedile in pelle del SUV di Andrea, i ricordi riaffiorano:

«Mi sembra che non sia cambiato niente. La strada è identica, le curve le potrei contare una a una, ho anche la stessa nausea di quando avevo dieci anni.»

«Oh, non fare scherzi» risponde Andrea preoccupato. «Se devi vomitare dillo, che mi fermo. Il vomito, dai sedili in pelle, non si riesce più a pulirlo...»

Per un attimo distoglie lo sguardo dalla strada e lo rivolge verso l'amico. Il sorriso che gli vede in volto gli fa capire che l'ha preso in giro.

«Vaffanculo, Seba, quand'è che la smetterai di...»

Un'auto sbuca dalla curva. La traiettoria oltre la mezzzeria costringe Andrea a una pericolosa sterzata. L'auto prosegue come se niente fosse, lasciando Andrea fermo sul ciglio della strada con le mani serrate sul volante.

«Ma porca puttana... per fortuna che ho buoni riflessi!»

Sebastiano si volta per cercare con lo sguardo il pirata che li ha fatti sbandare. Fa un lungo respiro, poi commenta:

«Certe persone pensano che la strada sia tutta loro. Stai bene?»

Andrea annuisce e dopo aver ripreso il controllo della situazione torna a percorrere il tratto di strada in salita. Dopo meno di un chilometro il cartello “Torreferro” annuncia il confine del comune.

«Ci siamo quasi» commenta Andrea.

Per arrivare al centro abitato ci vogliono ancora cinque chilometri. In queste valli i territori comunali sono sconfinati e le frazioni sparse sulla collina, a volte costituite solo da due o tre case raggiunte da una carrareccia.

Giungono in paese e fermano l’auto nell’unico parcheggio disponibile, una piazzetta sotto la chiesa. Il paese è sparpagliato sul versante della collina esposto a ponente, le case color sabbia con i tetti di coppi rossi e il campanile della chiesa che svetta di poco sugli altri edifici. Chiazze di neve che faticano a sciogliersi contribuiscono a dipingere un paesaggio da presepe.

«Eccoci qui» dice Andrea tirando il freno a mano. «Torreferro, amena località dimenticata da Dio e dagli uomini.»

«Non si può dire che sia un luogo di passaggio» concorda Sebastiano. «Quassù bisogna venirci apposta e noi faremo in modo che ne valga la pena.»

Quando scendono dall’auto avvertono subito l’odore acre della legna che brucia nelle stufe.

«Qua il nuovo millennio non è arrivato, vanno ancora a carbonella» commenta Andrea sfregandosi le mani gelate.

«È il fascino della campagna. Scommetto che il tuo iPhone non prende.»

Andrea controlla subito, poi si ricorda che non avendo un lavoro difficilmente qualcuno avrà bisogno di parlargli con urgenza. Non ci sono più decisioni da prendere in trenta secondi e neppure chiamate intercontinentali da programmare per via del fuso orario.

«Bah, una tacca c’è» risponde. «Forse non sono proprio ri-

masti all'età della pietra.»

Il bar-trattoria del paese è sempre lì, sulla via principale. In giro non c'è nessuno, anche se è quasi mezzogiorno di un giorno feriale. Andrea prova una strana sensazione di pericolo ma scaccia quei pensieri negativi, catalogandoli come fime senza fondamento.

«Ma ci vivrà ancora qualcuno qui o sono tutti morti?» si domanda.

«Di certo ci abita Boitano. Almeno a quanto dice sua figlia.»

Spingono la porta del bar e si ritrovano indietro di venticinque anni. Il bancone è sempre lo stesso, con il suo assortimento di bottiglie di alcolici aperte da chissà quanto tempo. I tavoli di legno sono quelli di una volta, le sedie sgangherate pure. L'unica nota nuova è il televisore al plasma che sta appeso alla parete di fondo, acceso su Sky Sport. Sebastiano rivolge all'amico uno sguardo ironico. Altro che età della pietra, è solo questione di scelte. Per scaldarsi va bene la legna, ma per passare il tempo ci vuole la tivù satellitare.

Il tipo dietro al bancone invece non somiglia per niente a quello di venticinque anni prima. Del resto il Pino era già vecchio allora, adesso avrebbe ottant'anni. Avrà venduto oppure sarà andato al Creatore.

Quattro uomini sono seduti a un tavolo di fronte al televisore e giocano a carte. Altri due tizi sono in piedi vicino al bancone. Uno abbozza un sorriso imbarazzato, l'altro fa finta di non vederli.

Il locale è impregnato di odore di fritto. Ci sarà ancora Maria ai fornelli? Andrea ricorda la cuoca della trattoria che preparava da mangiare per tutto l'oratorio, su al campeggio. L'orda di ragazzini scendeva in paese solo alla fine della vacanza, per un'ultima cena sulla piazza della chiesa. Mettevano una fila di tavoloni con le panche dalla parte che guardava la valle e poi mangiavano tutto il bendiddio che preparava la mitica Maria.

Sebastiano ordina due caffè e il barista provvede a servirli senza un sorriso. Anche la cortesia della gente non è cam-

biata. Sempre ruvidi come sacchi di juta, una mentalità che vede i forestieri come sabbia negli occhi. Ma Sebastiano e Andrea sono due cittadini, al Camping Soleil l'accoglienza sarà tutta un'altra cosa.

Andrea avverte gli sguardi muti e un po' ostili degli uomini seduti al tavolo in fondo al locale. Tira fuori il cellulare dalla tasca del giaccone e controlla nervoso il display, tentando di darsi un contegno.

Sebastiano paga la consumazione, senza ricevere nemmeno un grazie dal barista.

Escono in fretta e nella piazza respirano a fondo.

«Che aria pesante, là dentro» dice Andrea.

«È l'umidità» gli risponde Sebastiano, anche se sa che non è per quello che ha il respiro corto.

«E quei due chi sono?» chiede Queirolo.

Nel bar ci sono i soliti giocatori di *cirulla*, Giustino Ferrando, Corrado Sperandio e poi Anacleto Baghino e Leopoldo Aicardi. Benché non sia ancora mezzogiorno, hanno già bevuto più di quanto dovrebbero. Al bancone, Bernardo Parodi sorseggia una spuma in compagnia di Antonio Chignoli. Parodi ha settant'anni però ne dimostra una decina di meno. Sarà per i capelli, solo leggermente striati di bianco e folti, o per quel suo modo di vestire, casual ma non dimesso, che lo fa sembrare un gentiluomo di campagna d'altri tempi. Lo definiscono un tipo giovanile e lui ne è orgoglioso, e in molti non esiterebbero a definirlo un bell'uomo, per via della sua somiglianza con l'attore Clark Gable. Vive solo, in una villetta un po' fuori del paese, ma i suoi interessi sono tutti a Genova e sono parecchi. Di buona famiglia, non ha praticamente mai lavorato in vita sua. Molti anni prima ha ereditato un bel gruzzolo e l'ha investito comprando un paio di appartamenti pignorati. Oggi di appartamenti ne ha una decina, tutti acquistati alle aste giudiziarie, e campa di rendita. Sa gestire bene i suoi affari e ha molto tempo libero, non si annoia mai. È presidente di una squadra di basket che gioca in promozione e va forte, è seconda in classifica. Adora

ballare, e si cimenta con fox-trot e mazurka, vincendo una gara dietro l'altra. Quando gli hanno proposto di candidarsi per diventare sindaco di Torreferro, non ci ha pensato due volte. Ha accettato volentieri, un titolo di carattere politico era l'ultima cosa che mancava al suo palmares. Per questo dopo molti anni è tornato a vivere in paese, lasciando il bell'appartamento di Corso Italia a Genova, nel quale torna solo nei fine settimana.

Antonio Chignoli finisce il suo bianchino e appoggia rumorosamente il bicchiere sul bancone. Si pulisce la bocca con la manica della giacca sdrucita, gli occhi piccoli e sfuggenti che saettano intorno. Con quella barba incolta e i vestiti dimessi assomiglia a un clochard. Occupa una stanza sopra il bar, Queirolo gliel'ha affittata facendo una sola domanda: "come me la paghi?". Chignoli ha risposto di avere la pensione e questo è bastato. È piccolo di statura e si lamenta spesso per l'umidità della zona, che mette a dura prova il suo ginocchio malridotto, ma questo non gli impedisce di passare le giornate nei boschi e le serate al bar, a guardare gli altri giocare a carte. Nonostante i molti inviti non ha mai accettato di unirsi al gruppetto di giocatori di *cirulla*. Non è un tipo socievole e questo non è certo un difetto per la piccola comunità, che ha l'abitudine di farsi i fatti suoi. È uno dei motivi che l'hanno spinto a vivere lì. La vita l'ha inselvaticato, per cui non gradisce avere a che fare con il genere umano più dello stretto necessario.

Maria entra dal retro con un vassoio carico di bicchieri. Lo appoggia sul bancone e sbuffa asciugandosi le mani nel grembiule. Ha colto la domanda di Queirolo, rimasta in sospeso nell'aria densa di umidità.

«Di chi parli?» chiede.

«Parla di due genovesi in gita turistica» risponde Parodi.

«E te come lo sai che sono di Genova?» chiede Queirolo.

Il sindaco finisce la sua spuma e asciuga i baffi sottili con un tovagliolo di carta prelevato dal distributore sul bancone.

«Perché io quelli di città li riconosco lontano un miglio, anche se si mettono i jeans scoloriti e le camicie di flanella,

come quei due là.»

«È un po' presto per le gite, la stagione non è ancora cominciata» dice Maria. «Cosa saranno venuti a fare?»

Parodi fa spallucce.

«Il Parodi sa sempre tutto, Maria» sentenza Queirolo. «Se dice che sono di Genova, sono di Genova. È un uomo di mondo, lui, non è mica un montanaro come me e te, vero? Toh, prendi questa *fiammanghilla*, che è rimasta qua da ieri sera.»

Maria prende la teglia che le porge Queirolo, abbassa gli occhi e torna in cucina. Parodi rivolge un sorriso sghembo a Chignoli.

«A me mi hanno fatto subito antipatia» sentenza Sperandio.

«E perché?» gli chiede Aicardi.

«Ma li hai visti? Due damerini con le scarpe di pelle fina e il telefonino sempre in mano.»

«A te ti fanno antipatia perché son *foresti*, ecco perché» sentenza Baghino. «Però quando c'erano i forestieri, a Torreferro, stavamo tutti meglio, mica come adesso che in 'sto posto dimenticato dal diavolo non ci viene più nessuno e si fatica a sbarcare il lunario.»

«Oppure si sbarca il lunario coi soldi dei poveracci che si son mangiati la casa» commenta Ferrando. Non alza lo sguardo dalle carte che ha in mano ma l'allusione al Parodi è chiara.

Il sindaco non fa una piega. Ha stampato in faccia un sorrisetto ironico. Si rodano pure d'invidia, le critiche velenose non lo toccano.

Chignoli si volta a guardare il tavolo dei giocatori di carte.

«Noi non lo sappiamo com'era una volta, vero Sperandio? Noi non c'eravamo.»

Anche Sperandio è nuovo del paese. Prima viveva a Genova, ma le sue magre entrate non bastavano più per pagare l'affitto.

Era vissuto in orfanotrofio fino ai diciotto anni, abbandonato da una madre che non aveva saputo accettare la sua nascita. L'istituto non era un bel posto e angherie ne aveva

subite, logico, in posti del genere è normale. Ma aveva imparato a difendersi ed era cresciuto più in fretta di chi aveva avuto il culo nel burro. Una volta uscito dall'istituto era andato avanti con lavoretti saltuari e sussidi di disoccupazione, senza mai trovare un punto fermo nella sua esistenza precaria.

«Tanta gente non c'è più» dice Aicardi con la voce velata di malinconia. «È dal tempo della guerra che in questo paese la gente va e viene. Anche mio padre è emigrato in Francia, come tanti, poi è tornato, poi è ripartito... e ancora adesso c'è chi viene e c'è chi va. Quelli che ci sono oggi non c'erano venti o trent'anni fa e quelli che c'erano allora chissà dove sono adesso. Giovani, *mancu pe ninte*, non ce ne sono più, tutti giù in città a lavorare. Ma delle volte c'è anche qualcuno che ritorna, come no. Qualcuno c'è. Io son sempre rimasto qui, invece, io e pochi altri. Ne abbiamo vista passare, di gente. Una volta sì che c'era un bel giro, con tutti i villeggianti che venivano a trascorrere l'estate.»

«Con i forestieri si guadagnava, adesso si fa la fame» ripete Baghino.

«E sappiamo anche di chi è la colpa» gli fa eco Ferrando.

Stavolta l'allusione non è verso uno dei presenti. Ferrando allude al delitto che venticinque anni prima ha reso tristemente famosa Torreferro in tutta la nazione. Da allora niente è più stato uguale nel piccolo borgo, a partire dai rapporti interpersonali, venati di sospetto, per finire con la questione economica, non meno trascurabile.

Torreferro era un paese vivissimo in tutti i periodi dell'anno ma soprattutto tra giugno e settembre, quando mamme, nonni e bambini venivano qui a passare le vacanze, affittando le case dei residenti. Per non parlare degli oratori estivi che affollavano il Camping Soleil. In paese c'erano due alberghi e la locanda sopra al bar. La trattoria era sempre piena, bisognava prenotare per trovare posto, e le stanze erano già tutte prese all'inizio di giugno.

Altri tempi. Adesso si respira un'aria immobile, d'inverno come d'estate, e il silenzio che rimbomba nei vicoli mette

solo malinconia.

«Qua si affittavano le case anche a tre, quattro milioni a stagione» continua Baghino annuendo. «*Belin, sun palanche.*»

«Doveva capitare sotto le mani a me quell'infame che ci ha rovinato» dice Aicardi. «Gliel'avrei fatta pagare io. A Torreferro ormai si campa solo di pensione.»

Queirolo vorrebbe dire che a lui, per la pensione, mancano ancora vent'anni, e che sarà una pensione da fame. Ma è fiato sprecato e non ha voglia di intavolare discussioni. Si gira con un movimento lento e comincia a sistemare i bicchieri puliti sullo scaffale dietro al bancone del bar.

Maria è in cucina ma ha sentito tutto, è inevitabile col tono di voce che hanno quei quattro vecchi. Quelle parole non fanno che aumentare il peso che ha sul cuore. Loro pensano alle *palanche* che hanno perso, lei ha altro da rimpiangere. Asciuga gli occhi nel grembiule immacolato, grata del fatto che nessuno possa vederla.

Gli scuri sono spalancati, ma le finestre sopra la farmacia sono buie. La farmacia è chiusa, d'inverno il dottore sale fin lì solo due volte alla settimana.

Andrea si guarda intorno perplesso.

«Sarà che non vengo da queste parti da un'eternità, ma mi pare proprio che il paese sia diventato un cimitero.»

Non c'è un nome sopra la porta di legno accanto all'unica vetrina, però c'è un campanello e Sebastiano ci si attacca. Una finestra si apre e un uomo si sporge verso la strada.

«Chi è?» chiede. Inforca un paio di occhiali e guarda giù strizzando gli occhi. «Cosa volete?»

«Signor Boitano, veniamo da Genova. Possiamo parlarle per favore?» domanda Sebastiano cercando di usare un tono rassicurante.

«Perché?» chiede l'uomo. La sua diffidenza è chiara.

Nella strada non si vede un cane ma Sebastiano sa bene che in paese anche i muri hanno orecchie. Di sicuro il loro arrivo non è passato inosservato.

«Se cortesemente ci fa salire, possiamo spiegarle.»

L'uomo è indeciso, poi si convince.

«Salite» dice, «la porta è aperta.»

Questa è un'altra cosa che non è cambiata. In paese nessuno chiude la porta di casa, non ce n'è bisogno.

Sebastiano e Andrea salgono una stretta scala che li conduce in un piccolo tinello. Un tavolo, due sedie, una credenza, una cucina economica e un acquaiolo costituiscono l'arredamento.

«Accomodatevi» dice Boitano. Le sedie però sono solo due e loro in tre.

«Grazie, stiamo in piedi» risponde Andrea per levarsi dall'imbarazzo.

Sebastiano inizia a parlare. La parlantina non gli è mai mancata, è uno che con le parole ci sa fare. Spiega a Boitano il motivo della loro visita e l'uomo prima si rabbuia, poi si sorprende.

«Fatemi capire: vorreste comprare il terreno?»

«Sì, esatto, vorremo comprare il Camping Soleil.»

Boitano si siede pesantemente, lasciando i due amici in piedi davanti a lui, dritti come due gendarmi.

«E perché?» chiede.

«Perché vorremmo riaprirlo» risponde Sebastiano senza mentire.

«Ma voi siete matti!» esclama l'uomo. «Ve lo dico e vado contro il mio interesse. Sono anni che quella terra ce l'ho sul groppone, me ne libererei molto volentieri. Ma riaprire il campeggio... non sapete cosa è successo lì, vero?»

Sebastiano prende l'unica sedia vuota e l'avvicina a Boitano. Si siede e gli parla guardandolo in faccia.

«Signor Boitano, sappiamo molto bene cosa è successo venticinque anni fa al Camping Soleil, per il semplice motivo che c'eravamo anche noi. Frequentavamo l'oratorio di Don Mario e al campeggio abbiamo passato più di un'estate.»

«Allora siete matti davvero» commenta l'uomo, e per rendere meglio l'idea si picchietta l'indice sulla tempia. «Secondo voi chi ci viene a fare le vacanze in un posto dove è stato ammazzato un ragazzino? È per questo motivo che non

sono mai riuscito a vendere. Nessuno l'ha mai voluto quel pezzo di terra. Il campeggio è chiuso da allora, nessuno ci ha più messo piede e i bungalow sono chiusi e sbarrati. Qui in paese tutti sono convinti che quel terreno sia maledetto e a lungo andare me ne sono convinto anch'io. A me m'ha rovinato la vita, quel pezzo di terra.»

«Non si preoccupi» interviene Andrea. «Sappiamo benissimo quello a cui andiamo incontro, ma vorremmo comunque concludere l'affare.»

Ha pronunciato quelle parole senza crederci fino in fondo. Lui non ha la più pallida idea di cosa li aspetti, ha solo paura di compiere l'ennesimo salto nel buio per colpa di Sebastiano.

Il vecchio Ferruccio si alza e va verso l'acquaiolo. Si china e da sotto la vasca di marmo tira fuori una bottiglia di vino rosso. Prende un bicchiere e si versa un'abbondante dose. Non chiede agli ospiti se ne vogliono anche loro.

«No» dice dopo aver scolato l'ultima goccia. «Non se ne parla.»

«Ma signor Boitano...»

Sebastiano è sorpreso, non si aspettava un rifiuto. Cerca di comprenderne il motivo guardando Boitano negli occhi, ma quello che vede non lo aiuta: rabbia, smarrimento, forse paura.

«Vi ho detto no ed è no! Non insistete, *belandi*, e toglietevi dai piedi!»

Andrea sta per replicare, il vecchio lo precede:

«Oh, volete che vi cacci giù per le scale o ve ne andate da soli?»

Sebastiano lancia all'amico un'occhiata d'intesa.

«Non ce n'è bisogno, abbiamo capito» dice. «Le lascio un biglietto con i miei recapiti, caso mai cambiasse idea. Ci pensi signor Boitano, sarebbe un ottimo affare per lei.»

Se ne vanno senza salutare, nel vano tentativo di salvare la faccia.

Lasciano il paese e prendono la stretta strada che, deviando dalla provinciale, s'inerpica perdendosi nel bosco di castagni.

«Siamo venuti fin quassù, almeno vediamo cosa ci siamo persi» dice Sebastiano.

Hanno deciso di dare comunque un'occhiata al campeggio. Non parlano, ciascuno immerso nei propri pensieri, disorientati dalla reazione di Boitano.

«Dai, non fare quella faccia, Andre! Sembri uno che ha pestato una merda. Si sa come sono questi vecchi di paese, fanno i preziosi perché vogliono tirare sul prezzo.»

«A dire il vero, di prezzo non si è parlato. Boitano non ce ne ha lasciato neppure il tempo.»

Sebastiano sbuffa, ma non commenta. Credeva di vincere facile, invece ci vorrà un po' più di fatica per raggiungere l'obiettivo. Pazienza, non sarà certo l'ostinazione di un vecchio taccagno a farlo desistere.

La strada termina in uno spiazzo, quello che una volta era il parcheggio per i clienti del camping. Andrea parcheggia il SUV nel mezzo, tanto non darà fastidio a nessuno.

Scendono insieme e si dirigono verso l'entrata del campeggio. Spaziano con lo sguardo da un lato all'altro, cogliendo solo abbandono e marciume.

Rispetto al paese sono saliti di circa duecento metri e le nuvole qui sono più basse e dense. L'umidità entra nelle ossa, Andrea si stringe nel giaccone con un gesto che sa di voglia di protezione.

L'insegna porta incisa la scritta: "Camping Soleil – Vacanza e natura".

Sulla destra una piccola costruzione decadente è ciò che rimane della reception. La superano ed entrano nell'area riservata ai campeggiatori. I bungalow in legno sono scoloriti e tetri, le finestre paiono vuoti occhi neri.

«*Belin* Seba, dà i brividi» dice Andrea.

Sebastiano si guarda intorno, per nulla intimorito. Prova la porta di un bungalow, ma non si apre.

«Sì, c'è un bel po' di lavoro da fare. Tornerà all'antico splendore, vedrai» commenta testando una ringhiera con un calcio. «Perché sia chiaro, noi non ci arrendiamo. Con Boitano torneremo alla carica e gli faremo la classica offerta che non

si può rifiutare. È solo questione di soldi, sono sicuro.»

«Andiamo?» dice Andrea. Nella sua voce c'è una vena di ansia malcelata.

«Cos'è, sei nervoso?» gli risponde Sebastiano. «Va beh, torniamo in città. Tanto finché non convinciamo Boitano non possiamo fare niente. Torneremo appena possibile.»

Andrea avverte una sensazione di sollievo, ciò nonostante s'interroga sui motivi di quell'angoscia irrazionale. Nel Camping Soleil ha trascorso alcuni dei momenti più belli della sua infanzia, dovrebbero riaffiorare solo ricordi piacevoli, a parte la storia di Paolino.

Allora perché si sente così a disagio?

Capitolo 4

Ferruccio Boitano è agitato, la visita di quei due l'ha sconvolto.

Chiude gli scuri, come se bastasse quel gesto per tener fuori i cattivi pensieri. Poche lame di luce filtrano a illuminare il tinello. Si versa l'ennesimo bicchiere, che beve avidamente in pochi secondi.

Un accesso di tosse gli fa andare per traverso l'ultimo sorso. Una macchia rossa si aggiunge a quelle che costellano il fazzoletto sporco.

Vendere il campeggio? Magari, non desidera altro. Ma non può.

Lui gli ha detto che cosa ha nascosto lassù.

Gli ha intimato di dimenticarsi del campeggio e di tutto il resto. Boitano ci prova da anni, senza riuscirci. Dimenticare è impossibile e il senso di colpa è ormai diventato insopportabile. Tanto vale dargli retta e continuare a fingere che tutto vada bene, che non sia mai successo niente.

La porta in fondo alle scale si apre cigolando e passi leggeri salgono fino al tinello in penombra.

«Ciao papà, cosa fai al buio?»

Boitano riconosce quella voce, la sola che abbia voglia di sentire adesso.

«Ciao Mina, ho chiuso perché mi dà un po' fastidio la luce.»

Mina sale a Torreferro due volte alla settimana, di più non può. Lavora al mattino in un'impresa di pulizie e al pomeriggio si affaccenda nelle case della Genova bene. Così tutti i giorni, tranne il martedì e il venerdì pomeriggio, che ha riservato a suo padre. Non ha mai capito la sua scelta di tornare a vivere a Torreferro. In fondo, a Genova con lei non stava male e Giorgio, il suo compagno, non ha mai avuto

niente da dire. Una camera, anche se piccola, per lui c'era nell'appartamento di Sampierdarena. Ma lui no, non aveva voluto sentire ragioni e Mina non era riuscita a togliergli dalla testa quell'idea assurda di venire a passare la vecchiaia a Torreferro, in tanta malora. D'inverno, quando nevicava, il paese resta isolato anche per giorni, una condizione non ottimale per una persona di una certa età con problemi di salute.

Sono proprio quelli, che oggi l'hanno portata qui.

Stamattina è andata all'ospedale San Martino a ritirare gli esiti delle analisi. Era stata dura convincere il padre a lasciare Torreferro per andare in città a farsi visitare, ma quella tosse insistente l'aveva convinto.

Era stata una giornata angosciante, Mina aveva combattuto tutto il tempo tra la rabbia per l'atteggiamento recalcitrante del padre e la frustrazione per quello che leggeva nello sguardo preoccupato del medico del San Martino.

«Signor Boitano, lei non sta bene, bisognerà fare qualche accertamento.»

Quando erano usciti dallo studio il padre aveva quasi dato in escandescenze.

«Ci voleva il luminaire per dirmi che sto male, non lo so già da me, eh! Ma io non mi faccio ribaltare da questi qua, riportami subito a casa che non ci voglio stare un minuto di più!»

Era seguita una lunga lotta fatta di minacce, lusinghe, silenzi duri e parole aspre.

Alla fine Mina l'aveva spuntata con il ricatto: “se non ti fai curare, a Torreferro non mi rivedi più”. E per quanto Ferruccio Boitano fosse uno dalla scorza dura, aveva dovuto ammettere a se stesso che le visite di Mina gli erano diventate indispensabili come l'aria, e aveva ceduto.

Boitano guarda la figlia, non gli sfugge l'ombra che vela i suoi occhi.

Mina ha in mano una busta bianca, grande, sulla quale spicca il logo dell'ospedale. Si siede vicino al padre. Non sa come fare, cerca le parole giuste mentre ricaccia in gola le

lacrime che vorrebbero fuggire dagli occhi.

«Papà, ho qui gli esiti.»

Boitano afferra la bottiglia e si versa da bere. Mina vorrebbe fermarlo, ch  gli fa male. Poi ricorda cosa c'  scritto in quei fogli ripiegati nella busta e lascia perdere.

«E allora? L'hanno capito cos'ho, quei *belinoni* di dottori?»

Il medico del San Martino era stato molto professionale. Aveva fatto un discorso logico, pronunciando parole che si erano infilate nel cuore di Mina una a una, come coltelli. Tumore al polmone, sei mesi di vita. La chemioterapia era indispensabile, anche se non avrebbe potuto far altro che prolungare di qualche settimana l'agonia. Suo padre doveva tornare in ospedale, ricoverarsi per fare la broncoscopia e altri esami. Il tutto come se si trattasse di una cosa normale. Non c'era piet  nella sua voce ma neppure durezza, solo il distacco dovuto alla routine. Chiss  quante condanne a morte aveva gi  inflitto quel giorno, senza fare una piega.

Mina s'era sentita in dovere di chiedere un parere solo sul comportamento da assumere. Lo doveva rivelare al padre o no? Secondo il medico era necessario che lo sapesse, solo cos  si sarebbe convinto a curarsi, visto il caratteraccio che aveva gi  dimostrato.

E ora Mina   l , davanti a Ferruccio, con una busta bianca e un verdetto nascosto fra termini medici e parole complicate, incomprensibili. Un verdetto che le strapper  per sempre suo padre. Cerca il modo di dirgli che gli restano sei mesi, sei mesi e basta.

«Pap , non ci sono buone notizie.»

Boitano fissa la lama di luce che illumina il tavolo sgangherato. Nel suo cuore sapeva gi  come sarebbe finita, uno se lo sente se   alla fine, anche se fa fatica a crederci e fa come lo struzzo, che mette la testa sotto la sabbia per non vedere. In fondo, meglio cos , non   detto che sia una brutta cosa.

«Spara» dice alla figlia.

A Mina tremano le mani mentre apre la busta, tira fuori i fogli e li spiega sul tavolo, fra la bottiglia e il bicchiere dove

il fondo del vino ha disegnato un cerchio scuro.

Fa un respiro profondo e comincia a parlare.

Lo studio del notaio è in centro. La firma dei documenti ha richiesto un po' di tempo, ma niente in confronto a quello che Sebastiano ha dovuto attendere per ottenere il mutuo con garanzia dell'appartamento. Andrea invece non c'ha messo molto a svincolare i suoi risparmi e adesso il saldo contabile ha cinque zeri; sa che è da folli investirli in quel progetto ma non può negare che anche l'amico stia correndo un bel rischio.

«Bene, signor Boitano» dice Sebastiano rivolgendosi all'ex proprietario del campeggio, «con questo abbiamo perfezionato l'affare. Che ne dice di andare a bere qualcosa per festeggiare?»

Qualche settimana prima, la telefonata di Boitano l'aveva colto di sorpresa. Aveva già elaborato una strategia per convincere il vecchio a vendere, quando l'uomo stesso si era rifatto vivo per dirgli che ci aveva ripensato. Si erano messi in moto subito, banca, autorizzazioni e burocrazia varia, fino a giungere al giorno del rogito davanti al notaio.

Boitano non ha voluto spiegare la ragione del suo voltafaccia e a Sebastiano non importa cosa l'abbia spinto a cambiare idea. L'unica cosa che conta è che adesso ha in mano il documento che attesta che lui e Andrea sono i proprietari del Camping Soleil, e tutto il resto vada pure al diavolo.

Boitano non sembra dell'idea di accettare l'invito al bar, poi ci ripensa.

«Ma sì, perché no» dice. «Solo cinque minuti. Devo tornare in valle e la strada è lunga.»

Entrano in un piccolo bar in via Venti Settembre e si siedono al tavolino in fondo. Una volta fatte le ordinazioni cala un silenzio imbarazzato. Andrea non sa perché Sebastiano abbia voluto terminare la giornata pesante con questo aperitivo, lui non vede l'ora di tornarsene nel suo trilocale a Boccadasse, mettere qualcosa sotto i denti e andare a letto.

Quando arrivano le bibite Boitano tracanna il suo bianchi-

no tutto d'un fiato.

«Alla vostra salute» dice dopo aver schioccato la lingua, «e che Dio ve la mandi buona.»

Sebastiano e Andrea sorseggiano il loro analcolico e annuiscono.

«Sarà contento di aver venduto» dice Andrea. Una frase banale e sciocca, ma non gli viene in mente altro.

«Tu non sai quanto» risponde Boitano. Da quando ha scoperto che i due sono ex frequentatori delle vacanze oratoriali in campeggio è passato al tu, come se Andrea e Sebastiano avessero ancora dodici anni. «Un incubo. Per me è finito un incubo» aggiunge.

Un accesso di tosse lo squassa. Il vecchio tira fuori dalla tasca un fazzoletto e se lo passa sulle labbra. L'espressione schifata di Andrea fa sorridere Sebastiano, che esclama:

«Addirittura! Mi sembra un po' esagerato.»

Boitano lo fissa e il suo sguardo è pieno di angoscia.

«Caro mio, tu non sai nulla» dice. I suoi occhi corrono intorno nervosi. «Voi non sapete.»

Guarda il fondo del suo bicchiere vuoto.

«Posso averne un altro?» chiede.

«Certamente.»

Sebastiano fa cenno al barista.

Il secondo bianchino ha il potere di sciogliergli la lingua.

«A volte non sapere è meglio che sapere. Perché se sai non puoi dimenticare.»

«Che cosa non può dimenticare?» chiede Andrea sentendo crescere l'ansia.

Boitano fa un gesto con la mano, come se volesse scacciare una mosca.

«Sono storie vecchie. Storie vecchie e schifose. Di uomini schifosi. Storie di una valle dove ognuno si fa i fatti suoi, e chiude gli occhi e le orecchie, perché è meglio così. E pazienza se a rimetterci son quelli che non possono difendersi.»

Andrea e Sebastiano si scambiano un'occhiata dubbiosa. Vorrebbero fare altre domande ma Boitano si alza di scatto. Recupera il cappello e si allaccia il giaccone.

Ha fretta adesso, una fretta improvvisa.

«Devo andare. Grazie per l'aperitivo e buona fortuna» dice e nei suoi occhi Andrea legge un sentimento nuovo: la commiserazione.

L'anziano abbandona il bar e una volta fuori barcolla appena, scuotendo a più riprese la testa. Deve aver accusato il colpo del secondo cicchetto.

I due amici sono rimasti seduti davanti ai bicchieri vuoti. Sebastiano è incuriosito ma Andrea avverte un nodo allo stomaco che gli fa venire la nausea.

«Di che diavolo parlava?» chiede a Sebastiano.

«Non lo so. Le persone anziane ce l'hanno sempre a morte con qualcuno. Chi se ne frega, comunque. Abbiamo già perso tre settimane in scartoffie e burocrazia, non mi pare il caso di star dietro ai deliri di un vecchio.»

Ottenere i permessi comunali è stato più facile del previsto. Sebastiano è contento, finalmente può passare all'azione. Ormai è trascorso un mese e mezzo, l'estate è sempre più vicina. Nel frattempo hanno preso contatti con le imprese che eseguiranno i lavori, i preventivi parlano di due mesi, quindi se tutto fila liscio apriranno a giugno. Si tratta solo di cominciare.

Prima di tutto hanno deciso di passare un paio di giorni al campeggio. Lo raggiungono con il baule del SUV pieno di vettovalie e attrezzature che serviranno per il breve soggiorno. Un bungalow è ancora in condizioni discrete e possono sfruttarlo come alloggio temporaneo. Del resto, una base per controllare i lavori ci vorrà e non c'è postazione migliore del campeggio stesso per stare col fiato sul collo agli operai. I due amici non vogliono neppure prendere in considerazione l'idea di un ritardo, stare nei tempi pattuiti è troppo importante.

La collina è tinta dal giallo e dal marrone degli alberi che stanno lentamente mutando l'abito in attesa della primavera. Il cielo è di piombo, reso ancora più scuro dall'avvicinarsi della sera.

«Mi sa che stanotte ci becchiamo un bel temporale» pronostica Sebastiano gettando per terra la lattina di birra vuota. Un tuono in lontananza gli dà ragione.

«Un po' d'acqua non ha mai fatto male a nessuno» risponde Andrea.

Sono seduti davanti al bungalow, sul terreno umido e freddo. I piatti di plastica con i resti della cena sono impilati vicino al fornello da campo, sul quale la caffettiera inizia a borbottare.

«Hai controllato se ci sono coperte?»

«Ne ho visto un paio nell'armadietto in basso, ma puzzano di muffa peggio di una cantina.»

«Ce le faremo bastare. *Belin*, abbiamo portato su un vago-
no di roba e ci siamo dimenticati le coperte.»

La caffettiera sbuffa più forte. Andrea spegne il fornello e versa il liquido scuro in due bicchierini di plastica.

Sebastiano prende il suo e impreca scottandosi le dita.

«Numero uno sulla lista delle cose da fare: comprare piatti, bicchieri, pentole e coperte.»

Bevono il caffè in silenzio. Entrambi ascoltano i rumori del bosco, amplificati dal buio incombente. Le foglie dei castagni sussurrano una melodia leggera e altalenante, in sintonia con le folate di vento, mentre il torrente nel fondovalle rumoreggia su una nota sola, cupa e monocorde.

«Secondo te chi è stato?» chiede Andrea spezzando quella sinfonia.

«A fare che?»

Sebastiano manda giù l'ultimo sorso. Il bicchierino di plastica raggiunge la lattina di birra.

«Ad ammazzare Paolino.»

Il temporale sembra allontanarsi in direzione della città. Forse quella notte non si bagneranno, ma l'umidità nell'aria non è diminuita e le ossa di Sebastiano iniziano a risentire di quella sosta sul terreno gelato.

«Non l'hanno capito i carabinieri, vuoi che te lo dica io?» risponde.

Andrea si alza e comincia a ripulire i rifiuti che l'amico ha

sparso intorno.

«*Belin* Seba, sempre a mettere in disordine, tanto poi c'è chi sistema per te, vero?»

Sebastiano sorride al ricordo della convivenza nei bungalow di legno. Erano sempre i soliti sei, lui, Andrea, Claudio, i due Marco e Francesco. I sei dell'Apocalisse, li chiamava Don Mario, storpiando un po' i riferimenti biblici. E fra tutti e sei, Sebastiano appariva sicuramente il più casinista e sciatto. Andrea, ordinato e preciso com'era, passava il tempo a recuperargli i calzini e a buttare le cartacce che seminava in giro, non tanto per fargli un piacere, quanto perché non ce la faceva proprio a vivere in quel disordine. Cinque estati passate così: le migliori della sua vita.

«Come si chiamava quel maresciallo che ci ha torchiato per ore?» chiede Sebastiano.

«Scaturro. Eleuterio Scaturro. Un nome del genere è difficile da dimenticare. Avevano fatto sgomberare il bungalow del Paolino, ricordi? E quei poveracci che dormivano con lui s'erano arrangiati per terra negli altri bungalow.»

Sebastiano annuisce.

«Sì, ma è stato solo per qualche notte. Poi i genitori sono venuti su in massa a prenderci e siamo andati via tutti.»

Per sempre.

Sebastiano non può dimenticare l'esodo dal Camping Soleil. Un viavai di Fiat Uno e Renault 5 che arrivano portando a Torreferro genitori sconvolti, bagagli fatti in fretta e furia e una gran voglia di scappare da quella valle maledetta da Dio. Soprattutto gli è rimasta nel cuore una profonda malinconia e la consapevolezza che non sarebbe più tornato. Era come se un capitolo della sua vita si fosse chiuso, con un'ineluttabilità che non riusciva ad accettare. Non così all'improvviso, perlomeno, e non per quella ragione assurda.

«Chissà cosa c'era poi, in quel bungalow, di così importante.»

La conversazione langue ancora per qualche secondo ma Andrea riesce a scorgere nello sguardo dell'amico una scintilla che conosce da parecchio, e teme da sempre.

«Beh» dice Sebastiano a conferma dei suoi timori, «adesso i padroni siamo noi. Un'occhiata a quel bungalow potremmo anche darla, no?»

Andrea si volta stupito, stringendo fra le mani la busta dei rifiuti.

«Ma sei matto? Sei peggio di quelli che guardano “Porta a Porta”...»

Sebastiano ride.

«E dai! Cosa c'è di male? Quel bungalow l'hanno chiuso nell'Ottantasette e se è vero quello che racconta Boitano, non l'hanno più riaperto.»

«Già...» sibila Andrea tornando a raccattare cartacce, la mente rivolta altrove.

Sebastiano si alza e si sgranchisce le gambe.

«C'è ancora una mezz'ora di luce» dice, e si avvia per un sentiero che porta alla parte alta del campeggio.

Andrea scuote la testa. Se c'è una cosa che gli altri non farebbero mai, un casino annunciato nel quale cacciarsi, Sebastiano è sempre il primo a buttarsi a capofitto. Guarda l'amico che risale la collina, poi molla il sacco della spazzatura e lo segue.

Il bungalow sembra ancora in buone condizioni, nonostante gli anni di incuria. È nella parte più alta della proprietà, quasi in cima alla collina. È un po' isolato dagli altri e per questo era uno dei più ambiti, perché si trovava in una posizione difficile da tenere sotto controllo. Era l'assillo di Don Mario, che voleva tutti, grandi e piccoli, a portata di orecchio e di ramanzina.

Sebastiano fa un giro intorno per valutare le condizioni generali del bungalow.

La ringhiera della veranda va sostituita, in alcuni punti è marcita. Anche gli infissi sono da cambiare e i vetri sporchi contribuiscono a dare un'idea di abbandono che ne peggiora l'aspetto.

«Pensavo che dopotutto potremmo rimuoverlo» propone Andrea. «Chi mai vorrebbe alloggiare in un posto del gene-

re, con quello che è successo?»

Sebastiano sogghigna e replica:

«Un sacco di gente pagherebbe perfino una tariffa più alta per dormire qui dentro. Sei stato tu a parlare di “Porta a Porta” prima, ricordi? Non credo che abbatterlo sarebbe una buona mossa. Ai fini del marketing, intendo.»

Sale i tre scalini che danno l’accesso alla veranda e si avvicina alla porta.

«Okay, hai ragione» dice Andrea, «ma io ho accettato la tua proposta solo dando per scontato che nessuno si ricordi più di Paolino e della sua fine.»

Sebastiano lo ignora. Sta armeggiando intorno alla porta, chiusa da una pesante catena.

«Non si apre, *belin*.»

Andrea sospira. Sebastiano scuote la catena due o tre volte, poi dice all’amico:

«Va’ giù in macchina a prendermi la tronchese nella cassetta degli attrezzi.»

Andrea apre la bocca per protestare, ma la richiude subito. Quando Sebastiano si mette in testa una cosa è difficile fargli cambiare idea e lui, stasera, non ha voglia di discutere. È stata una giornata dura e non vuole che termini con una lite. Imprecando tra i denti gira sui tacchi e riprende il sentiero in discesa.

Sebastiano suda nonostante l’aria si sia fatta più frizzante. A furia di birre ha messo su qualche chilo di troppo e ne paga le conseguenze quando deve fare uno sforzo. Il buio sta avvolgendo il campeggio da dieci minuti e lui lavora alla luce della torcia che Andrea regge di malavoglia.

«Dai Seba, lasciamo perdere. È un’ora che ci stai dietro, la porta non si apre. Aspettiamo domattina, con la luce è tutto più facile.»

Sebastiano fa finta di non sentire. Ormai è una questione di principio. La tronchese ha avuto ragione della catena ma l’umidità ha gonfiato il legno al punto che anche agendo con

tutto il suo peso Sebastiano non riesce ad aprirla. Spinto dalla rabbia, dà una spallata contro il battente.

Il *crack* del legno che cede è musica per le sue orecchie.

Si volta e guarda Andrea con aria di biasimo.

«Tu ti arrendi troppo in fretta» dice. La porta si apre cigolando sui cardini. «Dai, vieni avanti con quella torcia che qui dentro è buio pesto.»

Andrea esita, immobile sulla veranda.

Sebastiano lo guarda e rivede il ragazzino di venticinque anni prima, timido e insicuro, sempre restio a unirsi agli scherzi che gli altri organizzavano ai danni di Don Mario e soprattutto di Carletto, l'animatore dell'oratorio che sembrava uscito da un fumetto satirico, con quegli occhiali a culo di bottiglia e quelle costole che spuntavano sopra i mutandoni che usava come costume da bagno. Uno stinco di santo tutto casa e chiesa, che non riscuoteva molta simpatia tra i ragazzi dell'oratorio, a cominciare da Paolino e da quelli del suo gruppo. Paolino gli stava dietro e non perdeva occasione per metterlo in ridicolo facendogli fare la figura dello stupido. Carletto abbozzava, ma si vedeva che ci restava male. Tutti lo prendevano in giro, anche per quella voglia rossastra che aveva sulla schiena e che, per sua sfortuna, assomigliava vagamente a uno di quei graffiti osceni che i ragazzini disegnavano sulle pareti del cesso a scuola.

Sebastiano tende la mano verso l'amico.

«Andiamo, dammi la torcia. Vado avanti io, tu seguimi.»

Andrea gli porge la torcia e resta sulla veranda mentre Sebastiano varca la soglia.

La zaffata che gli colpisce le narici è come un pugno nello stomaco. Si appoggia allo stipite, lasciando l'impronta delle dita nella polvere. Sebastiano cerca di trattenere il fiato e si guarda intorno, facendo saettare il raggio della torcia nell'angusto spazio del bungalow. Procedo tentoni, appoggiandosi a tutti gli appigli che trova.

Vede l'armadio, il tavolo di legno e la panca che gli gira intorno. Dirige il fascio di luce nell'altra direzione e scorge le cuccette, una sull'altra, tre da un lato e tre dall'altro.

Avverte il respiro corto di Andrea sul suo collo.

«Cos'è quello?» chiede Andrea con voce tremante.

Sulla cuccetta più bassa, sul lato destro del bungalow, per un istante il raggio della torcia ha illuminato quella che sembra una figura vagamente umana.

Sebastiano si avvicina, l'odore dolciastro e nauseabondo si fa più forte. Punta la torcia su quell'ammasso puzzolente.

«*Belin...*»

Non riesce a dire altro.

Andrea, facendosi coraggio, si spinge fino a guardare oltre la spalla di Sebastiano. Capisce cos'è che sta guardando e a quel punto esce di corsa, barcolla sui tre scalini della veranda e raggiunge il tronco del castagno più vicino.

Si appoggia con una mano, ma la vista gli si offusca. Un secondo dopo, vomita la cena in un cespuglio.

Sono seduti all'interno del bungalow nel quale hanno deciso di trascorrere la notte.

Il temporale ha cambiato idea, è tornato sui suoi passi e adesso fuori piove a dirotto, una pioggia fitta e impenetrabile. Andrea desidera con tutta l'anima trasformarla in un sipario da calare per sempre su quella notte che sarà infinita.

«Ma chi diavolo è?» chiede con un fil di voce. Si massaggia la caviglia che ha rischiato di slogarsi mentre scendeva a rotta di collo lungo il sentiero sassoso, nel tentativo di mettere una distanza ragionevole tra lui e il cadavere che hanno scoperto.

Sebastiano non parla. Anche lui è rimasto sconvolto da quella vista, ma al contrario dell'amico, invece di scappare, si è avvicinato a quella cosa maleodorante e l'ha guardata in faccia. Sì, perché il cranio era un ammasso maciullato, però la faccia c'era ancora. E gli ricorda qualcuno, anche se al momento non saprebbe dire chi. È sicuro che gli tornerà in mente, adesso è troppo agitato per riuscire a ricordare. E poi vuole raccogliere le idee, disegnare un piano d'azione.

Questa non ci voleva. Tutti i programmi vanno a monte. Un morto ammazzato, in quello stesso bungalow di tanti an-

ni prima, vuol dire una cosa soltanto: rotture di palle a non finire. Il campeggio verrà posto sotto sequestro per un periodo di tempo indeterminato. Di portare avanti i lavori, così urgenti per l'apertura estiva, non se ne parla. Per non dire della cattiva pubblicità. Ammesso che la gente si sia dimenticata di Paolino, un morto fresco di giornata non può che stroncare sul nascere tutte le loro speranze di far rivivere il campeggio.

«Cosa facciamo?» chiede Andrea. «Chiamiamo i carabinieri?»

Sebastiano prende una birra nella ghiacciaia portatile, la tappa e beve un lungo sorso.

«No» sussurra rigirandosi la bottiglia fra le mani. «Aspettiamo domattina, tanto quel poveraccio non va da nessuna parte e sia io che te siamo troppo sconvolti per farci torchiare dai carabinieri. Domattina, con calma, facciamo la telefonata. Eviteremo di dire che l'abbiamo trovato stanotte, tanto per loro non fa differenza, ma per noi sì, abbiamo qualche ora per riprenderci dal colpo e prepararci alle domande. Perché saranno tante.»

Andrea spalanca gli occhi.

«Tante domande? E perché mai? Noi non c'entriamo niente. L'abbiamo solo trovato quel disgraziato, mica l'abbiamo ammazzato noi!»

Sebastiano scola la birra. Sa che la sua previsione è esatta e sa pure che Andrea farà fatica a reggere alla pressione. Pensa che non potrà contare su di lui.

«Tu hai ragione, ma i carabinieri rompono sempre i coglioni a quelli che vengono coinvolti in fatti come questo, è la loro missione. Ne so qualcosa, io. Rimestano nel torbido e vanno sempre a cercare le connessioni più improbabili. Sei tu che devi dimostrare di non avere niente a che fare con la faccenda, non loro. Danno per scontato in partenza che se eri lì in quel determinato momento, un motivo ci deve essere.»

Sebastiano non può fare a meno di ripensare alla sua esperienza personale. La storia di Claudia l'ha segnato profondamente, molto più di tutte le altre volte che ha avuto a che

fare con la polizia, al tempo delle contestazioni dei centri sociali. Perché quand'era uno sbarbatello era molto più spavaldo e di quei soggiorni in questura se ne faceva un vanto. Non c'era stato orgoglio, invece, quando l'avevano fermato da adulto, solo una paura feroce di non riuscire a far valere le proprie ragioni.

Andrea fa spallucce. Lui ha sempre avuto una fiducia incrollabile nelle istituzioni, di qualunque genere. Non si sognerebbe mai di fare qualcosa di illegale o di non confidare pienamente nella correttezza delle forze dell'ordine.

Male non fare, paura non avere: questo gli ha insegnato sua madre. Per questo non gli piace andare a ficcarsi nei guai. La sua non è vigliaccheria, come pensano in tanti, è solo prudenza. Di più, è buonsenso.

Va a stendersi sulla cuccetta che ha preparato per la notte. È scosso dai brividi, non sa dire se per colpa dell'umidità o per la reazione nervosa. Fuori, tutti i rumori del bosco sembrano essersi zittiti per lasciare spazio solo allo scroscio incessante della pioggia.

«Sarà lì da molto?» chiede.

«Non sono un medico legale, non ne ho idea» risponde Sebastiano. «Puzza, ma è ancora tutto intero, la temperatura bassa l'ha conservato abbastanza bene. Di sicuro non è lì da venticinque anni.»

Andrea chiude gli occhi e desidera che il tempo diventi un registratore, uno di quelli con il tasto *rewind*. Vorrebbe tornare a quella sera in pizzeria con Sebastiano e cambiare la sua risposta, dire un no bello secco e tornare a leggere gli annunci sul giornale per trovare un nuovo impiego, tranquillo e sottopagato.

Il rumore della pioggia lo culla e, nonostante tutto, si addormenta.

Sebastiano ascolta il respiro dell'amico e quando lo sente regolare e tranquillo, va a prendere nell'armadio la cerata gialla. La infila con una certa difficoltà ed esce cercando di fare meno rumore possibile.

Lui non ha sonno.

E poi deve assolutamente tornare al bungalow di Paolino, per controllare una cosa.

All'alba il cielo è grigio ma ha smesso di piovere.

Andrea si sveglia e si accorge di essere anchilosato, come se avesse dormito sul marmo. Probabilmente ha tenuto i muscoli contratti durante la notte. Si mette seduto sulla cuccetta, vede che Sebastiano non c'è e lo assale una sgradevole sensazione di déjà-vu.

Gli sembra di essersi svegliato durante la notte e di aver visto vuota la cuccetta accanto alla sua, ma non può esserne certo. Scuote forte la testa, per cacciare il sonno e i cattivi pensieri.

Si alza e infila gli stivali di gomma. Arriva alla porta del bungalow e la spalanca.

Sebastiano è lì fuori, tranquillo, accucciato vicino al fornello da campo. Indossa una vecchia felpa, jeans che hanno visto tempi migliori e un paio di stivali di gomma verde militare già sporchi di fango. Ha i capelli arruffati e gli occhi pesti, come se avesse passato la notte in bianco. Sorseggia il caffè tenendo con due dita il bicchiere di plastica. Andrea caracolla fino alla caffettiera e si versa la sua dose. Lo disturba la calma dell'amico, ma del resto il suo non è un atteggiamento inusuale. Sebastiano è uno che sa affrontare gli imprevisti.

Dopo un breve silenzio fa la domanda che più gli preme:

«Allora? Che si fa?»

Sebastiano lo guarda e si alza in piedi. Andrea ha smesso di tremare e questo è già un buon segno. Spera non ricominci quando gli dirà cosa ha pensato di fare.

«Andrea, questo morto per noi è una vera disgrazia.»

L'amico lo fissa come se fosse un marziano. Ma che discorso è?

«Hai chiamato i carabinieri?» chiede.

«No, e non penso di farlo.»

Andrea gli pianta in faccia due occhi rossi e spiritati. Aspetta una spiegazione e Sebastiano l'accontenta:

«Non penso di farlo perché significherebbe mandare a puttane il nostro progetto, buttare nel cesso tutti i soldi che abbiamo investito e finire in mezzo a una strada.»

Gli argomenti sono convincenti ma Andrea non riesce a vedere l'alternativa. Decide di rimanere in silenzio in attesa del *coup de théâtre* che Sebastiano gli ha preparato:

«Andre» dice, «il morto qui non c'è. Non c'è mai stato.»

«Come sarebbe a dire?»

«Intendo che stanotte, mentre tu dormivi come un angioletto, io sono andato su al bungalow, ho tirato fuori quel poveraccio, l'ho portato giù al torrente e l'ho lasciato andare nell'acqua verso valle. Poi ho preso il materasso intriso del suo sangue e l'ho bruciato.»

Andrea sbatte gli occhi. Non è sicuro di aver capito bene. Spera di non aver capito bene.

«Cos'hai fatto?»

Sebastiano fa un gesto stizzito.

«Insomma, cosa pretendi, che per un disgraziato che s'è fatto ammazzare, chissà da chi e chissà perché, buttiamo tutto a mare? Ti sembra possibile? Non ci riguarda, non è affar nostro. Il nostro affare è rimettere in piedi questo campeggio entro giugno, altrimenti son dolori. Chiaro?»

«E secondo te dovremmo far finta che non sia successo niente?»

«Non abbiamo scelta. Prima o poi qualcuno a valle troverà il cadavere e allora partiranno le indagini. Non sei tu quello che ha tanta fiducia nell'ordine costituito? Vedrai che sapranno trovare il colpevole, anche senza di noi, e il tuo senso civico sarà appagato.»

Andrea tace per qualche secondo, fissando il terreno fangoso. Poi rialza la testa.

«Sì, ma perché l'indagine abbia un senso bisogna che sappiano dove è stato ammazzato. Ci deve essere un perché se l'hanno chiuso nel bungalow di Paolino, non lo capisci?» dice infervorato.

Sebastiano lo capisce anche troppo bene e pensa di sapere perché il cadavere era proprio in quel bungalow. Ma non

vuole dirlo ad Andrea, non ancora. Decide di giocare la sua ultima carta, che poi è quella che giocava sempre anche da ragazzino, quando Andrea non ne voleva sapere di aggregarsi a lui e agli altri per andare a combinare qualche guaio.

«Okay allora, facciamo come dici tu» dice tirando fuori il cellulare dalla tasca. «Forza, dai, chiama ‘sti cazzo di carabinieri. Manda al diavolo il tuo e il mio futuro, tanto la medaglia da bravo cittadino che riceverai ti permetterà di campare tutta la vita senza preoccupazioni economiche. Io ho vitto e alloggio assicurati per qualche anno, perché la galera non me la toglie nessuno. “Occultamento di cadavere” o qualcosa del genere, non so se mi spiego.»

Andrea lo guarda accigliato. Il caffè nel bicchierino di plastica è diventato freddo ma lui sembra non farci caso e lo beve in un sorso.

Sebastiano resta immobile, con il braccio teso e il telefono in mano, una statua di cera dall’espressione impassibile.

«Va bene» dice Andrea, «mi hai convinto. Spero solo che l’assassino non venga a reclamare il cadavere, un giorno o l’altro.»

Sebastiano ritrae il braccio e rimette il cellulare in tasca. Nasconde un sorriso. La sua tattica ha funzionato anche questa volta. Venticinque anni prima la minaccia che adoperava era quella dell’esclusione dal gruppo, di essere additati come fifoni dagli amici, oggi è bastato un piccolo ricatto psicologico condito con lo spauracchio della miseria per ottenere la resa incondizionata. Si sente un vero pezzo di merda ma non può farci niente, la posta in gioco è troppo alta.

Sebastiano chiude la zip della felpa che ha infilato sopra la maglietta.

«L’assassino ha mollato lì il cadavere e se l’è data a gambe, te lo dico io. Tra l’altro, chissà quanto tempo fa. Evidentemente non lo preoccupava affatto l’evenienza che qualcuno ritrovasse il corpo, altrimenti l’avrebbe seppellito o qualcosa del genere. No?»

Andrea non ha più voglia di pensare a ogni possibile varia-

bile, a ogni minima e tragica evoluzione del gesto compiuto dall'amico. Sebastiano lo intuisce e aggiunge:

«Ma adesso basta con questi discorsi. C'è un sacco da fare e non possiamo più perdere tempo. Vediamo di finire con la planimetria, poi bisogna rivedere i calcoli di spesa.»

Prende la cartina del campeggio e un pennarello rosso, quindi rientra nel bungalow.

Andrea rimane in piedi in mezzo al fango con gli occhi fissi a terra.

Poi, forse per la prima volta nella sua vita, butta a terra il bicchierino del caffè ignorando il sacco nero dei rifiuti, e segue l'amico.

Capitolo 5

La sera è scesa rapida, stendendo il buio sulla valle. Appena fuori del paese l'oscurità si fa così densa da scoraggiare chiunque dall'avventurarsi lungo la provinciale, oltre i tre lampioni che illuminano il ponte sul torrente.

Giovanni Queirolo ha appena chiuso il locale e sta per tornarsene a casa.

Abita a Torriglia, dove fa il postino, un lavoro che gli lascia parecchio tempo libero. Per due soldi ha recentemente rilevato il bar-trattoria, anche se gli affari non vanno certo bene ora che il paese langue in una lenta agonia.

D'inverno c'è poco movimento, si tira avanti solo con gli operai impegnati nella manutenzione della provinciale, che vengono a cenare in paese. Poi, appena le condizioni atmosferiche lo consentono, nei fine settimana la trattoria lavora parecchio con i motociclisti, che si sparano un centinaio di "pieghe" per arrivare fin quassù da tutta la provincia e anche da fuori. L'unico vero tesoro del paese è il panorama selvaggio della valle, attraversato dal torrente che lo incide in profondità.

Davvero poco, non abbastanza per campare.

I pensieri che attraversano la testa di Queirolo non sono casuali. Riflette su quei due che sono arrivati dalla città per riaprire il campeggio, in paese non si parla d'altro. È colpa di quel campeggio se oggi Torreferro è un paese fantasma, per questo tutti lo vogliono dimenticare. Nessuno crede che riaprirlo possa riportare il borgo agli antichi splendori. Porterà solo altri guai, questo pensano i paesani, sostenuti dalla superstizione e dalla rabbia.

Queirolo si accende una sigaretta, l'ultima prima di scendere verso casa, si appoggia al parapetto e guarda il fiume

che scorre di sotto. La cosa che lo colpisce di più è il rumore, sempre uguale, notte e giorno, continuo, ossessivo, indifferente a tutto quello che accade intorno.

Si sorprende a pensare che quel fiume, in fondo, gli somiglia.

Butta fuori il fumo e si concentra sull'acqua scura che si tinge di bianco intorno ai sassi che spuntano dal fondo.

Qualcosa attrae la sua attenzione.

Strizza gli occhi per vedere meglio, ma il cono di luce del lampione lambisce solo un'estremità dell'oggetto che il torrente ha incastrato sulla riva destra.

Percorre il ponte verso la riva e cerca di capire di cosa si tratta. Più si avvicina, più lo stupore prende il posto della curiosità.

È una mano quella che spunta dall'acqua.

La mano di un morto.

Maria cammina verso casa imbacuccata nell'informe giaccone di panno, guardandosi la punta delle scarpe. Quella è la sua andatura abituale, da un pezzo non le interessa più quello che succede intorno.

Anche stasera non c'è stato molto da fare in trattoria. Solo quattro operai che hanno mangiato con la testa infilata nel piatto, distrutti dalla stanchezza, senza apprezzare nulla di quello che lei ha cucinato. Poi la serata è filata via come sempre, con i soliti vecchi del paese che più che giocare a carte e bestemmiare in dialetto non sanno fare.

Se non fosse per la pensione di reversibilità del marito non riuscirebbe a tirare avanti.

Il denaro, in fondo, è l'ultimo dei suoi problemi. La fatica di vivere le viene da ben altro.

Ci sono persone la cui vita è divisa in due da un taglio netto e Maria è una di quelle. Quel taglio prende la forma di una data precisa che sancisce un prima e un dopo. Prima, giornate piene di lavoro e fatica, pur tuttavia serene. Dopo... dopo solo angoscia, vergogna, dolore, senso di colpa.

Maria incassa la testa nelle spalle e risale il vicolo in cima

al quale sta la sua casa.

I passi silenziosi la conducono fino alla porta. Le scarpe con la suola di gomma non fanno alcun rumore sull'acciottolato del vicolo. Maria ha smesso di fare rumore da molto tempo, nel silenzio cerca un sollievo irraggiungibile.

Prende la chiave dalla tasca e apre. Lei è forse l'unica in paese che ancora chiude la porta, lo fa da quel giorno, anche se capisce bene che è un po' come chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati.

Dovevi pensarci prima, Maria, a chiudere la porta di casa, e a difendere quello che avevi di più caro al mondo.

La notizia della riapertura del campeggio l'ha trafitta come una coltellata. Fosse stato per lei, quel campeggio l'avrebbe fatto finire sotto una frana. Dicono sempre che il versante del Monte Buio è fragile, prima o poi verrà giù. Lei prega da anni perché questo avvenga e le dia la possibilità di seppellire sotto tonnellate di fango il suo dolore.

Il buio è un liquido scuro nel quale perdersi. Sebastiano è in piedi fuori dal bungalow e guarda il cielo nero. L'ombra del suo corpo si allunga sul terreno, disegnata dalla debole luce della lampada a gas. Andrea se ne è già andato a dormire, sfinito dai conti e dalla tensione nervosa. Sebastiano guarda il cielo, quasi indistinguibile dal profilo dei monti che lo separano dalla terra, e ripensa alle notti stellate trascorse insieme agli amici, con gli occhi puntati all'insù, soprattutto nella notte di San Lorenzo, alla ricerca spasmodica di una stella cadente alla quale affidare i suoi desideri di bambino.

Per quanto piccoli fossero, quei desideri, nessuno si è mai avverato.

Ritorna con il pensiero anche a Paolino e al suo gruppo. Si accorge di aver chiuso per anni il ricordo in un angolo molto remoto della sua memoria. Non ha dimenticato ma non si è mai soffermato a riconsiderare quell'estate con gli occhi di un adulto. Ora certi atteggiamenti, certe frasi, ritornano come in un vivido fermo immagine e Sebastiano è a disagio.

Erano ragazzini. Qualcuno era più sveglio di altri, ma Paolino e i suoi amici avevano negli occhi una luce strana. Erano il minaccioso gruppo dei “grandi”, Andrea ne era spaventato e si teneva alla larga. Sebastiano, invece, li considerava degli sfigati che per farsi notare usavano l’aggressione e l’intimidazione. Ne aveva già sistemati un paio, non aveva paura lui, per questo avevano smesso di dargli fastidio. I bulli, quando capiscono con chi hanno a che fare, diventano degli agnellini e ti portano rispetto. Sono come le bestie, fiutano la paura e ne fanno la loro forza, attaccando le vittime che non sanno difendersi. Basta tirar fuori un po’ di palle per metterli in fuga con la coda tra le gambe.

Per Sebastiano era stato facile, per altri no. Erano parecchi quelli che subivano e sotto la minaccia di ritorsioni s’era creato un clima di omertà che impediva a chiunque di denunciare le vessazioni.

Seguendo il filo sottile dei ricordi, nella notte illuminata solo dalla lampada a gas, Sebastiano rivede Paolino e i suoi infilare la testa del piccolo di turno nel cesso. Si vergogna di aver permesso che questo accadesse, ma a dodici anni l’unica cosa che ti interessa è startene tranquillo, tu e i tuoi amici, non sei ancora pronto per fare il supereroe e salvare il mondo.

È il cadavere che hanno trovato nel bungalow di Paolino che gli mette in testa questi pensieri. Fin dal primo momento, fin da quando ha guardato in quella cuccetta e ha visto quel corpo decomposto, lui ha capito. È tornato a guardare meglio, per avere conferma dei suoi sospetti.

Lui sa chi è quell’uomo. E se non fosse scappato come una lepre impazzita, anche Andrea avrebbe capito. In fondo è meglio così, non è sicuro che i nervi dell’amico avrebbero retto.

Si è disfatto del cadavere solo per difendere il progetto di ristrutturazione del campeggio, combattendo con la sua coscienza. Rivelarne l’esistenza avrebbe significato riportare in vita tutto quello che lui, fortemente, preferiva sapere morto e sepolto.

Ma forse no, a essere sincero non è stato solo per quello. C'entra anche Andrea.

Il maresciallo Eleuterio Scaturro abita in valle da trent'anni, da quand'era un giovane maresciallo appena uscito dalla scuola sottoufficiali.

Nato a Savona da genitori campani, saliti al nord negli anni del boom economico in cerca di una vita migliore, è stato assegnato alla caserma di Torriglia poco più che trentenne e da lì non s'è più mosso. Non gli è dispiaciuto, detesta viaggiare e il ritmo lento della vita di provincia gli calza a pennello. Il territorio di competenza della caserma è vasto, ma i paesi sono piccoli, gli abitanti sempre meno e il lavoro consiste principalmente nel monitorare con l'autoveloce le acrobazie dei motociclisti della domenica, che adorano sfrecciare sulle curve della provinciale. Ormai è alle soglie della pensione, ancora un anno e potrà lasciare la caserma e la valle. Per andare dove? Questa è una domanda che non si è ancora posto, forse perché intuisce che una risposta non c'è. La sua vita è sempre stata l'Arma, e nient'altro.

L'alba è livida, le nuvole basse incappucciano il Monte Buio e le alture sopra i mille metri. Da giorni in valle non si vede il sole, ma è normale quando ci si avvicina al passaggio tra l'inverno e la primavera.

Scaturro è stato svegliato dal brigadiere Buscemi a mezzanotte, quando aveva appena preso sonno e già questo l'ha messo di cattivo umore, dover risalire la valle in piena notte fino a Torreferro non ha migliorato le cose.

I Vigili del Fuoco ci hanno messo un'eternità ad arrivare da Busalla. Quell'inverno insolitamente piovoso, a detta degli esperti del meteo l'inverno più piovoso degli ultimi trent'anni, sta facendo un sacco di danni, a Genova è straripato di nuovo il Bisagno e tutte le squadre disponibili in Provincia sono al lavoro per sgomberare scantinati e negozi allagati.

Sul ponte si è assiepata la solita folla di paesani. Una morte violenta è un evento davvero eccezionale per la piccola co-

munità.

Schierati lungo il parapetto, tutti guardano quella mano che punta verso il cielo, in un gesto che pare una richiesta d'aiuto cristallizzata dalla morte. Il corpo è una forma indistinta incastrata tra le rocce e schiaffeggiata dall'acqua impetuosa.

Anche Giovanni Queirolo è sul ponte. Assiste alla scena tenendosi in disparte. Lo stupore che l'ha lasciato a bocca aperta quando ha capito cosa spuntava dall'acqua si è tramutato in curiosità.

Scaturro pensa con rammarico che nonostante la posizione isolata, Torreferro non è proprio il tipico paesino di montagna dove non accade mai niente. Ignorato nella guerra partigiana – qua non ci sono stati martiri per la libertà, eccidi tedeschi o eroi caduti per la patria – il suo quarto d'ora di notorietà sulle pagine dei quotidiani se l'è guadagnato lo stesso. È accaduto venticinque anni fa, con quel ragazzino strozzato, accadrà ora con il ritrovamento di questo cadavere.

Finalmente il corpo viene riportato a riva e Scaturro scende lungo la sponda fino ad arrivare nel punto in cui è stato depresso.

«Marescia', pare una disgrazia» dice Buscemi.

«Avete guardato nelle tasche?» chiede Scaturro.

«Sissignore, niente documenti.»

Il cadavere ha il cranio sfondato, forse per via dell'urto contro le rocce del torrente. La faccia c'è ancora, sebbene in condizioni pietose – tali da rendere difficile un riconoscimento. I pesci devono aver banchettato con quel che ne resta. Il braccio che spuntava dall'acqua è irrigidito dal *rigor mortis*, ma è in una posizione innaturale. Probabilmente il viaggio nelle acque tumultuose del torrente ha martoriato anche quella parte del corpo.

Scaturro si china per vedere meglio, colpito da un particolare. L'uomo indossa un paio di pantaloni di fustagno, due scarponi malconci e un maglione di lana grossa, che è risalito lungo il torace fino al petto, lasciando scoperto un cilicio fatto di spine intrecciate e profondamente conficcate nella carne. Il sangue rappreso borda di rosso il punto vita del ca-

davere.

«Gesummaria!» dice Buscemi.

«Chi l'ha trovato?» chiede Scaturro.

Il brigadiere fa un cenno con la testa verso Queirolo.

«Lo faccia venir giù.»

Queirolo scivola lungo la sponda fangosa fino a raggiungere il maresciallo.

«Queirolo, lei qui in paese conosce tutti: che dice, era di queste parti?» chiede indicando il cadavere.

Mentre Queirolo lo studia, Scaturro osserva la sua espressione. Non c'è sorpresa né sgomento, solo freddezza negli occhi del barista. Il maresciallo nota che lo sguardo dell'uomo è scivolato dal cranio maciullato alla schiena scoperta del cadavere: è piena di sangue rappreso e bitorzoli, le rocce gliel'hanno quasi scarnificata. Queirolo sussulta, ma si riprende subito.

«Ha una bella pretesa, maresciallo. Questo qua, per come è conciato, non lo riconoscerebbe neppure sua madre. No, non so proprio chi sia.»

«È sicuro?» lo incalza Scaturro. Queirolo annuisce. «Allora grazie, può andare.»

Il barista risale faticosamente la china e raggiunge gli altri sul ponte.

Eccolo lì, sulla riva del fiume. Ha l'aspetto di una bambola rotta, con quel braccio scomposto e la testa fracassata girata di lato.

La mano che punta verso il cielo sembra urlare la sua preghiera verso quel Dio che non è stato capace di salvarlo. La linea di sangue che borda la cintura dei pantaloni è l'unico segno particolare evidente.

Non riusciranno a risalire all'identità del cadavere. Gli ha vuotato le tasche, i documenti e gli occhiali sono al sicuro, in un cassetto a casa sua. Forse se ne disferà, ma con comodo, non c'è fretta, tanto la faccia macerata dall'acqua non è più riconoscibile. E poi sono passati talmente tanti anni che nessuno si ricorda più di lui, in paese, di questo è sicuro.

Era tranquillo, certo che nessuno l'avrebbe mai ritrovato. Una tomba perfetta, la giusta sepoltura, opportuna e segreta. Era troppo furbo per non sapere che in casi del genere, più ti sforzi di nascondere le tracce di un crimine e più ne semini. Non funziona affatto come nei telefilm americani. I cadaveri vanno lasciati nello stesso punto in cui si è consumato l'omicidio, se li allontani aumenti le probabilità di lasciare indizi. Proprio per questo aveva preferito abbandonare il corpo lassù.

E invece tutto ciò che doveva restare nascosto è diventato di pubblico dominio, a dispetto di ogni precauzione. La faccenda sta diventando pericolosa.

La colpa è di uno solo, uno che non ha fatto quello che doveva fare e che per questo la pagherà cara.

Così come non possono essere stati che quei due, quelli che hanno comprato il campeggio, a buttare il corpo nel torrente. Chissà poi perché.

Non sanno niente di lui, ne è abbastanza sicuro.

Purtroppo, abbastanza non è abbastanza. Lui deve avere la certezza.

E quel cadavere sulla riva del fiume non fa che aumentare i suoi dubbi. Se uno trova un cadavere e non ha niente da nascondere, perché lo getta in un torrente invece di chiamare i carabinieri?

È confuso e preoccupato. Per il momento, però, può solo aspettare.

Andrea è sceso in paese per comprare un paio di bombole di gas per la lampada e si è trovato davanti la camionetta dei carabinieri e un certo numero di paesani allineati lungo il ponte, tutti rivolti verso valle, immobili come soldatini all'alzabandiera.

Ha un brutto presentimento, che diventa realtà quando si avvicina per vedere cosa ha attirato l'attenzione di tutta quella gente.

Sulla riva del fiume c'è un carabiniere con le mostrine dei marescialli sulla divisa. È inginocchiato e guarda un fagotto

informe adagiato nel fango. Di fianco a lui, un carabiniere più giovane è pallido come un cencio e sembra sul punto di svenire. Quando il maresciallo si alza e si sposta di lato, Andrea vede meglio e capisce.

Il cadavere del bungalow. Riconosce i pantaloni scuri e il maglione sformato.

Si sente venir meno, ma ha la presenza di spirito di nascondere il turbamento.

Vede il barista scendere fino a raggiungere i carabinieri, fermarsi sulla riva un minuto e risalire, accolto dai compaesani che gli si assiepano intorno.

Andrea si avvicina al capannello e sente un uomo chiedere a Queirolo se ha riconosciuto il morto. Il barista risponde stizzito:

«Sembra uno venuto da fuori, io non l'ho mai visto.»

Si. È uno venuto da fuori, ma è crepato in paese.

Tra la piccola folla, Andrea vede la signora Emma, stretta in uno scialle di lana nera. La donna gestisce il piccolo emporio del paese.

«Signora Emma, scusi, avrei bisogno di una ricarica per la lampada a gas» dice Andrea.

La donna lo guarda come se fosse un marziano.

«Cosa?» risponde aprendo e chiudendo gli occhi. «Ma non vede cosa è successo?»

Andrea resta muto, ha paura che qualunque cosa dica possa rivelare il suo turbamento.

«Va bene» prosegue la signora Emma. «Venga, ma facciamo presto.»

Andrea la segue trotterellando. Gli sguardi dei paesani sulla sua schiena bruciano come fuoco.

Andrea non sa come ha fatto a tornare al campeggio. Ha comprato le due bombole all'emporio, quasi in trance è risalito sul SUV e ha percorso la strada fino al campeggio, muovendo il volante per seguire le curve in maniera meccanica.

Sebastiano capisce immediatamente che c'è qualcosa che

non va.

«L'hanno trovato» sibila Andrea.

Non c'è bisogno di chiedere chi o cosa.

«Dove?»

Andrea lascia cadere le due ricariche sul terreno e sospira.

«In paese, nel torrente appena dopo il ponte.»

Sebastiano non si scompone, anche se sente la sua tranquillità vacillare. Del resto, si aspettava questa notizia. Prima o poi il cadavere sarebbe stato ritrovato. Lui però sperava che il ritrovamento avvenisse più in là, quando nessuno avrebbe potuto mettere in relazione quel morto con la riapertura del campeggio.

«Andrea, lo sapevamo che sarebbe successo. Non è cambiato niente.»

Andrea guarda verso la valle per nascondere le lacrime che gli stanno riempiendo gli occhi.

«Non possiamo esserne certi» dice cercando di parlare con voce ferma.

Sebastiano lascia trascorrere qualche secondo.

«Non potranno mai scoprire chi è e questo ci mette al riparo da ogni sospetto.»

Andrea si volta e guarda l'amico.

«Perché, se scoprissero chi è potrebbero ricollegarlo a noi?»

Sebastiano tace e pensa. È venuto il momento di parlare, di rivelare ad Andrea quello che sa e che finora ha preferito tenere per sé. Andrea si arrabbierà, e molto, ma non può farci niente.

«Io so chi è.»

Quelle poche parole hanno su Andrea l'effetto di un pugno nello stomaco. Guarda Sebastiano attonito, incapace di parlare per la sorpresa.

«La notte in cui l'abbiamo trovato, io l'ho guardato in faccia. Mi è parso di riconoscerlo e mi è venuto in mente che c'era un modo per scoprire se era proprio chi credevo io. Quando ti sei addormentato, sono tornato al bungalow per controllare una cosa. Gli ho tirato su la maglia e gli ho guar-

dato la schiena. La voglia a forma di pisello era ancora lì, da ragazzini lo chiamavamo “marchio di fabbrica”, ti ricordi?»

Un marchio di fabbrica che la natura gli aveva impresso sulla schiena per registrarlo per sempre come minchione.

«Carletto» dice Andrea.

«Sì, Carletto dell’oratorio. Qualcuno gli ha fatto la pelle e l’ha nascosto nello stesso bungalow dal quale è sparito Paolino. Mi pare evidente che non l’ha fatto per caso.»

«Perché non me l’hai detto?»

Sebastiano allunga la mano verso l’amico. Un gesto che implica una richiesta di comprensione incondizionata.

«Perché non sarebbe cambiato nulla.»

Appena ha finito di parlare capisce che quella giustificazione è inconsistente e che Andrea non gli crede. Decide di dire la verità:

«Perché volevo proteggerti.»

Andrea si siede per terra.

«Come quando eravamo ragazzini. Ma adesso sono adulto, Seba. Potresti anche smetterla di trattarmi come un bambino.»

Sebastiano si siede di fianco all’amico.

«Senti, non litighiamo, non servirebbe a nulla. Non ti ho detto niente, è vero, sono un coglione e faccio mea culpa. Però ho deciso di far sparire il cadavere perché ti conosco troppo bene: tu coi sensi di colpa non ci sai convivere.»

«Ma di che stai parlando?»

Sebastiano sospira.

«Guarda che lo so cos’hai visto quella notte...»

«Quale notte?»

«Quella in cui Paolino sparì. Francesco mi raccontò tutto.»

Andrea infila le mani in tasca e abbassa lo sguardo.

«Io però l’avevo confidato a Marco...»

«Che l’ha confidato a Francesco, che l’ha confidato a Claudio, che l’ha confidato all’altro Marco e via così. Eravamo i *sei dell’Apocalisse*, è naturale che ci si confidasse i segreti. Nel giro di poche ore l’avevo saputo anch’io.»

Andrea adesso guarda Sebastiano e ripercorre mentalmente gli eventi:

«Ero nel bosco. Assieme a Marco stavamo gironzolando di notte per fare un dispetto a Don Mario, che rompeva sempre le palle con il coprifuoco. Io in verità non volevo uscire, così Marco ha iniziato a sbottermi, a dire che ero un cacasotto e roba del genere. Ovviamente tu non c'eri, assieme agli altri eravate andati chissà dove. Quando si trattava di far casino eri sempre un passo avanti a tutti. Marco stava già scontando una punizione e all'inizio aveva detto di no, poi è tornato sulla sua decisione. Credo che si stesse annoiando a morte, visto che nel bungalow eravamo rimasti soltanto io e lui. L'idea era quella di raggiungervi, alla fine penso di aver accettato solo per dimostrarti che anch'io, volendo, sapevo mettermi nei guai. Marco mi precedeva di parecchio, come al solito avevo deciso di seguirlo quando ormai si era allontanato. È sempre stato un mio limite, quello di ragionare troppo sulle cose. Comunque... ero dietro a un albero e ho visto una sagoma che stringeva tra le braccia un fagotto. Sono certo che quell'uomo indossasse un paio di occhiali spessi e con la montatura scura, ma teneva calato sulla testa il cappuccio di una felpa grigia e non era facile distinguerne i tratti. Il fagotto comunque era avvolto in una coperta a quadri, di quelle che usavamo per coprirci la notte. E dalla coperta spuntava un ciuffo biondo.»

Sebastiano gli cinge le spalle. Andrea è l'unico ad aver visto l'assassino di Paolino. Non ne hanno mai parlato, in una sorta di tacito accordo che aveva l'unico scopo di non farsi ancora del male. Sebastiano però ricorda bene quello che è successo dopo:

«Al mio ritorno ti ho trovato nel bungalow, spaventato come un topo che ha visto un gatto. Ti ho fatto un sacco di domande ma tu niente, neanche una parola.»

«Avevo paura. Dell'assassino, del Don e anche di essere preso in giro da voialtri.»

«Lo so. E il mattino dopo, quando si è saputo che Paolino era scomparso, nessuno ha avuto il coraggio di parlare. Eravamo nel bosco di notte, dopo l'ora del coprifuoco, avevamo infranto una delle regole primarie del campeggio. L'ira di

Don Mario si sarebbe abbattuta su tutto il gruppo e questo non potevamo consentirlo. Meglio tacere e scampare la punizione.»

«Siamo stati zitti.»

Sebastiano scuote la testa.

«Avevamo solo dodici anni. Tu volevi parlare, ne sono sicuro, ma il solo pensiero di tradire il gruppo ti ha fatto tacere.»

Una folata di vento scompiglia i capelli di Andrea. Non ha tradito, è vero, ma nonostante tutti i suoi sforzi non è riuscito a dimenticare.

«Gli occhiali con la montatura scura che spuntavano dal cappuccio. Era Carletto.»

Sebastiano sospira.

«Non l'abbiamo mai saputo, chi fosse. Tu hai detto di aver visto solo un'ombra che portava un fagotto. Se fossimo stati certi che si trattava di Carletto, e che nel fagotto c'era Paolino, probabilmente l'avremmo detto ai carabinieri e fanculo Don Mario e tutte le sue regole.»

Non è sicuro che le cose sarebbero andate così, ma gli piace pensarlo.

«Carletto lo prendevamo in giro tutti, ma gli scherzi più cattivi glieli faceva il gruppo di Paolino. Ti ricordi quella volta che mentre dormiva gli hanno riempito le scarpe di pipì? Si erano messi tutti in fila, uno dopo l'altro, e gli avevano pisciato nelle scarpe.»

Andrea rivede tutte quelle scene, che allora scatenavano l'ilarità di tutto il campeggio ma che oggi gli sembrano solo cattiverie di bambini crudeli.

«Vuoi dire che Carletto voleva vendicarsi di Paolino? E che per questo è arrivato ad ammazzarlo? Non mi sembra credibile.»

Sebastiano increspa le labbra.

«Forse è andata così, forse Carletto voleva solo dargli una lezione, spaventarlo. Invece l'ha ucciso. È andato un bel po' oltre.»

Andrea pensa a Carletto. Era un ragazzo mite, molto religioso, sempre gentile con tutti, nonostante le prese in giro e

gli scherzi feroci. Gli sembra impossibile che possa essersi trasformato in un assassino.

«Dobbiamo parlare con i carabinieri. Dobbiamo farlo, Seba, stavolta non riuscirai a convincermi del contrario.»

Sebastiano si alza e fa due passi per sgranchirsi le gambe. Si porta il pollice alla bocca e strappa una cuticola, riaprendo una ferita appena rimarginata e facendo uscire una piccola goccia di sangue, che subito succhia avido.

«Seba, smettila di scarnificarti le dita, lo sai che mi fai uno schifo tremendo» gli dice Andrea.

Sebastiano sbuffa. Con Andrea è difficile gestire situazioni spinose come quella.

«Ammettiamo di andare a Torriglia e di raccontare tutto ai carabinieri. Ammettiamolo pure. Cosa otteniamo? Primo» dice iniziando a contare sulle dita mangiucchiate, «ci fanno chiudere il campeggio. Niente campeggio, niente lavoro, niente recupero dei soldi investiti. Secondo, ci portano in galera all'istante, perché l'occultamento di cadavere è un reato e anche grave. Terzo, il nostro senso di colpa resterà dov'è perché quello che è fatto è fatto, anche se andiamo dai carabinieri Paolino e sua madre non torneranno in vita. Quarto, se davvero Carletto era coinvolto nell'omicidio, come tutto fa pensare, ha avuto quello che si meritava, Paolino è stato vendicato e pazienza se questa vendetta non diventa di dominio pubblico.»

Andrea scuote la testa.

«E se non era Carletto? Se quella notte avessi visto qualcuno che gli somigliava, o che indossava un paio di occhiali come i suoi? Se così fosse, sai cosa significa? Che spostando il cadavere hai reso impossibile risalire al suo assassino, la scena del crimine è ormai compromessa e le forze dell'ordine non potranno svolgere il loro lavoro. Se quella notte ho solo creduto di vedere Carletto, allora Paolino non è stato vendicato affatto. E i morti ammazzati che reclamano giustizia sarebbero due, adesso, non più uno. Tutto questo grazie a te. A noi...» si corregge subito.

Sebastiano è spiazzato dalla razionalità di Andrea. Il suo

ragionamento non fa una piega e deve controbattere in maniera altrettanto solida. Ci riflette su qualche secondo, giusto il tempo di mettere a tacere i tardivi sensi di colpa.

«Okay, hai ragione. Allora io ti dico che c'è un solo modo per salvare capra e cavoli, tenerci il campeggio e lavarci la coscienza. L'assassino lo dobbiamo trovare noi.»

Andrea spalanca la bocca. Si aspettava una sparata, ma questa è proprio grossa.

«Ma sei impazzito? Vuoi andare a caccia di killer, adesso? E chi ti credi di essere, il giustiziere della notte? Questa volta no, Seba, non ti seguio.»

Sebastiano torna a sedersi di fianco all'amico.

«Ma non capisci che è l'unico modo per venirme fuori? E poi...»

Ad Andrea quella pausa studiata non piace per niente.

«E poi?»

«E poi temo che sia meglio anche per noi due. Per la nostra incolumità, dico. Segui il mio ragionamento: l'assassino fa fuori Carletto e nasconde il cadavere nel bungalow di Paolino. Perché? Perché sa bene che lì nessuno lo troverà, il campeggio è in rovina e chi mai verrebbe a guardare in queste casette fatiscenti? Poi arriviamo io e te, compriamo il campeggio e inevitabilmente finiamo per trovare il cadavere, ma invece di andare di corsa dai carabinieri lo buttiamo nel torrente e così sia. Ammettiamo ora che io abbia sbagliato tutto e che l'assassino non sia fuggito affatto dopo aver ucciso Carletto, e che quindi sia rimasto in zona. Magari è uno del posto, e anche volendo non può allontanarsi perché la sua vita è qui. Di sicuro avrà saputo del ritrovamento del cadavere, in paese non parlano d'altro, e vorrà vederci chiaro; forse ha intuito che il nostro gesto ha una motivazione banale, e cioè che non vogliamo guai, ma non può essere certo che prima o poi non ci venga voglia di raccontare tutto ai carabinieri. Ergo, per lui siamo una minaccia. Virtuale, ma pur sempre una minaccia. Dobbiamo guardarci le spalle, non sembra un tipo che si fa molti problemi a fracassare la testa alla gente.»

È un aspetto che Andrea non ha considerato. Sente la paura crescere e annodargli lo stomaco. Se riuscisse a pensare capirebbe che i rischi maggiori li corre Sebastiano. Lui non ha partecipato allo spostamento del cadavere, non ne sapeva niente. Così come non ha tradito venticinque anni prima, però, non gli passa neppure per la mente di abbandonare ora il suo amico. Sono nella stessa barca e insieme devono remare per tirarsi fuori da quella tempesta. Resta il fatto che l'idea di Sebastiano è davvero pazzesca, Andrea non ha proprio lo spirito del cacciatore di assassini.

«Magari ho lavorato di fantasia e nessuno ci minaccerà mai» prosegue Sebastiano. «Però hai ragione, non dovevo spostare il cadavere. Carletto potrebbe non avere niente a che fare con la morte di Paolino e a questo punto abbiamo due ottime ragioni per scovare chi l'ha ammazzato: salvarci il culo e lavarci la coscienza. L'aiuto dei carabinieri comunque possiamo scordarcelo. Dobbiamo fare da soli.»

«E sentiamo, da dove partiresti per le tue indagini? E soprattutto, anche ammesso che scopriamo l'identità di questo assassino, come pensi di liberarti di lui?»

«Una cosa per volta. Prima lo sttiamo, poi un modo per consegnarlo a Scaturro senza scoprirci troppo lo troviamo, stai certo. Io partirei da Carletto, è l'unica traccia che abbiamo.»

Andrea annuisce, anche se non è completamente convinto.

Il cielo inizia di nuovo a brontolare. Il tuono rotola nella valle, rimbalza sulle colline e si confonde con il rombo del torrente. Si prospetta un'altra notte sotto l'acqua.

Capitolo 6

Il temporale stende una cortina d'acqua che la luce della torcia trapassa a malapena.

Il paese è nel buio, i pochi lampioni sono spenti, l'energia elettrica è interrotta.

Con quel tempo neppure i cinghiali si azzardano a mettere il grugno fuori dalla tana.

Molto bene, nessuno deve vedere l'uomo che, strisciando lungo i vicoli, avanza accendendo la torcia solo quando è strettamente necessario. Le strade del paese sono vecchie e lastricate di sassi, è facile inciampare anche di giorno, figuriamoci in una notte come questa.

L'uomo presta la massima attenzione, non è il caso di farsi male e dover chiedere aiuto, non ora che bisogna assolutamente passare inosservati.

Il rumore dei passi è attutito dalla suola degli stivali di gomma. L'unico rumore percepibile è quello della pioggia scrosciante.

Deve percorrere un breve tratto allo scoperto per attraversare la piccola piazza della chiesa ma la cosa non lo preoccupa. Si appiattisce contro il muro di una casa. Un ultimo sguardo gli conferma che in giro non c'è anima viva.

Un lampo illumina i tetti e gli restituisce un'immagine di Torreferro lucida e inquietante. Il tuono segue dopo pochi secondi e squassa la valle con la violenza di un'esplosione. L'uomo si stringe nel giaccone scuro e si infila in una strada laterale.

Ferruccio Boitano ha già chiuso gli scuri delle finestre. Gli infissi sono vecchi e quella tempesta potrebbe portargli in casa un sacco d'acqua. Come al solito la luce è andata via al

primo lampo. Il fragore del tuono che è seguito gli ha fatto sobbalzare il cuore in petto.

Da quando ha scoperto che gli rimane poco da vivere la sua prospettiva sul mondo è cambiata. All'inizio ha accolto la notizia con angoscia, come normale, più che altro per il dispiacere che ha visto sul viso di Mina. La sua amata Mina, è per lei che ha deciso di fare quello che ha fatto. Poi la consapevolezza che non gli era rimasto più nulla da perdere s'è trasformata in euforia. Libero! Adesso era completamente libero.

Era sceso al bar e dal telefono pubblico aveva chiamato il numero lasciato da quel tipo di Genova. In pochi giorni s'è ritrovato da un notaio a firmare l'atto di vendita ed è uscito da quell'elegante studio del centro con il conto in banca più pesante e l'anima molto più leggera.

Un bel gruzzolo da lasciare in eredità alla sua Mina e in più la cosa più preziosa e impagabile, la libertà. Non è ancora riuscito a fare del tutto pace con la sua coscienza, ma è sulla buona strada. C'è voluta la morte per fargli trovare il coraggio, ma come diceva sempre la sua povera moglie, meglio tardi che mai.

Adesso tutto verrà a galla, e *lui* non potrà più sfuggire. La pagherà per le angherie che gli ha inflitto senza pietà.

Sono venticinque anni che Boitano combatte tutti i giorni con la sua coscienza, dal giorno in cui il corpo di Paolino è stato ritrovato giù alla chiusa. S'era accorto che al campeggio qualcosa non filava per il verso giusto, ma non s'era fatto tante domande, in fondo a lui bastava lavorare. Poi un giorno aveva visto. Era andato a controllare lo scarico della fogna, al limitare del campeggio con il bosco, ogni tanto succedeva che l'odore sgradevole s'acuisse oltremodo. Quello che gli era capitato davanti agli occhi l'aveva sconvolto.

S'era fermato, impietrito davanti alla scena, e senza far rumore era tornato sui suoi passi, travolto da emozioni contrastanti. S'era tormentato l'intera notte, cosa doveva fare? Parlare o tacere? Al mattino, scovando un coraggio nascosto chissà dove, l'aveva affrontato. E lui, beffardo, gli aveva det-

to: se parli ti fanno chiudere il campeggio, e tu come campi? Poi altre minacce, quel maledetto era nella posizione giusta per ricattare chiunque. Tanti agganci, per via del suo lavoro. E Boitano aveva obbedito, perché non aveva scelta. Incalcolabili le conseguenze che Mina avrebbe dovuto sopportare se lui avesse rivelato quello che sapeva. Niente campeggio, niente soldi; niente soldi, solo fame e miseria. Meglio tacere e dimenticare.

Ma non è servito a nulla piegarsi al ricatto. Alla fine ha dovuto chiudere lo stesso e non è riuscito a parlare nemmeno dopo.

Da tutta quella storia Ferruccio Boitano ha ricavato non solo la temuta miseria, ma anche l'incapacità di guardarsi allo specchio senza farsi schifo.

Il peso del suo silenzio è cresciuto negli anni insieme alla vergogna, in un circolo vizioso che l'ha imprigionato senza via di scampo.

Ieri ha deciso di confidarsi con Mina, senza dirle tutto. Le ha fatto intendere che liberarsi del campeggio gli farà guadagnare, oltre al denaro, anche la serenità che ha perso venticinque anni prima, lasciando che il male avesse il sopravvento. Il male ha messo radici e si è ramificato, strozzando nel suo abbraccio mortale tante persone, in paese e fuori del paese. L'ha avvertita che c'è qualcuno a cui la cessione del terreno potrebbe non fare piacere, qualcuno di molto pericoloso. Mina ha accennato qualche domanda ma le ha risposto che è meglio per lei non sapere.

Deve accontentarsi del fatto che ora può tirare un sospiro di sollievo, la verità non si può più nascondere e lui morirà contento. Le cose non sono andate esattamente come aveva previsto, ciò nonostante il risultato è stato raggiunto ed è questo che conta. Che il cadavere venisse scoperto nel bungalow o altrove non importa. Si è chiesto come ci sia arrivato, nel torrente, ma a pensarci bene non sono fatti suoi, ora le cose andranno avanti da sole, per inerzia.

L'unica candela che ha in casa è già consumata per metà. Boitano ne fissa la fiamma mentre scola il terzo bicchiere di

rosso. Non dovrebbe bere, il dottore gliel'ha raccomandato, se vuol vivere ancora un po'. A lui non importa, la morte se lo porterà via e non starà a contare quanti bicchieri di rosso s'è bevuto prima.

Il cigolio della porta in fondo alla scala lo fa sobbalzare.

«Chi è?» domanda. La sua porta non è mai chiusa, come quella di tutti gli altri in paese. Un brivido gli percorre la schiena e non è solo per la folata di aria gelida che è entrata in casa dalla porta aperta.

Passi pesanti sulle scale sono l'unica risposta alla sua domanda.

Una figura incappucciata gli compare davanti.

«Chi diavolo sei?» chiede Boitano. La bocca resta spalancata quando la figura scopre il capo con un gesto brusco.

«Ah, sei tu. Che ci fai qui?»

Domanda inutile, sa bene cosa è venuto a fare. Boitano sente il sapore aspro del vino tornargli in gola. Non può dire che quella visita sia inaspettata ma ora che ha di fronte l'uomo sente la paura stringergli lo stomaco.

«Buonasera Ferruccio, sono venuto a fare due chiacchiere.»

Boitano sa perfettamente che quella è una serata nella quale nessuno si prenderebbe la briga di andarlo a trovare solo per fare due chiacchiere.

«E di cosa vuoi parlare?» chiede con la voce impastata.

«Oh, dei bei tempi andati» risponde l'uomo.

Nella penombra Boitano lo vede tirare fuori le mani dalle tasche del giaccone. Mani grandi e nodose, strette in due pugni minacciosi.

«È da quando ti ho riconosciuto che mi tormenti» dice Boitano.

«Sì, sei stato bravo, devo dire che da te non me lo aspettavo.»

«Ho un sacco di malanni, ma la vista ce l'ho ancora buona. Io i tuoi occhi li conosco, non li posso dimenticare.»

«Ma hai dimenticato quello che ti avevo raccomandato di fare.»

Boitano tace, le labbra strette e gli occhi fissi davanti a sé.

Quando l'ha riconosciuto, Boitano avrebbe fatto meglio a

far finta di niente. Invece l'angoscia ha preso il sopravvento, impedendogli di pensare lucidamente. Gliel'ha detto e si è infilato in una situazione pericolosa. Adesso è messo anche peggio.

L'ha riconosciuto ma l'importante è che non l'abbia detto a nessuno, di questo l'uomo deve essere certo.

Gli è costato molto metterlo a parte del suo piano per far sparire definitivamente il cadavere, non ha potuto farne a meno. Non sapeva se Boitano andasse ancora al campeggio, e non poteva escluderne la possibilità. Doveva eliminare ogni possibile rischio, per questo gli aveva ricordato che con lui non si scherza. Boitano doveva restare soggiogato, come sempre, incapace di prendere qualsiasi iniziativa.

«Che t'è successo, Ferruccio? Non ti avevi detto cosa avevo nascosto in quel bungalow? Tu stesso sei andato al campeggio a vedere, perché non mi credevi.»

Boitano fa una smorfia al ricordo dello spettacolo che gli si era presentato una volta aperta la porta gonfia di umidità del bungalow. Inorridito, aveva chiuso l'ingresso con un lucchetto, sperando di seppellire per sempre anche il proprio senso di colpa.

«Non ti avevo raccomandato di startene buono, ché altrimenti avresti fatto la stessa fine?»

Boitano fissa lo sguardo nel fondo del bicchiere vuoto.

«Avevi promesso che nessuno ci avrebbe mai più messo piede, al campeggio. Non sei stato ai patti, Ferruccio.»

Sì, l'aveva promesso. Poi le cose erano cambiate, erano arrivati quei due con la loro proposta folle e i suoi polmoni malati avevano deciso diversamente. Ora Boitano ne è quasi contento.

L'uomo si avvicina ed entra nel cerchio di luce fioca irradiato dalla candela.

«È finita» dice Boitano, ostentando una falsa sicurezza. «Mi hai costretto a stare zitto e a reggerti il gioco, ma che tu lo voglia o no ora è finita, finalmente.»

Boitano sa com'è fatto quell'individuo, uno che fuori sembra in un modo e dentro è di tutt'altra pasta. Lui ha cercato

di strappargli quella maschera ipocrita, ha fatto del suo meglio, con i soli mezzi che aveva. Se ha fallito, non è colpa sua.

«Bisogna che ti rinfreschi la memoria, prima che sia troppo tardi. Hai già fatto troppi danni, devi capire che non puoi permetterti di fare altri scherzi.»

L'uomo accarezza il tirapugni che ha estratto dalla tasca e infilato alla mano destra.

Il cuore di Boitano inizia ad accelerare. Il momento della liberazione è arrivato e lui ha in serbo una piccola vendetta che renderà più facile sopportare ciò che lo aspetta. Paradossalmente è lui adesso il più forte, quello che guida il gioco. Basterà dire solo qualche parola e il suo aguzzino continuerà a tormentarsi nel dubbio, anche quando avrà finito con lui.

Avrà paura, tanta quanta ne ha avuta lui per tutti questi anni.

Il primo pugno cala pesante sulla testa e un dolore acuto gli stringe il petto in una spirale che toglie il fiato.

L'unica cosa che può augurarsi è che non duri molto e che il suo cuore faccia in modo che la sofferenza sia breve.

Alfredo Donderi scende lungo lo stretto vicolo che unisce la sua casa con la strada principale del paese. La mattinata è fredda nonostante ormai la primavera si stia avvicinando. Qui in cima alla valle c'è un microclima particolare, il sole arriva solo in tarda mattinata e fino a quel momento è meglio non levarsi la giacca, tanto meno in giornate umide come questa. Il sole sta sorgendo pallido, velato dalle nubi lasciate indietro dalla perturbazione che ha flagellato la valle per tutta la notte.

Il rumore dei suoi passi risuona rimbalzando sulle pareti di pietra delle case. Deve scendere fino alla stalla dove Rajiv, l'indiano che si occupa delle bestie, sta già provvedendo alla mungitura. Quando arriverà il camion della Centrale a ritirare il latte per portarlo in città toccherà a Donderi seguire le operazioni, poi si occuperà della parte amministrativa.

Il paese è ormai popolato solo da vecchi che vivono della

pensione, lui è uno dei pochi ancora in attività. Con la stalla non guadagna molto, ma riesce a sopravvivere anche perché a Torreferro, per campare, basta davvero poco e lui è un uomo di poche pretese. Ha passato la vita a badare alle bestie, maturando negli anni la certezza che spesso sono meglio degli uomini.

La porta di casa di Boitano attira la sua attenzione. È accostata e non è normale con il freddo che fa.

Donderi si avvicina con cautela e spinge la porta fino ad aprirla completamente.

«Boitano! Tutto bene?» grida dai piedi delle scale.

Non riceve risposta e inizia a preoccuparsi. Sa che quel vecchio vive solo e teme che gli sia capitato qualcosa di brutto. Vincendo la naturale propensione a farsi i fatti propri, entra in casa e inizia a salire la scala.

«Boitano!» chiama di nuovo.

Quando arriva in cima alla scala resta immobile per abituarsi alla penombra. Cerca a tentoni l'interruttore, il temporale ha fatto saltare la luce ma alle prime luci dell'alba l'elettricità è stata ripristinata.

Quando finalmente riesce ad accendere l'unica lampadina che pende dal soffitto, resta senza fiato.

Boitano è seduto in mezzo alla stanza, senza più vita. A giudicare dal sangue che cola dalle ferite sul volto, non è morto di morte naturale.

Non appena lo shock glielo permette Donderi si precipita giù per la scala e corre a telefonare.

La chiamata da Torreferro è arrivata prima delle sei. Un uomo in totale stato confusionale ha farfugliato di un cadavere in un appartamento sopra la farmacia.

Scaturro guarda il corpo di Ferruccio Boitano in preda allo sconforto.

Ha sperato fino all'ultimo che si trattasse di un incidente o di una disgrazia ma le ferite e il sangue gridano forte e chiaro una parola sola: omicidio. È la seconda morte violenta nel giro di pochi giorni, una cosa del tutto fuori norma per Tor-

referro.

Il dottor Felisatti, medico condotto che da trent'anni si occupa della salute di gran parte degli abitanti della valle, è sconvolto. Hanno chiamato lui a constatare la morte del Boitano, in attesa di decidere come procedere.

«Suppongo che la morte sia stata causata da un attacco cardiaco» dice con un fil di voce, «probabilmente sopravvenuto in seguito alle botte a cui è stato sottoposto.»

«Che mi dice delle ferite?» chiede Scaturro.

«Nessuna è mortale. Si tratta di escoriazioni e tagli piuttosto profondi, causati da pugni ben assestati al volto e alla testa, con un tirapugni o qualcosa del genere. Chi l'ha conciato così voleva fargli male. Io però sono solo un vecchio medico di campagna, non sono avvezzo a trattare con i morti ammazzati. Ci vorrà l'autopsia per stabilire con chiarezza come sono andate le cose.»

«Può stimare l'ora della morte?»

«Direi non più tardi delle ventitré di ieri.»

Il brigadiere Buscemi compare in cima alla scala.

«Marescia', ho transennato l'esterno. Fuori c'è un sacco di gente.»

Scaturro dà un'occhiata attraverso le feritoie della persiana. Le finestre sono ancora chiuse, non hanno toccato nulla. In strada c'è una trentina di persone, ma non si sente volare una mosca. Gli abitanti di Torreferro assistono sgomenti e muti. Questa gente fa fatica a mostrare i propri sentimenti.

«Ci sono impronte di fango sulla scala» continua Buscemi, «direi stivali di gomma, a occhio e croce numero quarantadue. Vede? Ci sono tracce di sangue soltanto sul pavimento, vicino al cadavere. Donderi Alfredo, che l'ha trovato, dice che la luce era spenta, l'assassino avrà pensato che tenerla accesa tutta la notte poteva attirare l'attenzione.»

Scaturro sospira. Il brigadiere vede troppa televisione. Crede di essere sul set di CSI e si aggira per il piccolo tunnel alla ricerca dell'indizio nascosto che gli farà arrestare l'assassino e gli frutterà un encomio. Non vede l'ora, il giovane carabiniere, di mostrare le sue capacità. È certo di po-

ter condurre un'indagine meglio del maresciallo, che ha dalla sua esperienza e gradi ma non il suo stesso acume, fin qui tenuto imbrigliato a suon di "Comandi" e tacchi sbattuti.

Ha fatto un corso di criminologia e conserva nel cassetto una collezione di profili di assassini storici, che certamente consulterà ora per trovare analogie con questo omicidio.

Gli indizi però sono insufficienti, anche per la buona volontà di Buscemi. Un assassino attento al risparmio energetico, che spegne la luce dopo aver commesso l'omicidio, e presta attenzione a non sporcare in giro. Troppo poco per prenderlo in ventiquattr'ore.

«Brigadiere, bisogna mettere in moto tutta la macchina. Chiamare l'ambulanza, il magistrato, quelli che fanno i rilievi... ci pensa lei?»

Buscemi annuisce e senza dire una parola scende per la scala che porta all'esterno.

Scaturro sente una grande stanchezza spezzargli le gambe. In barba all'integrità della scena del delitto prende l'unica sedia vuota che c'è nella stanza e si siede pesantemente.

Sarà una lunga giornata.

Sebastiano parcheggia il SUV nella piazzetta sotto la chiesa, di fianco alla macchina dei carabinieri. Poco più in là un'ambulanza con il portellone spalancato è in attesa.

Sale in paese e vede la piccola folla assiepata davanti alla casa dove abita Boitano.

Si avvicina con cautela e si mischia con i paesani.

«Cos'è successo?» chiede all'uomo più vicino.

«Il Boitano. È morto.»

Dalla casa di Boitano esce un carabiniere. I capelli sono ingrigiti e la schiena è leggermente incurvata ma Sebastiano non fatica a riconoscere il maresciallo Eleuterio Scaturro, colui che aveva interrogato tutti i ragazzi dell'oratorio quando era stata scoperta la tragica fine di Paolino.

Inconsciamente arretra di un passo cercando di nascondersi dietro le spalle larghe dell'uomo con cui ha parlato. È alquanto improbabile che Scaturro lo riconosca tuttavia Se-

bastiano fa di tutto per passare inosservato.

Parodi si stacca dalla piccola folla e si fa portavoce dei cittadini.

«Maresciallo, ci dica cos'è successo.»

Scaturro si ferma e medita la risposta. Non ha senso tacere con questa gente, tanto più che al momento non ha molto da rivelare.

«Boitano Ferruccio è stato rinvenuto cadavere nella sua abitazione. È stato colpito da attacco cardiaco...»

«Attacco cardiaco un corno!» urla Donderi. «Io l'ho visto tutto quel sangue!»

Scaturro si gira verso di lui e lo fulmina con lo sguardo.

«Se mi è concesso terminare... Boitano è deceduto in seguito ad attacco cardiaco, probabilmente provocato da un forte spavento. Sembra infatti che qualcuno abbia inferito su di lui con violente percosse, prima che sopraggiungesse la morte.»

Un brusio percorre la folla.

Scaturro si guarda intorno, quelle persone le conosce da anni, una per una.

«Non può essere stato uno del paese!» sbotta Parodi. «Nessuno potrebbe mai fare una cosa del genere. È stato qualcuno di fuori, sicuro!»

La piccola folla approva. Uno di fuori, certo. Ma chi?

Donderi si gira di scatto in direzione di quel giovanotto che gli ha appena domandato cos'è successo, ma la strada alle sue spalle è deserta.

Sebastiano non è uno che ceda facilmente al panico.

Mentre percorre la strada che lo riporta al camping guida con prudenza e medita.

Due cadaveri nel giro di pochi giorni, in un posto come Torreferro, sono troppi per essere una coincidenza.

Il suo cervello lavora frenetico. C'è un elemento che lo preoccupa. Carletto e Boitano, cosa hanno in comune le due vittime? Facile, è il campeggio. Questa conclusione non lo tranquillizza affatto.

Si consola pensando che almeno il cadavere di Carletto non potrà essere messo in relazione al Camping Soleil, ammesso che riescano a identificarlo. Nessuno potrebbe farlo, se non l'assassino.

Deve pensare ad Andrea. La notizia della morte violenta di Boitano lo manderà fuori di testa.

Scaturro sta raccogliendo le testimonianze dei vicini di Boitano.

L'uomo deve aver gridato parecchio mentre l'assassino si divertiva ad ammazzarlo di pugni, ma nessuno ha sentito niente.

«Maresciallo, ha presente che tempo c'era stanotte?» dice Donderi. «Una tempesta così era un pezzo che non la vedevamo. Lampi e tuoni che sembrava di stare sotto un bombardamento... ci credo che nessuno l'ha sentito, quel poveretto.»

Il sindaco passeggia su e giù per la strada, nervoso.

«Le dico che è uno di fuori, Maresciallo, ne sono certo.»

«Può essere, signor Parodi. Avete visto facce nuove in giro, di recente?»

Pensa di conoscere la risposta, ma lo aspetta una sorpresa.

«Io sì!» esclama Donderi. «Ci sono quei due, quelli che hanno comprato il terreno di Boitano.»

Scaturro drizza le antenne.

«Boitano ha venduto il campeggio?» chiede. Non riesce a crederci. Quel terreno è tagliato fuori da anni, l'alone di morte che vi aleggiava ha tenuto lontano qualunque acquirente. «E chi l'ha comprato?»

«Due che sono venuti da Genova. Sono arrivati qui un po' di tempo fa, a cercare Boitano. In quattro e quattr'otto hanno fatto le carte e adesso il terreno è loro. Dormono al campeggio da qualche giorno.»

Scaturro ha davvero poco a cui attaccarsi, ma crede che il sindaco abbia ragione, Boitano non l'ha fatto fuori un compaesano. Li conosce tutti quelli di Torreferro e stenta davvero a immaginarsi qualcuno di loro mentre tortura quel pove-

ro vecchio. Questi due genovesi, oltre ad avere un concreto legame con la vittima, sono le uniche persone forestiere nel raggio di chilometri. Andrà comunque a fargli visita.

«Grazie a tutti per la collaborazione» dice congedandosi. Si volta per raggiungere la camionetta in cui lo attende Buscemi.

«E c'è di più!»

L'esclamazione di Donderi lo trattiene.

«Uno dei due, quello grande e grosso, era proprio qui dieci minuti fa. Era dietro di me quando lei è uscito dalla casa del Boitano, e mi ha chiesto cosa era successo. Un secondo dopo mi sono girato e lui era sparito.»

Donderi guarda Scaturro con un'espressione che non lascia spazio a equivoci.

«Per me, Maresciallo, quello è scappato.»

Scaturro abbassa lo sguardo e non commenta. Con passo veloce raggiunge Buscemi.

«Torniamo in caserma, devo controllare un paio di cose» dice al brigadiere.

La camionetta fa manovra e scende verso la provinciale lasciando la piccola folla di paesani a fissare la porta chiusa della casa di Boitano.

Andrea non si vede. Sarà chiuso nel bungalow a fare i calcoli delle spese da sostenere.

Sebastiano parcheggia il SUV e scende lentamente. Raggiunge la costruzione in legno e apre la porta.

Andrea è seduto al piccolo tavolo che occupa un angolo del bungalow.

«Cos'hai comprato per pranzo?» chiede senza sollevare lo sguardo dalle carte che sta leggendo.

«Niente» risponde Sebastiano. «Ho paura che dopo quello che è successo ci passerà l'appetito.»

Andrea solleva gli occhi.

«Quello che è successo? Cosa cazzo è successo ancora?»

Sebastiano va a sedersi accanto a lui. Ha pensato molto alle parole da usare, ma alla fine ha deciso che essere diretto sia

la cosa migliore.

«Hanno ammazzato Boitano» dice senza tanti giri di parole.

Andrea lascia cadere la matita e la mascella quasi contemporaneamente.

«Ammazzato? Come, ammazzato? E chi è stato?» chiede quando si riprende dallo stupore.

«Cosa vuoi che ne sappia?»

Sebastiano lascia trascorrere qualche secondo. Andrea ha bisogno di tempo per assorbire il colpo e sentire il seguito.

«Te lo dico onestamente, Andre. Io non credo che la morte di Boitano c'entri con noi e con il campeggio, ma non escludo che ci vengano a rompere i coglioni. Sai chi c'era giù in paese? Scaturro.»

«Quello Scaturro?»

«Proprio lui. Verrà a cercarci, puoi starne certo. Non sarà per Carletto, non l'ha ancora identificato, vorrà solo fare qualche domanda sui nostri rapporti con Boitano. Teniamo i nervi saldi e tutto andrà liscio.»

«Tenere i nervi saldi? E che bisogno c'è? Anche Boitano, come Carletto, non l'abbiamo mica ammazzato noi.»

Se Andrea è scosso, non lo dà a vedere. Sembra più che altro arrabbiato.

«Lo sapevo» dice senza guardare Sebastiano.

«Cos'è che sapevi?»

«Sapevo che quest'idea del campeggio era una stronzata che avrebbe portato solo guai.»

Sebastiano non ne può più. Sono trent'anni che discutono sugli stessi argomenti.

«Non ti ho mica puntato una pistola alla tempia» si difende. «Ti sei messo in questo affare con me di tua spontanea volontà. Non fare come al solito, non scaricare su di me colpe che non ho.»

Questo è troppo.

«Ma certo, hai ragione» risponde Andrea sarcastico, «tu non hai nessuna colpa. Sono io che ho insistito per rintracciare Boitano, convincerlo a venderci il terreno e impegnare tutti i miei risparmi per realizzare un'impresa assolutamente

priva di garanzie. Anzi, ti dovrei pure ringraziare.»

Sebastiano stringe i pugni.

«Mi dovreesti ringraziare davvero, perché io ho solo il merito, da trent'anni a questa parte, di darti il coraggio di fare le cose che vorresti fare ma non fai, perché hai paura. Paura, Andrea. Tu hai paura di tutto, anche della tua ombra. Nemmeno i conigli fuggono così in fretta.»

Andrea ridacchia, tuttavia la sua risata suona falsa. Sebastiano sta dicendo una cosa di cui è consapevole ma non accetta che gliela dica in faccia così.

«Senti un po' da che pulpito... tu prendi di petto la vita e lei ti rifila puntualmente un calcio nel culo. Quante volte, se non c'ero io a salvarti, saresti finito nella merda, eh? Quante volte? Il tuo amico pauroso ti ha tirato fuori dai guai in parecchie occasioni, ricordi? L'ultima è stata con Claudia. Il tuo ennesimo fallimento.»

«Mi stai dando del fallito? Beh, può darsi. Io almeno ci ho provato a essere me stesso. Tu invece non l'hai mai fatto.»

Sebastiano chiude così il litigio, d'altronde se Andrea pensa di lui certe cose non c'è bisogno di replicare.

Si alza ed esce sbattendo la porta. È incazzato nero e sente la rabbia montare, quella rabbia che tante volte l'ha trascinato via come un'onda in piena, facendogli perdere il controllo.

Meglio sbollire o farà qualcosa di cui poi si pentirà. Prende il sentiero in salita e comincia a camminare.

Capitolo 7

L'articolo del Secolo XIX dice che l'autopsia ha confermato la morte per arresto cardiaco. Nessuna delle ferite è risultata mortale. Per forza, non c'è stato il tempo. Il vecchio ha tirato le cuoia prima dell'atto finale. La sua intenzione era di farlo soffrire un po', per dargli la lezione che meritava, e invece Boitano alternava smorfie di dolore a sorrisi ironici, quasi soddisfatti. "Sono libero", continuava a ripetere ogni volta che un pugno gli arrivava sulla faccia.

Boitano era schiattato in mezzo agli ansiti, in cerca d'aria come uno che sta per affogare, togliendogli il piacere del colpo di grazia. Ma prima gli aveva fatto capire che non poteva più stare tranquillo. Aveva cantato: la sua identità adesso è nota anche ad altri personaggi del paese, compresi i foresti che hanno comprato il campeggio. Bellei e Campasso, così si chiamano. L'assassino ha aperto tutti i cassetti della sua memoria ma quei due cognomi non gli sono familiari. Non appartengono alla sua "lista", eppure non può escludere che in qualche modo abbiano a che fare col suo passato.

Chissà, forse cercano vendetta. La sete di vendetta spinge a fare le cose più strane, come comprare un terreno in rovina e i ruderi di un campeggio.

Soprattutto, può credere a quanto gli ha detto il vecchio? Boitano ha veramente rivelato la sua identità? Se è vero, quel demente l'ha messo in un bel casino, ma forse si può ancora rimediare. Osserva tutto e tutti e gli sembra che lo sguardo di qualcuno sia più insistente di altri: certi discorsi e certe occhiate non gli sono sfuggite. Non può permettersi che qualcuno apra la bocca e le dia fiato, riportando a galla storie morte e sepolte.

I foresti li terrà d'occhio da vicino, tanto non sospettano nulla. Quanto ai compaesani, li tiene per le palle: basterà qualche avvertimento per assicurarsi la loro collaborazione. Minaccerà tutti quelli che fanno o ricordano qualcosa. La morte di Boitano ha già cucito più di una bocca.

Il giornale dice che in casa del vecchio non c'era niente da rubare e che il movente dell'omicidio resta sconosciuto. Bene. In fondo all'articolo, un breve cenno all'altro cadavere rinvenuto a Torreferro, nelle acque del torrente. L'identità è ancora sconosciuta, a quanto pare sarà difficile risalire alle generalità del morto.

Ottimo. La sola cosa importante è che nessuno scopra mai chi è.

È da quando hanno litigato che si parlano il meno possibile. Così non può andare, non con il progetto della ristrutturazione da portare avanti.

Sebastiano sa che questa volta tocca a lui fare il primo passo. Andrea è sensibile e orgoglioso, non si scuserà mai. È stato ferito profondamente, non lo perdonerà se Sebastiano non saprà lasciargli il pelo per il verso giusto. Il guaio è che anche Sebastiano è offeso. Quella parola, *fallito*, gli risuona in testa continuamente.

Un fallito e un coniglio, ma che bella coppia di cazzoni che sono.

Sebastiano non è disposto ad arrendersi. Non lo è mai stato, tanto meno ora che in gioco c'è così tanto. Se per riprendere in mano le fila di questo progetto sarà costretto a umiliarsi, lo farà. Gli costa un botto, ma lo farà.

Andrea è accucciato di fianco al fornello da campo. Rigira nella pentola la zuppa in scatola che mangeranno a cena. È ancora arrabbiato, soprattutto perché capisce che non ha via d'uscita. Ormai in questo affare pazzesco, condito di cadaveri e misteri, c'è dentro fino al collo. Ci ha pensato parecchio, tirarsi indietro non è più possibile. Farlo significherebbe perdere per sempre Sebastiano, che poi è l'unico vero amico che abbia mai avuto, almeno fino a quando non

gli ha messo davanti la cruda verità. In fondo, non è a questo che servono gli amici? Se non te lo dice un amico che sei un coniglio, chi te lo deve dire?

E poi c'è Carletto. Del cadavere s'è disfatto Sebastiano, è vero, e lui potrebbe chiamarsi fuori, dichiarare che non ne sapeva niente, che l'amico ha agito di sua iniziativa, che poi sarebbe la pura verità. Però è stato zitto e non ha chiamato i carabinieri, quindi è suo complice a tutti gli effetti.

“È ladro pure chi regge il sacco”, avrebbe detto saggiamente sua madre.

«Senti, Andre...»

Sebastiano si accuccia di fianco all'amico. Andrea continua a girare la zuppa con un gesto meccanico, senza distogliere lo sguardo dalla pentola.

«Mi dispiace» dice soltanto. Di più in questo momento non riesce a dire, ma spera sia sufficiente a far breccia.

Andrea smette di mescolare la zuppa e si gira a guardarlo.

«Anche a me. Però almeno adesso sappiamo cosa pensiamo uno dell'altro, no? Questo ti sembra un male?»

Sebastiano prende da terra un legnetto e inizia a tracciare dei segni nel fango.

«Beh, c'è una certa differenza tra quello che si dice quando si è incazzati e quello che si pensa veramente.»

Andrea si alza e infila le mani in tasca. Il tentativo di Sebastiano di mettere una pezza alla situazione gli pare patetico, eppure non può fare a meno di provare un certo sollievo.

«Cosa vorresti fare, rimangiarti quello che hai detto?»

Anche Sebastiano si alza. Vuole guardare l'amico negli occhi.

«Rimangiare, no. Rettificare, sì. Hai ragione, sono stato troppo brusco, ma mi conosci, quando mi incazzo sono un fiume in piena, fatico a controllarmi.»

Non è sufficiente. Andrea si volta a guardare il panorama della valle.

«Facciamo così: io ammetto che nella vita non ho mai raggiunto traguardi eccelsi e tu ammetti che nella vita non hai mai preso decisioni più che prudenti e ponderate. Che ne dici?»

Andrea non risponde, ma Sebastiano capisce che sta iniziando a scalfire la sua diffidenza.

«È solo questione di punti di vista, di come uno affronta le cose» continua. «Tutto qua, non c'è bisogno di mandare a puttane trent'anni di amicizia solo perché ci siamo espressi male, con parole che, a freddo, non avremmo mai detto.»

Punti di vista o no, la sostanza non cambia, pensa Andrea. Lo sforzo di Sebastiano per ricucire però lo apprezza. Non è un discorso stupido, quello che sta facendo.

Torna a voltarsi verso l'amico: gli manca solo un calumet della pace per dichiarare il suo desiderio di riappacificazione.

«Va bene» dice. Si accuccia di nuovo e assaggia la zuppa. «Va' a prendere i piatti, la zuppa è quasi pronta.»

Sebastiano entra nel bungalow per eseguire l'ordine. Quando esce trova Andrea in piedi a fissare l'area di parcheggio antistante il camping. Guarda anche lui in quella direzione e scorge una macchina dei carabinieri. Scaturro scende, accompagnato da un giovane carabiniere.

Scaturro si ferma un istante e guarda l'insegna del campeggio. I ricordi sono inevitabili. Fa un respiro profondo e cammina verso l'ingresso, seguito da Buscemi.

Due uomini sono in piedi davanti a un bungalow piuttosto malandato. Accanto a loro una pentola fumante sparge nell'aria odore di fagioli.

Uno dei due uomini gli va incontro e il maresciallo si presenta.

«Buonasera, sono il maresciallo Scaturro e questo è il brigadiere Buscemi.»

Buscemi si porta una mano alla visiera per salutare.

Sebastiano tende la mano. Scaturro nota le unghie mangiate e le piccole macchie rosse di sangue rappreso intorno ai pollici.

«Salve maresciallo, sono Sebastiano Campasso. Posso esserle utile?»

Lo sguardo è sicuro, il sorriso sincero. L'altro, il socio, osserva la scena in disparte, con l'aria un po' tesa. Scaturro è

abituato a quella reazione, di solito la gente, quando si trova i carabinieri alla porta, o si spaventa o si preoccupa, anche se non ha fatto assolutamente niente per cui spaventarsi o preoccuparsi.

«Posso rubarvi solo qualche minuto?» chiede Scaturro.
«Scusate, vedo che stavate per cenare.»

«Ci mancherebbe! Dica pure» risponde Sebastiano affabile.
«Avrete sentito certamente cosa è successo a Torreferro. Mi riferisco all'omicidio di Ferruccio Boitano, l'ex proprietario di questo campeggio.»

Sebastiano sa che in paese è stato visto chiedere informazioni sul fatto e non dubita che la circostanza sia stata riferita al maresciallo.

«Sì, abbiamo saputo. In verità siamo rintanati quassù da qualche giorno, ma sono sceso in paese per fare la spesa e ho visto la gente davanti a casa sua. Omicidio, dice? Sconvolgente, povero Boitano. Avete qualche idea sul colpevole?»

Scaturro si guarda intorno. Il campeggio è in uno stato pietoso. Non riesce nemmeno a calcolare quante decine di migliaia di euro siano necessarie per rimetterlo in sesto, il che non fa che confermare tutte le sue perplessità. Chi ha comprato quel cimitero deve avere un secondo fine e lui è deciso a scoprire quale. Ignora la domanda di Campasso e prosegue nell'interrogatorio.

«Conoscevate Boitano, dato che avete acquistato questo terreno.»

Sebastiano annuisce.

«Mi chiedevo» continua Scaturro, «in che rapporti eravate con la vittima.»

«Rapporti d'affari, evidentemente» risponde Sebastiano.
«Dopo la firma dell'atto di vendita né io né il mio socio abbiamo più avuto alcun contatto con Boitano.»

«Non l'avete incontrato in paese, magari per caso? Non gli avete più parlato? Non vi ha confidato di avere qualche nemico, di avere ricevuto minacce?»

«No. Non c'era nessun motivo per parlargli ancora. Una volta concluso l'affare, Boitano per noi è uscito di scena.»

Un modo di dire inopportuno, vista la fine che ha fatto il vecchio.

Andrea si china e abbassa il fuoco del fornello da campo. Non ha senso bruciare la zuppa solo perché un maresciallo dei carabinieri è venuto a interrogarli.

«Avete intenzione di riaprire il campeggio? Complimenti per il coraggio, correte un bel rischio.»

«Tutte le imprese comportano rischi, maresciallo. L'importante è saperli calcolare.»

Scaturro rigira tra le mani il cappello.

«Posso chiedervi come siete venuti a conoscenza di questo luogo e cosa vi ha spinto ad acquistare il terreno?»

Sebastiano sorride.

«Il luogo lo conosciamo molto bene, fin da ragazzini. Venivamo qui in vacanza, con l'oratorio "Don Bosco" di Genova.»

Una lampadina si accende nel cervello di Scaturro. Campasso e Bellei, due cognomi che aveva spuntato dalla lista che gli aveva dato Don Mario. Dopo venticinque anni non può stupirsi se non li ha riconosciuti immediatamente, nonostante si vanti della sua infallibile memoria fotografica. Di Campasso purtroppo non ha alcun ricordo preciso. Il nome Bellei, invece, se lo rammenta bene perché il bambino si era distinto per una timidezza estrema. Tutti gli altri erano agitati, si parlavano addosso l'uno con l'altro, era stato un problema tenerli tranquilli. Andrea Bellei no, era l'unico che era rimasto in silenzio e aveva risposto a monosillabi quando Scaturro gli aveva chiesto se avesse visto o sentito nulla la notte in cui Paolino era scomparso. Gli era sembrato molto titubante, quasi avesse qualcosa da dire ma non trovasse il coraggio. Alla fine Scaturro aveva desistito, i ragazzini erano tutti sconvolti e gli ordini erano stati chiari, non si doveva peggiorare la situazione con domande troppo insistenti. Rivedere quei due ragazzini diventati adulti gli provoca un disagio fastidioso.

«Per quanto riguarda la seconda domanda» riprende Sebastiano, «sarò molto sincero. Il mio socio e io abbiamo subito

in maniera forte i colpi della crisi economica. Al momento siamo entrambi senza lavoro, per questo abbiamo deciso di rilevare il campeggio e riciclarci come imprenditori nel ramo del turismo.»

«E siete convinti che quello che è accaduto qui venticinque anni fa non avrà alcun impatto?»

«Esatto» risponde Sebastiano. «Siamo certi che a Genova nessuno si ricordi più di quella storia. Non abbiamo mai creduto ai fantasmi, quindi...»

Scaturro annuisce. Per il momento può bastare.

«Grazie, signori. Cortesemente, potete lasciare i vostri recapiti al brigadiere Buscemi? Non si sa mai, potrei aver bisogno di rintracciarvi.»

«Nessun problema» risponde Sebastiano con un sorriso.

Non appena il brigadiere termina di prendere nota di indirizzi e numeri telefonici, Scaturro gli fa un cenno e si dirige alla macchina.

Quando vedono i fanalini di coda sparire dietro la curva, i due amici si rilassano. Solo ora Sebastiano percepisce la rigidità che lo ha teso fino a quel momento.

«*Belin*, ci mancavano i carabinieri» dice Andrea tra i denti.

«Tranquillo, Andre. Come hai visto, più di qualche domanda non ci possono fare. Con Boitano non c'entriamo niente, non possono certo tirarci dentro.»

«Tranquillo? In giro c'è un assassino e tu mi dici di stare tranquillo? E adesso, pure i carabinieri...»

Sebastiano sbuffa.

«Ma non capisci? Scaturro non sa assolutamente che pesci pigliare, per questo si attacca a qualunque cosa.»

«Lo so, lo so» gli risponde Andrea. «Però c'è anche quell'altra cosa...»

Non riesce a pronunciare il nome di Carletto ma Sebastiano capisce lo stesso di cosa sta parlando.

«Per l'altra cosa siamo in una botte di ferro. Nessuno può collegarci nemmeno a quello. Domattina chiudiamo la baracca e torniamo a Genova, tanto qua non abbiamo più niente da fare per ora.»

Nonostante le attenzioni di Andrea, la zuppa di fagioli si è attaccata al pentolino e manda un odore di bruciato poco appetitoso.

«Ci tocca scendere in paese se vogliamo mangiare» dice Sebastiano.

Andrea sospira.

«Prendo le chiavi della macchina.»

La trattoria è semivuota. Due operai magrebini sono seduti a un tavolo in fondo e parlottano piano tra di loro. Giovanni Queirolo è seduto vicino alla cassa e sta leggendo la Gazzetta dello Sport. Il televisore trasmette il telegiornale, ma l'audio è spento. La giornalista bionda apre e chiude la bocca come un pesce in un acquario, mentre alle sue spalle scorrono immagini di morte e distruzione provenienti da uno dei tanti teatri di guerra sparsi per il mondo. C'è odore di chiuso e di cucina. Antonio Chignoli guarda fisso il televisore, ipnotizzato dalle immagini mute.

Il campanello sopra la porta annuncia l'ingresso di Sebastiano e Andrea.

Queirolo non toglie gli occhi dal giornale.

«Siamo due. Vorremmo mangiare.»

Queirolo fa cenno verso i tavoli.

«Sedetevi dove volete. Maria!»

Maria fa capolino dal retro.

«Clienti» dice Queirolo, e riprende a leggere.

Il padrone della trattoria sa chi sono quei due e la sua curiosità è alle stelle. Non è da lui, però, mostrare interesse per dei forestieri e quindi si trattiene dal fare qualsiasi domanda.

Sebastiano e Andrea si siedono a un tavolo in disparte. Maria arriva con piatti e bicchieri.

«Oggi c'è pasta col pesto, *tomaselle* con patate al forno e torta di noci» dice distribuendo le posate.

«Benissimo, prendiamo tutto. Lei è la signora Maria, vero?» chiede Andrea.

La donna annuisce senza alzare gli occhi dall'apparecchiatura.

«Ci ricordiamo bene della sua cucina. Noi due siamo stati qui in vacanza quand'eravamo ragazzini, e lei preparava la cena per il Camping Soleil.»

Maria si ferma un attimo. Termina di disporre le stoviglie e alza la testa.

«Sono passati tanti anni. Allora ero giovane... erano altri tempi.»

«Quei tempi torneranno. Ci porti anche un litro di rosso, per favore.»

La donna annuisce e torna in cucina. I bei tempi non potranno mai tornare, ma non ha nessuna voglia di spiegare a quei due perché.

Il campanello sopra la porta suona ancora e un uomo entra nel bar-trattoria annunciato da una folata d'aria fredda.

«'Sera, Giò» biascica.

«Buonasera Sperandio» risponde Queirolo senza sollevare gli occhi dalla Gazzetta.

Maria esce dalla cucina con i primi e va a servire Sebastiano e Andrea.

«Cosa prendi? Il solito?» chiede al nuovo arrivato.

Sperandio non è bravo come Queirolo a dissimulare la curiosità. Da quando è entrato ha piantato gli occhi sui due amici e non li ha ancora mollati, tanto che esita qualche secondo a rispondere.

«Sì, caffè corretto. Più corretto che caffè, mi raccomando.»

La cena procede in un silenzio interrotto solo dall'andirivieni di Maria. Nonostante il locale sia semideserto, il servizio è lento e fra una portata e l'altra i minuti scorrono e diventano quarti d'ora. Sebastiano e Andrea scambiano poche parole, sussurrandole quasi fossero in una chiesa piuttosto che in una trattoria. I due magrebini sono i primi a pagare il conto e a lasciare il locale.

Sperandio ha finito da un pezzo di sorbire il caffè e si avvicina ai due amici.

«Buonasera» dice Sebastiano allegro. Sarà colpa del litro di vino. «Vuole unirsi a noi? Le offriamo qualcosa?»

Il naso rosso dice che l'uomo non è tipo da rifiutare una

bevuta gratis. Infatti accetta e si siede al tavolo con Sebastiano e Andrea.

«Siete quelli che hanno comprato il terreno del Ferruccio.»
Non è una domanda, è una constatazione.

«Già» risponde asciutto Sebastiano.

Sperandio fa una risata gracchiante.

«Siete proprio due matti. Lo volete un consiglio?»

Giovanni Queirolo ha sempre lo sguardo fisso sul giornale ma non sta perdendo una parola di quella conversazione. Maria ha portato un altro bicchiere e Sperandio si serve dalla caraffa di rosso che ha innaffiato il pasto dei due amici.

«Prendete i vostri stracci e tornatevene a Genova.»

Andrea sta per rispondergli ma Sebastiano gli posa una mano sul braccio e lo ferma. Sperandio scola d'un fiato il bicchiere.

«Pensate che ci verrà qualcuno, nel vostro campeggio?» prosegue con la voce che inizia a impastarsi. «La gente, da posti come questo, si tiene lontana. Qua c'abbiamo solo umido, bosco e tristezza. Tanta tristezza.»

Maria si avvicina e ritira i piatti vuoti.

«Piantala, Corrado. Non dare fastidio.»

L'uomo si gira stizzito a guardarla.

«Io non do fastidio! Io dico le cose come stanno. Qua siamo tutti tristi e incazzati. Tu per prima, no?» dice ammiccando.

«Se sono triste o allegra sono fatti miei, chiaro? Non devo rendere conto a nessuno, tanto meno a un disgraziato come te.»

«Ah, io sono un disgraziato... senti da che pulpito. A me non devi render conto, Maria, renderai conto al Signore, quando sarà il momento.»

«Sperandio, dà retta alla Maria. Fatti i cazzi tuoi e lascia stare la gente perbene. Qua in paese già non viene nessuno, ci manchi solo tu a far scappare i *foresti*.»

È stato Chignoli a parlare, distogliendo lo sguardo dal televisore.

La conversazione sta prendendo una brutta piega e Queiro-

lo decide che è il momento di ripiegare la Gazzetta e intervenire:

«Signori scusate, ma si è fatta l'ora di chiusura.»

Sebastiano si alza dal tavolo.

«Grazie del consiglio» dice rivolto a Sperandio. «Ma sa come si dice: sono bravissimo a sbagliare da me... Andre, vado a pagare il conto» conclude rivolto all'amico.

«Non ho ancora finito» risponde Andrea, intento a raccogliere col dito le briciole della torta di noci. «E poi voglio il caffè.»

«Lascia stare il caffè, ce lo facciamo in campeggio.»

Va alla cassa accolto dal sorriso soddisfatto di Queirolo.

«Ventotto e cinquanta» annuncia l'uomo.

Sebastiano tira fuori il portafogli.

«Anche lei è dello stesso parere?» chiede Sebastiano mentre ritira il resto. «Dovremmo prendere e tornarcene a casa?»

Queirolo chiude la cassa con uno scatto.

«Non lo so. Da queste parti la gente s'interessa poco degli affari degli altri, tanto più se non sono di Torreferro.»

Sebastiano recupera Andrea strappandolo alle ultime briciole di torta e insieme escono dalla trattoria.

La strada per risalire al campeggio è buia e tortuosa. A sinistra la collina incombe scura, a destra, al di là del guardrail, il pendio scende ripido verso il letto del torrente.

Andrea guida piano, il fondo bagnato è scivoloso. I tronchi degli alberi che a tratti bordano il ciglio verso valle sembrano andargli incontro, illuminati dai fari del SUV.

Due luci gialle compaiono nel retrovisore.

Andrea le vede e sbuffa. Detesta avere qualcuno attaccato al culo della macchina, soprattutto se la strada è in salita, a curve e poco illuminata. È un guidatore prudente e l'idea di qualcuno che gli scalpita dietro gli mette ansia.

A ogni curva i fari scompaiono e ricompaiono, senza mollarla la presa.

Sebastiano guarda fuori dal finestrino pensieroso, ma quel continuo attaccare e staccare gli occhi dallo specchietto lo

mette in allarme.

«Che c'è?»

«Niente, ho uno stronzo attaccato alla targa posteriore. Sembra uno che ha fretta. Dove vorrà andare su 'sta strada, mi domando.»

Un breve rettilineo si allunga davanti al SUV, privo di guardrail e paracarri. Andrea rallenta, nella speranza che il guidatore della macchina che lo tallona si decida a superarlo.

L'auto inizia la manovra accelerando, ma quando affianca il SUV comincia a stringere, costringendo Andrea a sterzare verso destra.

«Ehi, ma che cazzo...»

Non fa in tempo a finire la frase che un ultimo forte scossona spinge il SUV verso lo strapiombo.

Andrea frena con forza e tenta disperatamente di non oltrepassare il ciglio della strada. Non ci riesce, l'auto con un sussulto salta il bordo e finisce fuori. In quel punto, però, il pendio non è scosceso. È un prato in lieve pendenza, una piattaforma erbosa che termina con un brusco salto verso le acque gelide del torrente.

Il SUV si mette di sbieco, scivola sull'erba bagnata e finisce la sua corsa di lato contro il tronco di un castagno, messo lì dalla Provvidenza o dalla fortuna.

L'airbag laterale della portiera del passeggero esplode con un botto fragoroso quando l'auto urta l'ostacolo e si arresta.

Il silenzio che segue è riempito solo dal respiro affannoso dei due amici.

«Porca troia...» dice Andrea.

Sebastiano respira profondamente. L'airbag gli ha dato una bella botta, ma certamente gli ha salvato la vita.

Andrea si gira verso di lui.

«Sei tutto intero?»

Sebastiano si massaggia le costole.

«Direi di sì.»

«Per fortuna andavo piano. Quel figlio di puttana ci ha buttato fuori strada!»

E l'aveva fatto di proposito. Sebastiano cerca di calmarsi ma l'adrenalina è alle stelle.

«Hai visto che macchina era?» chiede.

«No, cazzo, troppo buio.»

Mentre slaccia la cintura di sicurezza Sebastiano avverte un dolore al costato.

Scendono dall'auto e si ritrovano nel buio più assoluto.

«Cosa facciamo adesso?» chiede Andrea.

«E cosa vuoi fare? Il paese è a tre o quattro chilometri, il campeggio è più vicino. Gambe in spalla e cerchiamo di levarci di qua.»

Andrea sospira e inizia ad arrancare su per il declivio, cercando di raggiungere la provinciale.

Camminano lungo la strada in un silenzio rotto solo dal rumore dei loro passi sull'asfalto.

«Ci siamo quasi, non deve mancare molto.»

La percezione dello spazio è alterata dall'oscurità. Quante curve mancano? Tre, forse cinque. Sebastiano si costringe a mantenere il passo senza rallentare, nonostante il dolore al costato.

Sono entrambi sotto shock e quando finalmente arrivano al bivio per il campeggio si sentono come due naufraghi che hanno avvistato la terraferma.

Sebastiano si fruga in tasca e trova le chiavi del bungalow. Entrano e si buttano sulle cuccette senza nemmeno accendere la luce a gas.

«*Belin*» dice Andrea.

«Porca puttana» risponde Sebastiano.

Poi restano in silenzio per cinque minuti buoni.

«Domani ci tocca andare giù in paese a piedi e cercare un carro attrezzi.»

«Io non me la faccio a piedi fino a Torre. Sfodera l'iPhone e fai una bella telefonata, a questo serve la tecnologia, oltre che a salvare la pelle grazie all'air bag.»

Recuperare il SUV sembra l'unica preoccupazione di Andrea, come se l'essere scampati alla morte per puro mira-

colo sia un fatto secondario, di poca importanza.

«Andre, hanno cercato di ammazzarci» dice Sebastiano.

Parlarsi nel buio sembra più facile, le barriere crollano lasciandoli indifesi.

Andrea non risponde subito, attende qualche secondo mentre metabolizza quell'affermazione.

«È stato un incidente. Il tipo avrà perso il controllo della macchina sul fondo scivoloso. Anche quando siamo venuti su la prima volta, ricordi? Una macchina ha fatto la curva troppo larga e per un pelo non ci ha buttato fuori. Su queste strade è facile che capiti.»

«E dopo averci quasi scaraventato nel burrone non si è nemmeno fermato a vedere se eravamo vivi o morti?»

Segue un altro silenzio pesante.

«Non sarebbe il primo pirata della strada che scappa dopo aver fatto il guaio» replica Andrea.

«È come dico io» insiste Sebastiano. «Stiamo dando fastidio a qualcuno. Anche quel discorso strampalato che ha fatto quell'ubriacone giù in trattoria... era una minaccia bella e buona.»

Andrea non risponde. Ha la gola serrata dall'ansia, fa fatica a ragionare per lo shock causato dall'incidente e dalla consapevolezza del fatto che Sebastiano ha ragione.

«Ce ne dobbiamo andare, Seba.»

«Certo, l'avevamo già deciso» risponde Sebastiano. «Ma se vogliamo essere davvero liberi di portare avanti il nostro progetto dobbiamo scoprire chi è che ci vuole fuori gioco.»

«Chiamiamo i carabinieri...»

Sebastiano sbuffa.

«E che cazzo, ancora con 'sti carabinieri! Non ci vuole un genio per capire che tra quello che ci è successo stasera e gli omicidi di Carletto e di Boitano c'è una relazione stretta. E forse, chi lo sa, anche con l'omicidio di Paolino. Chi ha ammazzato loro vuol far fuori anche noi, non chiedermi perché ma sento che è così. Siamo in pericolo Andre, e non c'è carabiniere che possa cavarci da questo casino. Dobbiamo farcela da soli.»

Andrea non ha la forza di protestare. È stanco, dolorante, confuso, vorrebbe solo chiudere gli occhi e riaprirli in un altro luogo, lontano dal Camping.

«Seba, io non ci sto capendo più un cazzo. So solo che comincio ad avere una paura fottuta.»

Anche Sebastiano ha paura, nonostante la sicurezza che ostenta per non far preoccupare l'amico.

«La paura non porta da nessuna parte. Prendiamo il toro per le corna e facciamolo fuori, okay? Sei d'accordo?»

La risposta di Andrea tarda ad arrivare.

Il suo respiro dice che lo stress ha avuto il sopravvento.

Sebastiano invece passerà una notte insonne, preda di fantasmi sconosciuti e di domande senza risposte.

Capitolo 8

Al funerale di Boitano c'è tutto il paese. Andrea è tornato a Torreferro per l'occasione, spinto da Sebastiano, ma cerca di mimetizzarsi nella piccola folla. Riconosce il padrone del bar, il tipo che li ha minacciati in trattoria, Maria la cuoca, la signora Emma. E poi naturalmente c'è Mina, la figlia di Boitano, appesa al braccio di un uomo calvo infilato in un giubbotto di pelle nera, troppo piccolo per le sue spalle possenti. Sulla schiena spicca la scritta rossa e blu "Genoa Ultras Fossa dei Grifoni".

Secondo Sebastiano venire al funerale era indispensabile. Bisogna studiare gli sguardi e gli atteggiamenti di tutti, per cogliere un'espressione, un gesto rivelatore che possa aiutarli a smascherare l'assassino. A suo dire Scaturro è completamente fuori strada e l'assassino non può essere che uno del paese. Andrea però non è un detective, si guarda attorno indeciso ma l'unica emozione che gli sembra di percepire è la tensione nervosa che serpeggia tra i paesani, seduti in ordine sparso sulle panche della piccola chiesa.

La giornata è soleggiata e tiepida, in netto contrasto con l'atmosfera pesante che aleggia nella parrocchia.

Il sacerdote che celebra la funzione dice le solite parole di circostanza, che non serviranno a consolare i parenti né a far sentire meno in pericolo la popolazione del paese.

Andrea sta in disparte e aspetta che il piccolo assembramento di persone in fila per le condoglianze si disperda, lasciando soli Mina e il suo compagno. Mentre la campana spande lenta i suoi rintocchi nella valle, Andrea si avvicina alla coppia ferma vicino al carro funebre.

«Condoglianze Mina. Sono Andrea Bellei, ho comprato il campeggio di tuo padre insieme a Sebastiano Campasso.

Una tragedia terribile, sono davvero addolorato...»

Mina asciuga le lacrime con un fazzoletto stropicciato. Fino a quel momento ha accolto le condoglianze dei paesani senza sollevare lo sguardo da terra, ringraziando a mezza voce, stringendo mani che per lei non hanno volto.

Davanti ad Andrea però alza la testa, e lo guarda negli occhi. «Se non fosse stato per quel maledetto campeggio...» sibilla, «mio padre sarebbe ancora vivo.»

I singhiozzi interrompono le sue parole.

«Cosa vuoi dire, Mina?»

La donna tira su con il naso. L'uomo che le sta accanto la prende per un braccio e cerca di trascinarla via.

«Andiamo, Mina, non hai niente da dire a questo signore. Ci vuole un'ora per arrivare a Genova e al cimitero ci aspettano...»

Mina si libera con uno strattone.

«Ascoltami» dice ad Andrea. «Una cosa te la devo dire, lo devo a mio padre. Era molto malato, sai? Gli restava poco, ma questo non ha impedito a qualcuno di pestarlo a sangue.»

L'uomo cerca di nuovo di farla muovere, Mina resta ancorata al sagrato della chiesa.

«Mio padre non era un santo, no. Ha sbagliato anche lui, come tutti, però era mio padre e io gli volevo bene. Il campeggio l'ha venduto per me, per lasciarmi i soldi in eredità.»

Andrea ascolta compito, l'espressione afflitta di chi assiste alla disperazione di una figlia che ha appena perso il padre.

«Ma non l'ha fatto solo per questo. Torreferro è un paese marcio e lui, quando ha saputo che era condannato, ha voluto tirarsi fuori dal marciume. Per questo l'hanno ammazzato.»

L'espressione di Andrea cambia, passa da contrita a sorpresa.

«Mina, non capisco, spiegati meglio per favore. Se sai qualcosa perché non ne parli ai carabinieri?»

La donna sorride amaramente.

«Perché, dici? Perché sarebbe inutile, me l'ha detto mio padre. Sono passati troppi anni, e poi i carabinieri vogliono

le prove, non gli bastano le confidenze che un padre fa a una figlia per lavarsi la coscienza in punto di morte. Confidenze che potrebbero infangare la sua memoria. E lui non se lo merita.»

Andrea prova a insistere.

«Ma di che parli? Vuoi che chi ha ammazzato tuo padre resti impunito?»

Mina abbassa gli occhi, di nuovo pieni di lacrime.

«Ti dico soltanto una cosa. Mio padre, molti anni fa è stato testimone di qualcosa di orribile, ma ha deciso di non mettersi nei guai. Voleva proteggere me. Era un uomo semplice, forse troppo ignorante, come tanti in questo paese.»

Mina ormai parla a voce bassissima, Andrea si sforza di non perdere una parola.

«Come quella poveraccia laggiù, la vedi?» dice indicando Maria, che sta camminando lenta verso casa. «Quella è una povera donna ignorante, che ancora piange per quello che è successo e che non ha mai avuto il coraggio di reagire. Anche di lei, mi ha parlato mio padre...»

Andrea vorrebbe chiedere di più ma l'uomo che accompagna Mina questa volta la afferra saldamente e non le permette di liberarsi.

«Ora dobbiamo andare veramente.»

Mina annuisce e si fa accompagnare verso il carro funebre, la bara di suo padre è stata collocata sotto un cuscino di garofani bianchi e rosa.

«Mina...»

Andrea cerca di trattenerla, vorrebbe altre informazioni. Mina si gira e gli rivolge un ultimo sguardo annegato nelle lacrime, che gli trafigge il cuore, e l'uomo che l'accompagna gli si para davanti minaccioso.

«Senti un po', coso: hai rotto il cazzo, va bene? Lasciaci in pace e cerca di non farti vedere mai più, se no ci penso io a levarti di mezzo, chiaro?»

Andrea fa un passo indietro, intimorito dalla stazza dell'uomo e dalla cattiveria che trasuda. L'energumeno si dà un tono soltanto quando scorge un terzetto di anziani avvi-

cinarsi. Andrea li ha già visti nel bar, ma non conosce i loro nomi. Sono vestiti di nero e indossano improbabili occhiali da sole, ormai d'obbligo in eventi luttuosi. Sembrano tre *padrini*.

Il compagno di Mina si allontana dopo un'ultima occhiata ostile, Chignoli lo segue con lo sguardo e quando non è più a portata di orecchio dice:

«Non è stata una buona idea venire qui. Girano strane voci in paese.»

«Volevo soltanto fare le mie condoglianze» si giustifica Andrea.

«Il paese è sottosopra» aggiunge Aicardi poggiandogli una mano sulla spalla, «e si sa come vanno queste cose. I *foresti* già non li vuole nessuno quando l'aria è tranquilla, figuriamoci quando c'è tempesta.»

«Siam mica avvezzi a certe cose, qui» gli fa eco Baghino, «ci vuole tempo. Dai retta a me, che conosco il paese come le mie tasche: non farti vedere troppo in giro.»

Andrea vorrebbe ribattere ma Chignoli lo anticipa:

«Il tuo compare dov'è?»

«Al campeggio» mente Andrea. In realtà Sebastiano è già in sella alla sua moto, direzione Riva Trigoso.

«Allora ti consiglio di andargli a tenere compagnia» prosegue Chignoli. «Finché non si calmano un po' le acque.»

«Lo diciamo per voi, eh, a noi in saccoccia non entra nulla» precisa Aicardi.

«Quella vuota è e vuota rimane» conclude Baghino con un riso amaro. I tre si prendendo sottobraccio e senza salutare si allontanano lentamente per via degli acciacchi.

Andrea rimane tutto solo sul sagrato della chiesa, chiedendosi se non sia davvero il caso di seguire quei consigli.

Bernardo Parodi ha assistito al funerale di Boitano seduto in prima fila. È il sindaco e questo significa che deve rappresentare la comunità, soprattutto in occasioni come questa.

All'uscita ha fatto le condoglianze e si è ritirato per osservare il lento disperdersi dei suoi compaesani nei cento rivoli

di Torreferro. Ha guardato Maria trascinare i piedi verso casa, Emma allontanarsi al braccio di Queirolo, Sperandio starsene accigliato per i fatti suoi e Chignoli, Aicardi e Baghino confabulare con quel forestiero.

Ha scrutato tutti, attentamente, ma senza darlo a vedere.

È inquieto, Parodi, da un po' la sua serenità è turbata e le sue notti agitate dal dubbio. Anche stamattina, quando ha aperto la cassetta delle lettere, si è trovato in mano una busta bianca senza indirizzo. L'ha guardata a lungo, senza aprirla. Sapeva già cosa conteneva, era uguale alle altre. Quando si è deciso a strappare la busta, come previsto il contenuto non l'ha sorpreso.

Pettegolezzi a Torreferro ne hanno sempre fatti, figurarsi, li chiamano *cèti*. È un paese piccolo e di cose di cui parlare ce ne sono sempre state parecchie. Anche lui ci ha messo del suo, non può negarlo, ma in passato. Rimugina sui suoi anni migliori, quelli nei quali nessuna bella signora sfuggiva alle sue garbate attenzioni. È sempre stato molto attento a non comprometersi troppo, sebbene non possa escludere che le sue conquiste abbiano avuto qualche spiacevole conseguenza. Non si è mai soffermato a lungo su questo aspetto, quand'era più giovane la sola cosa che gli interessava era godersi appieno la vita e tutto ciò che di piacevole poteva offrire, senza vincoli o preoccupazioni. Ha regalato estasi e lacrime, molta gioia e sicuramente altrettanto dolore, però non ha mai fatto nulla che gli impedisse di guardarsi allo specchio senza vergogna.

Oppure no?

Questa è la terza lettera che gli viene recapitata. Il fine intimidatorio è palese e ognuna di esse si limita a ribadire un solo, laconico concetto:

“Chi tace vive cent'anni”.

L'ultima però si spinge oltre, e lo preoccupa oltremodo:

“Chi tace vive cent'anni. Chi parla fa la fine di Boitano”.

Le frasi, composte con lettere ritagliate dal giornale, non vengono spedite per posta bensì recapitate a mano. Chi lo minaccia è molto vicino a casa sua, tanto da poter raggiun-

gere la cassetta delle lettere indisturbato.

Parodi distoglie lo sguardo dalla piazza ormai vuota e si incammina verso la periferia del paese. La sua villetta è isolata, l'ha voluta così per tutelare la sua privacy, ma oggi si pente di questa scelta. Voleva riservatezza, ha ottenuto solitudine.

E la solitudine può essere molto pericolosa.

Non c'è molto traffico lungo la strada che attraversa i paesi rivieraschi. La stagione non è ancora iniziata, le orde di turisti milanesi e piemontesi non sono ancora scese a invadere la costa.

Sebastiano guida piano, nonostante il suo cuore abbia una gran fretta.

Subito dopo Riva Trigoso imbocca un bivio sulla sinistra. Dapprima la strada è a curve strette, poi si allunga in una salita lieve e costante, sempre in vista del mare. La moto asseconda docile la traiettoria che le impone. Non ha mai avuto un'auto ma ha sempre posseduto un mezzo a due ruote, dal motorino Garelli della sua adolescenza alla *Royal Enfield Army* verde militare che guida ora. L'ha comprata usata quando ancora le cose non andavano tanto male e non ha mai rimpianto il denaro speso né preso in considerazione l'idea di rivenderla, neppure ora che quei soldi gli farebbero davvero comodo.

Percorre un paio di chilometri, poi la strada piega bruscamente verso l'interno, perdendosi nel bosco. Presta la massima attenzione per non mancare la svolta che lo porterà alla "Casa del Sacro Cuore".

Il cartello che la indica è scolorito ma Sebastiano lo individua subito. Gli ultimi cinquecento metri, poco più che sterrati, terminano in un ampio spiazzo davanti a una villa ottocentesca. Sebastiano parcheggia e scende ad ammirare il panorama. Attorno alla villa un giardino fiorito e alberato fa da preludio a una terrazza dalla quale si gode una vista mozzafiato sul Mar Ligure. Niente male come *buen retiro*, l'avesse lui la possibilità di arrivare alla pensione e godersi-

la in un posto del genere, senza un pensiero al mondo.

Distoglie lo sguardo e si avvia verso il portone, che trova aperto.

Viene accolto da una giovane suora vestita di bianco, avrà sì e no trent'anni. Si chiama Suor Anna, è molto cortese ed è pure carina.

«Il signor Campasso, immagino. Venga, Don Mario la sta aspettando.»

Non è stato facile rintracciare il vecchio prete. Dopo varie telefonate è riuscito a parlare con Rosetta, la perpetua del parroco ai tempi dell'oratorio Don Bosco.

«Povero Don Mario» gli ha detto la donna. «Un sacerdote così bravo... rovinato da quella brutta storia. Sono rimasta in contatto con lui finché ho potuto, poi lui ha iniziato a non rispondere più alle mie telefonate. Ma io non l'ho mai perso di vista e so dove può trovarlo!»

Il parroco s'era sentito direttamente responsabile per quello che era successo a Paolino. Nonostante quello che gli dicevano tutti, compreso il vescovo, lui sapeva che non poteva dirsi incolpevole.

Aveva passato mesi a tormentarsi, finché la curia aveva ritenuto meglio fargli cambiare aria e lo aveva trasferito prima in una parrocchia di Sampierdarena e poi in un paesino del vicariato di Gavi, dove aveva terminato la sua carriera ecclesiastica.

Ora si trova in una casa di riposo per preti, Rosetta ha dato il numero di telefono a Sebastiano e lui ha chiamato per annunciare la sua visita. Non sa cosa aspettarsi, non riesce a immaginare come il tempo e la vita possano aver ridotto il prete.

La suora lo guida per un corridoio dal soffitto alto, sul quale si aprono le stanze degli ospiti. Bussa leggermente a una di esse e apre senza attendere risposta.

«Don Mario, la sua visita» dice con un sorriso. Poi si fa da parte per far entrare Sebastiano e li lascia soli.

Una testa bianca e un sorriso triste accolgono Sebastiano. Don Mario è seduto vicino a una portafinestra che guarda

verso il mare. Indossa la sua vecchia tonaca nera, che fa risaltare ancora di più l'argento dei capelli.

«Salve Don, come andiamo?» dice Sebastiano avvicinandosi.

Don Mario si alza e gli tende la mano.

«Ma guarda chi mi è venuto a trovare... Sebastiano! Non sei mica cambiato tanto, sai? Ho capito che eri arrivato dal rombo della tua moto.»

Sebastiano fa un sorriso di circostanza. Sa di essere cambiato, e anche parecchio, ma non ha voglia di contraddire il prete. Nei suoi occhi c'è una malinconia profonda che gli provoca una gran pena. Se lo ricorda pieno di vigore ed energia, sempre pronto a strillare i ragazzi. Non era un uomo cattivo, tutt'altro, se avevi bisogno di qualcuno con cui confidarti, se cercavi aiuto per uscire dal pantano dell'adolescenza, allora Don Mario era la persona giusta. Solo al Camping Soleil diventava inflessibile, quando qualcuno infrangeva le sue regole.

«Qual buon vento ti porta quassù? Prendi una sedia, vieni qui, vicino a me. Si parla meglio, davanti a questo dono di Dio che è il nostro mare.»

Sebastiano obbedisce e prende posto accanto al sacerdote.

«S'è sistemato proprio bene, Don» esordisce per rompere il ghiaccio. «Non è niente male questo posto e Suor Anna mi pare gentile... e carina.»

Don Mario fa il gesto di dargli uno scappellotto.

«L'ho detto che non sei cambiato! Sempre il solito cascamorto...»

Il sorriso del vecchio parroco ora è più sereno. Sebastiano si azzarda a entrare nell'argomento che l'ha portato alla casa di riposo. Adotta un approccio cauto, partendo da lontano:

«Don, lei mi sembra davvero in gran forma. Mica come me, che sono imbolsito e ingrassato. Ero così pure da ragazzo. Quelli che mangiano di tutto e restano magri come dei chiodi mi fanno una rabbia! Tipo Carletto, per esempio. Se lo ricorda Carletto? Mangiava delle *cofane* di pastasciutta eppure gli si vedevano sempre le costole. Chissà dove sarà

adesso...»

Lo sguardo di Don Mario si perde in lontananza, nelle onde del mare. Non risponde subito alla domanda di Sebastiano.

«Eh, il povero Carletto...» farfuglia poi amareggiato. «Ha patito più di me per quello che è successo. Io almeno sono riuscito a mantenere l'equilibrio, nonostante i senso di colpa. Lui invece...»

Don Mario smette di parlare. Recupera un fazzoletto immacolato con il quale si pulisce la saliva agli angoli della bocca.

«Invece?» lo incalza Sebastiano.

Il prete torna a guardarlo con quegli occhi tristi e rassegnati.

«Lui si è perso nella nebbia del rimorso. Quello che è successo è stato devastante, per lui e per me. Perché eravate affidati a noi, Sebastiano, capisci? Eravamo io, lui e gli altri adulti a dover vigilare su di voi, dovevamo proteggervi dal male e non ci siamo riusciti. Per questo la nostra vita non è stata più la stessa, da quel giorno.»

Una lacrima scende lungo la faccia scavata del vecchio sacerdote. Sebastiano si sente un infame per aver provocato quel dolore, ma suscitare quei ricordi è indispensabile.

«Non si deve tormentare, Don. Lei non ha colpa se al mondo ci sono individui tanto spregevoli.»

Don Mario asciuga col fazzoletto la lacrima che sta per infiltrarsi nel collo.

«Il senso di colpa è una bestia orribile, Sebastiano. Ti può consumare come una candela, e quando la fiamma arriva allo stoppino il cervello si spegne. È quello che è successo a Carletto. Vuoi davvero sapere che fine ha fatto?»

Purtroppo lo so già, vorrebbe rispondere Sebastiano. Ma ovviamente non è la fine dell'uomo che gli interessa, bensì quello che gli è capitato prima di venire ammazzato.

«Carletto ha passato anni tremendi, tormentandosi e facendo penitenza in tutti i modi. Quando sua madre morì, quattro anni fa, venne a cercarmi nel paesino in cui mi ero ritirato per terminare il servizio pastorale. Rivederlo mi diede un dispiacere acuto che quasi mi fermò il cuore. Mi

abbracciò in lacrime e mi disse che non avendo più nessuno al mondo, aveva deciso di vendere la casa di sua madre a Genova e trasferirsi in un casolare sopra Bargagli. Voleva vivere dei frutti della terra, in perfetta solitudine e in perenne penitenza. Mi mostrò un cilicio di spine che portava in vita, conficcato nelle carni fino a far sgorgare il sangue. Io inorridii e gli dissi che era ancora giovane, che la vita è un dono di Dio al quale è peccato rinunciare. Lui mi rispose che nel suo cuore c'era un segreto così grande che non poteva parlarne neppure in confessione. Ed era per questo segreto, oltre che per il senso di colpa, che aveva deciso di ritirarsi dal mondo e non vedere più nessuno. Sarà ancora lassù a piangere e disperarsi, povero figlio.»

No, Carletto non era più nel suo casolare. Sebastiano però non vuole infierire e si limita a manifestare una sincera costernazione.

«Che storia triste, Don. Ma quel segreto... non le rivelò proprio nulla, al riguardo?»

Don Mario fa un lungo sospiro.

«Non mi disse niente di preciso. Io sospetto che avesse comunque a che fare con Paolino e con Torreferro. Non ebbi il cuore di chiedergli di più, se avessi visto in che stato era ridotto... e poi, a essere onesti, non me la sentivo di raccogliere quel peso. Avevo già sulle spalle il mio, di fardello, ero vecchio e stanco e non possedevo abbastanza forza per accollarmi anche quelli altrui, che Dio mi perdoni.»

Sebastiano annuisce, guardando per terra.

«Vedi, Sebastiano? Un'altra mancanza del tuo Don... io che ero sempre così intransigente con voi, alla fine sono stato il più debole e inaffidabile di tutti.»

Sebastiano non sa cosa dire. Gli piace vedere il prete così mortificato.

«Non dica così, Don. Se la può consolare, gli anni che ho passato all'oratorio con lei sono stati i migliori della mia vita.»

Don Mario gli sorride.

«Pure i miei...»

I suoi occhi tornano a cercare sollievo nel blu del cielo. Sebastiano si alza.

«Arrivederci, Don. Mi ha fatto piacere rivederla.»

Don Mario si alza e lo abbraccia.

«Anche a me Sebastiano. Salutami i tuoi amici, se ancora li vedi.»

Sebastiano sta per uscire ma la voce di Don Mario lo ferma.

«Penso che Carletto non si sia mai accettato per quello che era» dice, parlando più a se stesso che a Sebastiano. «Non l'aveva mai detto chiaramente, erano altri tempi e certe cose si aveva il pudore di tenerle per sé, ma sono convinto che Carletto non amasse le donne. Penso che visse contro natura, certe cose si capiscono anche se non vengono dette, e per questo soffriva molto. È un peccato grave, certo, ma doveva sapere che la misericordia di Dio è infinita e che il perdono esiste per tutti. Però sono solo mie illazioni, può darsi che mi sbagli.»

Sebastiano lascia la stanza con il cuore gonfio di pena e di dubbi.

Suor Anna si materializza alle sue spalle, silenziosa e leggera come un fantasma vestito di bianco.

«Grazie sorella, conosco la strada.»

La suora lo accompagna comunque all'ingresso.

«Grazie a lei. Don Mario non riceve molte visite.»

«Non lo invidio, allora. Poveraccio, è tutto solo e in più è costretto a vivere qui.»

La suora pare indispettita, Sebastiano corre subito ai ripari:

«Non mi fraintenda. Intendevo dire che se non hai una vita sociale è penoso dover restare chiuso in un posto, per bello che sia.»

Suor Anna sorride di nuovo e adesso agita una mano:

«Oh no, si sbaglia: questa non è una prigione, Don Mario può uscire quando vuole.»

Il “Vecchio Gozzo” è affollato come sempre. Non si capisce com'è, ma certi locali sono sempre pieni, alla faccia della crisi che non molla.

Sebastiano e Andrea hanno deciso di incontrarsi per fare il punto della situazione dopo aver compiuto le missioni che si erano assegnati.

Sono seduti allo stesso tavolo, quello dove l'idea di riaprire il camping è nata. È un caso, ovviamente, tuttavia a Sebastiano piace pensare che sia un segno del destino, un simbolo di continuità benaugurale.

«Come l'hai trovato il vecchio Don?» chiede Andrea succhiando la testa di uno scampo. Stasera hanno deciso di mangiare pesce e come fanno gli spaghetti allo scoglio qui non li fanno da nessuna parte.

«Mah, non tanto male in fondo. È invecchiato, certo, ma i suoi anni se li porta bene. Se non fosse per quella malinconia che ha negli occhi, potrei quasi dire che la vecchiaia gli dona. Però sono uscito da quella casa di riposo con una tristezza in corpo che manco te lo immagini.»

Andrea si pulisce le dita nel tovagliolo di carta e richiama l'attenzione della solita cameriera asiatica.

«Un altro tovagliolo, per piacere!» le grida. «Come si possa pensare di mangiare gli spaghetti allo scoglio con un solo tovagliolo di carta a disposizione, io non lo so...»

Sembrano due amici tranquilli e sereni che cenano in santa pace, invece entrambi sono turbati e ciascuno cerca il modo per raccontare all'altro l'esperienza che ha vissuto senza far trasparire l'ansia che gli ha provocato.

«E ti ha raccontato qualcosa di interessante?» chiede ancora Andrea.

Sebastiano mastica una forchettata di spaghetti e aspetta di aver deglutito prima di parlare.

«Sì. Dice che Carletto, dopo la morte di Paolino, ha passato anni difficili, fino ad arrivare a bersi completamente il cervello. Era impazzito, fuori come un poggiolo. È andato a trovare il Don, un po' prima che lui andasse in casa di riposo, e gli ha detto che voleva ritirarsi a Bargagli, in un casolare tagliato completamente fuori dal mondo, a fare penitenza.»

Andrea scuote la testa.

«Pazzesco, e perché?»
«Perché aveva un senso di colpa che se lo mangiava vivo. E un segreto inconfessabile. Secondo Don Mario aveva a che fare con Paolino e Torre, ma non ha saputo dire altro. Però ha aggiunto una cosa per me sconcertante...»

«E cioè?»

«Il Don dice che secondo lui Carletto era *buliccio*.»

Andrea smette di mangiare.

«Carletto era gay? Ma dai... e vuoi dire che non ce ne siamo mai accorti?»

«No, almeno non noi. Forse eravamo troppo concentrati a prenderlo per il culo.»

Andrea ride.

«Ma per favore! Ti sembra un piccolo particolare, uno di quelli che possa sfuggire? Io non ci credo.»

«Caro mio, la gente non è mai come sembra, ormai dovresti averlo capito anche tu.»

Sebastiano richiama l'attenzione della cameriera e ordina un'altra chiara grande.

Andrea scuote la testa con disapprovazione.

«Seba, tutte 'ste birre finiranno per ammazzarti.»

L'altro non dà corda alle prediche dell'amico e riprende il discorso interrotto.

«Comunque, se quello che hai visto a suo tempo era davvero Carletto con il cadavere di Paolino in braccio, aveva eccome di che sentirsi in colpa. Ma racconta qualcosa pure tu, dai. Come è andata al funerale?»

Andrea riassume a grandi linee il dialogo con Mina, evidenziando il cenno a Maria.

«Dice che anche lei ha di che vergognarsi a causa di quello che è successo tanti anni fa» conclude.

Continuano a mangiare in silenzio, meditando sui rispettivi racconti.

Il primo a parlare è Sebastiano.

«Dunque... quello che salta all'occhio è che a Torre c'è un segreto che in molti conoscono e nessuno rivela. E noi dobbiamo scoprire di cosa si tratta, se vogliamo poter lavorare

tranquillamente al campeggio.»

«E cosa facciamo?»

Tocca a Sebastiano guidare il gioco, come al solito.

«Ci dividiamo un'altra volta. Tu vai a Bargagli e vedi di trovare il posto in cui s'era rintanato Carletto. Magari nel suo casolare c'è qualcosa di utile per sbrogliare la matassa. Io invece me ne torno a Torre e vado a parlare con Maria.»

Andrea non è d'accordo.

«Facciamo che tu vai a Bargagli e io a Torre. Il coraggioso della coppia sei tu, io sono il dirigente d'azienda disoccupato, ricordi?»

Niente da fare, Andrea non lo smuovi di un millimetro, lo spirito dell'avventuriero non ce l'ha.

«Okay. Io Bargagli e tu Torre. Ma subito, domani mattina, va bene?»

Andrea annuisce. Ingoia l'ultimo boccone e spera di digerire gli spaghetti insieme alla prospettiva di tornare a Torreferro.

Ritaglia con precisione le lettere dalla pagina dello sport, quella che ha i titoli a caratteri più grandi. Ai genovesi puoi togliere tutto, ma non il calcio. Anche questa edizione del quotidiano ha la bellezza di otto pagine dedicate alle imprese di Genoa e Sampdoria, manco le due squadre fossero in lizza per lo scudetto invece di barcamenarsi come ogni anno nella parte medio-bassa della classifica.

Si concentra nell'operazione di ritaglio, cercando di tenere a bada la rabbia che gli monta dentro. Non è riuscito a liberarsi di quei due, la sfortuna ci ha messo lo zampino.

Adesso hanno mangiato la foglia e non può più contare sull'effetto sorpresa. Si staranno chiedendo chi li voglia morti ma dubita che la domanda trovi risposta.

Almeno per ora.

Non può rischiare, però, è troppo pericoloso, per questo ha escogitato questo metodo alternativo. Non è certo che sia efficace, ma spera che li tenga impegnati almeno per un po'.

Deve puntare su quello più corpulento, è lui che gli fa

paura. L'altro forse è più intelligente, però si vede che non è capace di muovere un passo senza la guida dell'amico, probabilmente è succube. E lui i succubi li conosce bene.

La colla ha un odore pungente, che gli ricorda l'infanzia. Un ricordo che fa male, perché anche lui, come tanti, non è vissuto nella famiglia del Mulino Bianco.

Ma non cerca giustificazioni, è fatto così e basta. Non è colpa di nessuno, forse solo del destino che con lui non è stato magnanimo.

Il suo passato gli è stato utile. Ha ancora amicizie interessanti, conoscenze che senza battere ciglio gli hanno fornito tutte le informazioni che gli servivano per trovare il punto debole dello scimmione che ha comprato il campeggio.

Attacca l'ultima lettera un po' storta, non se ne cura e chiude la busta bagnando la striscia gommata con l'acqua del rubinetto. Non lascerà nessuna traccia, non è uno sprovveduto.

Chi l'ha riconosciuto giace sotto un metro di terra, non sarà certo lui a dare ad altri la possibilità di conoscere il suo nome.

Capitolo 9

Tornare a Torreferro gli costa una fatica incredibile. Da un lato non crede di essere in grado di convincere Maria a raccontare i fatti propri a un estraneo, dall'altro è consapevole di essersi cacciato in una storia troppo pericolosa: s'era parlato del rischio di rimetterci i soldi, non la pelle. Per quanto non sia convinto di essere diventato l'obiettivo dell'assassino, Andrea non può negare che l'incidente d'auto, dal quale si sono salvati per puro miracolo, l'abbia sconvolto.

Mentre sale al paese gli passano per la testa pensieri strani e contrastanti. S'è fatto invischiare da Sebastiano in questo gioco e adesso deve giocare fino in fondo, con la sua solita determinazione. La voglia di mollare tutto, però, è altrettanto pressante e resisterle non è facile.

Quando arriva al paese e scende dall'auto non ha ancora elaborato una linea di condotta. Deve avvicinare Maria, ma non può farlo in presenza di altri, senza contare che la donna potrebbe non volergli parlare.

Si dirige verso la trattoria, sperando di riuscire a ottenere un colloquio confidenziale. La fortuna l'assiste, vede la cuoca uscire dal locale e imboccare la strada che porta alla parte alta di Torreferro.

La segue a distanza, sperando che se ne vada a casa, dove potrà parlarle con calma e lontano da occhi indiscreti.

Maria invece passa oltre e prosegue infilandosi in un vicolo laterale. La stradina è in salita e a un certo punto diviene sterrata. Andrea la riconosce: è l'accesso pedonale al piccolo cimitero di Torreferro, che si può raggiungere con l'auto partendo dalla provinciale, all'ingresso del paese.

Il cimitero è un piccolo quadrato incorniciato dalle cap-

pelle familiari, con le tombe nella terra inframmezzate da piccoli spazi erbosi dove crescono spontanei i fiori di campo. Se non fosse per il dolore di cui è custode, lo si potrebbe quasi definire un bel posticino, tranquillo e con una splendida vista sulla valle.

Maria apre un cancelletto cigolante ed entra nel luogo dove riposano in eterno generazioni di torreferresi. Andrea la osserva avvicinarsi con passo lento a una tomba di marmo bianco, sormontata dalla statua di un angelo in preghiera. La donna rimane immobile davanti alla tomba, con lo sguardo fisso alla lapide, come in catalessi.

Andrea lascia passare un paio di minuti, poi decide di cogliere l'occasione. Maria è sola, in un luogo deserto, non poteva sperare in un'opportunità migliore.

«Buongiorno, Maria.»

La donna sobbalza e la sua espressione passa dallo spavento alla sorpresa quando vede chi l'ha salutata.

«Buongiorno» risponde seccamente e torna a guardare la lapide.

Gli occhi di Maria fissano il volto di un giovane, immortalato nella foto inchiodata sul marmo. Un ragazzo biondo, con lo sguardo dolce e un sorriso triste, a mezza bocca.

Andrea legge l'epitaffio sulla pietra tombale.

Stefano Traverso

15-09-1977 18-08-1997

Possano gli angeli del cielo accoglierti nel Paradiso

Per sempre vivrai nel cuore della tua Mamma

«Com'era giovane» dice Andrea. Un rilievo banale che però ottiene l'attenzione di Maria.

«Nemmeno vent'anni» risponde la donna.

«È un suo parente?» chiede Andrea. È la seconda ovvietà che gli esce di bocca in soli trenta secondi, ma la situazione è talmente delicata che non riesce a dire altro.

Maria si volta e lo guarda con occhi vuoti.

«È mio figlio.»

Andrea se ne sta impalato con le mani dietro la schiena irrigidita e il capo chino, quasi il funerale del ragazzo fosse appena finito. È in difficoltà, pesa le parole che vorrebbe dire perché sa che potrebbero trasformarsi in macigni.

«Un incidente?» chiede allora con voce incerta.

Il silenzio di Maria dura a lungo. Solo quando si volta a guardarla Andrea si rende conto che la donna sta piangendo. Un pianto silenzioso, reso palese solo da due lacrime simmetriche che scendono lente lungo le guance scavate.

«Mi perdoni, Maria, io non volevo...»

La cuoca fa un gesto con la mano, come per dire “non importa”.

«È stato un incidente, sì» dice allora. «Un incidente, se così vogliamo dire.»

I secondi passano lenti mentre i due, muti, fissano la tomba.

«Era un bambino bellissimo il mio Stefano, sa?» riprende a raccontare Maria. «Bellissimo e vivace. Facevo fatica a stargli dietro, dovevo lavorare notte e giorno, soprattutto dopo che ero rimasta vedova, e Stefano stava sempre solo. Ma ero tranquilla. Questo è un paese, mi dicevo, ci si conosce tutti. Ci si può fidare, no? Qualcuno che gli dava un’occhiata c’era sempre. Alla fine, però, qualcuno l’ha guardato troppo a lungo.»

«Che vuol dire?»

Maria tira su col naso, rumorosamente.

«Voglio dire che i piccoli non sono mai al sicuro, neppure quando pensi che non ci sia pericolo. Tu pensi “a me non può capitare, ci sto attenta io” e invece... Stefano aveva solo dieci anni. Dieci anni, capisce? A quell’età certe cose segnano, per tutta la vita.»

Il silenzio cala di nuovo e Andrea non ha intenzione di romperlo. La sua tattica funziona e la donna riprende a parlare.

«Certi uomini sono proprio come le bestie, anzi peggio. Il mio Stefano era un angelo ma dopo quello che gli hanno fatto non è più stato lo stesso, era diventato scontroso, capriccioso, e io non capivo, non capivo... è l’età, mi dicevo,

ma sa una cosa? In fondo cercavo solo di giustificarmi, di trovare una ragione a quello che era successo senza dover incolpare me stessa.»

Un'altra lunga pausa. Troppo lunga, tanto che Andrea decide di parlare.

«Ma cosa è successo, Maria?»

La donna estrae un fazzoletto dalla tasca del giaccone e si asciuga il viso. Poi con un gesto rapido lo passa sulla fotografia del figlio, finché questa riluce nel pallido sole velato dalle nubi pomeridiane.

«È cresciuto ed è diventato un uomo» riprende ignorando la domanda di Andrea. «Ma non è più stato come prima. Era diventato fragile, come se fosse di cristallo.»

Andrea viene distratto dal volo di un falco che rotea in larghi cerchi nel cielo sopra Torreferro. È in cerca di una preda, un rapace pronto a sferrare il colpo mortale.

«L'ho trovato io, sa?» dice Maria riportando su di sé l'attenzione di Andrea. «Era appeso in cantina. Aveva usato un filo elettrico, l'aveva fatto passare sulla trave e poi era salito su di una sedia. Un calcio e... il mio Stefano non c'era più.»

Andrea sente lo stomaco stringersi quando comprende che il ragazzo si è suicidato.

«Sono certo che lei non ha nessuna colpa» prova a consolarla.

La donna gli rivolge uno sguardo pieno di rabbia.

«Lei dice? Io dovevo vegliare su di lui, invece di lasciarlo nelle mani di quel mostro. Lui gli ha distrutto la vita e io non ho fatto nulla per impedirlo. Ma mi fidavo, mi fidavo, chi poteva immaginare, tanto più che... se non ti fidi di quella gente lì, di chi ti devi fidare?»

La donna s'interrompe, mordendosi il labbro inferiore, poi riprende a parlare ma la sua voce è tagliente.

«Dieci anni di sofferenza, di vergogna, senza avere il coraggio di parlare con nessuno, neppure con sua madre, prima di non farcela più, prima di decidere che era inutile vivere. E io che non avevo capito niente. Se non fosse stato per quel

biglietto che ho trovato lì, ai piedi della sedia che aveva scalcciato, ancora oggi sarei qua a chiedermi il perché. Invece lo so benissimo, il perché. E so anche chi, perché lui me l'ha lasciato scritto. Ma la vergogna era troppa. Per questo non so darmi pace.»

Maria non ha parlato chiaramente, ma il significato delle sue parole è comunque limpido. Chi le ha strappato suo figlio è un ladro d'innocenza, uno che violenta nel corpo e nell'anima.

«Ma chi è stato? Chi ha fatto questo a suo figlio?» chiede Andrea.

Maria non risponde. Continua a fissare la lapide per un altro lunghissimo minuto. Poi si volta e guarda Andrea come se fosse la prima volta che lo vede.

«Devo tornare alla trattoria. Buongiorno.»

Si volta e percorre rapidamente il viottolo che porta all'uscita del cimitero, lasciando Andrea attonito e turbato davanti allo sguardo colmo di tristezza che Stefano gli rivolge dalla fotografia sulla lapide.

Il Maresciallo non è solito dare ascolto ai pettegolezzi. In una valle come quella sarebbe troppo facile affidarsi alle voci e alle maldicenze per risolvere un caso di omicidio, per questo legge e rilegge la lettera che ha sulla scrivania, senza sapere cosa fare.

*Sebastiano Campasso è un delinquente violento
uno che mena le mani.*

Se non ci credete chiedete alla sua donna.

Cosa vuol significare questa lettera anonima? Scaturro riprende la busta che la conteneva. È stata spedita da Torriglia, due giorni prima, un foglio bianco riempito da lettere ritagliate da un quotidiano, come nella migliore tradizione dei delatori.

Qualcuno vuole spostare la sua attenzione sui due genovesi. Nella lettera non si dice a che proposito ma è facile fare due più due e pensare all'omicidio Boitano. L'uomo è stato ammazzato a pugni, da qualcuno in preda a una rabbia in-

controllabile, data la violenza dei colpi.

Potrebbe gettare la lettera nel cestino della carta straccia, come fa normalmente con le segnalazioni anonime. Oppure potrebbe iniziare a fare delle ricerche e capire meglio cosa significa quell'ultima frase, *chiedete alla sua donna*.

Il guaio vero è che al momento l'indagine è a un punto morto e lui non ha nessuno spunto per farla ripartire.

Senza contare che c'è anche un altro cadavere senza nome sul quale deve investigare.

Rilegge per l'ennesima volta le righe composte dalle lettere sbilenche, poi prende il telefono e compone il numero del Comando provinciale di Genova.

Capitolo 10

Per arrivare a Bargagli impiega mezz'ora. La moto è agile in mezzo al traffico cittadino e si guida che è un piacere lungo la statale 45 che collega Genova a Piacenza, passando per le colline dell'entroterra.

Non conosce il paese, nonostante la vicinanza alla città non ci è mai stato. Affronta la rotonda prima di entrare nell'abitato a velocità ridotta, poi apre il gas sul breve rettilineo che segue. Dopo un paio di curve raggiunge le prime case e procede ad andatura lenta fino al paese. Lascia la moto in un parcheggio che si trova sulla sinistra, leggermente al di sotto del livello della strada principale. Non ha la minima idea di dove cercare il casolare di Carletto, non gli resta che chiedere in paese, sperando che qualcuno lo conosca. Bargagli non è una metropoli, ma non è neppure un paesino di quattro anime come Torreferro, anche se i paesi dell'entroterra si assomigliano tutti.

Lungo la strada, appena dopo il parcheggio, c'è un bar abbastanza grande. Sebastiano entra e ordina un caffè, poi fa qualche domanda ma non ottiene informazioni. Nessuno ha mai sentito parlare di Carletto o sa dove potrebbe essere il suo rifugio. Sebastiano esce dal bar sconcolato e con la forte sensazione di aver fatto un viaggio inutile. Non ha voglia di arrendersi e si mette a ragionare. Gli passa per la mente l'idea di battere tutte le attività commerciali del paese, poi capisce che un'azione del genere desterebbe troppa curiosità. Si siede su un muretto a lato della statale e medita, mentre il cielo si rannuvola. Deve tornare a Genova in fretta, altrimenti prenderà acqua a secchiate. Cosa aveva detto Don Mario? Carletto s'era ritirato e viveva dei frutti della terra. La terra va coltivata, ci vorranno sementi, attrezzi...

Il negozio di piante, fiori e ferramenta è poco più giù, lungo la statale. È l'ultimo tentativo, poi Sebastiano dovrà arrendersi e considerare questa pista un vicolo cieco.

Scaturro non avrebbe mai pensato che la storia di quel campeggio avrebbe di nuovo incrociato la sua vita. Era stato molto faticoso interrogare tutti quei ragazzini recalcitranti e spaventati, messi di fronte a un orrore inaccettabile. Era certo che molti di loro non avrebbero mai dimenticato. Neppure lui ha mai dimenticato.

Gli era toccato recuperare il cadavere di quel Paolino, giù alla chiusa. Pur essendo un giovane maresciallo senza figli, era stato straziante vedere quel piccolo cadavere già gonfio. Ancora peggio era stato dover chiudere l'indagine senza trovare l'assassino, uno scorno umano e professionale dal quale aveva impiegato molto tempo per riprendersi.

I due genovesi sono tipi bene assortiti. Il primo, Andrea Bellei, è incensurato. Risulta domiciliato a Boccadasse e di professione manager in una ditta del porto, anche se Scaturro sa che ora è disoccupato. Uno specchio di virtù che non ha mai preso neppure una multa per divieto di sosta. L'altro invece è noto alle forze dell'ordine: Campasso Sebastiano, di anni 37, ha alcuni precedenti che risalgono anche a vent'anni prima. È stato fermato parecchie volte per disturbo della quiete pubblica, manifestazione non autorizzata e oltraggio a pubblico ufficiale. Tutte ragazzate senza particolari conseguenze. La cazzata più grande sembra averla fatta da adulto, lo scorso anno. La sua convivente, Digosciu Claudia, l'ha denunciato per *stalking*. La donna aveva deciso di lasciarlo per i suoi atteggiamenti violenti e lui non era riuscito ad accettarlo. L'aveva tempestata di SMS e di telefonate, l'aveva aspettata fuori dal lavoro, l'aveva pedinata fin sotto casa. Secondo la donna, era arrivato a picchiarla, minacciandola di morte se l'avesse detto in giro. Ma lei è andata al pronto soccorso e, coraggiosamente, l'ha denunciato. La cosa è poi finita in niente, la Digosciu ha ritirato la denuncia e il motivo è rimasto sconosciuto ma Scaturro so-

spetta che, come succede in molti altri casi, la paura delle ritorsioni del suo ex le abbia fatto cambiare idea. In tutta quella vicenda Campasso s'è sempre dichiarato innocente, anzi ha affermato di essere vittima di una vendetta. Comunque la denuncia non ha avuto seguito e Campasso è rimasto a piede libero, senza rendersi responsabile di altre molestie.

Dunque è a questo episodio che si riferisce la lettera anonima che Scaturro ha ricevuto.

Però...

Qualcuno, che vuole restare anonimo, gli serve su di un piatto d'argento il possibile indiziato numero uno per l'omicidio Boitano. Un tizio che s'incazza facilmente e non impiega molto a menare le mani, uno che per chissà quale motivo, soldi o accordi non rispettati, se la prende con il vecchio Boitano e lo fa fuori a pugni.

Troppo facile. Di brave persone, in valle, ce ne sono parecchie e di solito se hanno qualcosa da raccontare ai carabinieri vanno direttamente in caserma e mostrano la faccia, non si nascondono dietro lettere anonime.

È tutto troppo confuso. Intuisce legami tra la storia di Campasso e la morte di Boitano, se aggiunge il cadavere recentemente rinvenuto nel torrente, che fa fatica a collocare all'interno di questo rompicapo ma che richiama in maniera inquietante il ritrovamento del corpo di Paolino venticinque anni prima, l'equazione che ne esce è davvero troppo complicata e non riesce a risolverla.

Non gli piace l'idea, ma la sola cosa che gli resta è fare di nuovo quattro chiacchiere con quei due.

Il casolare è sperduto nel bosco di castagni. Sebastiano ha lasciato la moto in una piazzola lungo la provinciale e ha proseguito a piedi lungo una carrareccia che si è presto trasformata in un sentiero poco battuto. Il padrone del negozio di piante e sementi gli ha dato indicazioni precise. Si ricorda di quel tipo strampalato che è venuto a vivere sulla montagna qualche anno prima, malvestito e con lo sguardo spiri-

tato. Scendeva a Bargagli tre o quattro volte l'anno, a comprare sementi e qualche attrezzo e il negoziante si era sempre domandato dove prendesse i soldi per quelle spese, dato che si era rintanato lassù e non lavorava, campando solo del poco che riusciva a coltivare.

«All'inizio ero un po' spaventato. Di pazzi, in questo paese, ne sono già passati troppi» gli aveva detto l'uomo. «Aveva due occhi che mettevano paura. Poi parlandoci ho capito che non è cattivo, è solo uno che ha *cioccato* e ha deciso che non vuole avere più niente a che fare con il resto del genere umano. Con i tempi che corrono, chi può dargli torto?»

Sebastiano si fa strada tra i rovi che bordano il sentiero. All'imbocco c'è il rudere di quello che forse è stato un fienile, o una piccola stalla. È diroccato e malconcio, Sebastiano lo esamina ma capisce immediatamente che non può essere il casolare giusto. Prosegue sul sentiero, le prime gocce di pioggia rimbalzano sulle foglie dei castagni, che lo riparano misericordiose. Sebastiano pensa alla moto lasciata allo scoperto e affretta il passo. Il casolare gli compare davanti quasi all'improvviso, dopo un ripido strappo del sentiero. Si ferma a prendere fiato e realizza come il passare degli anni abbia agito impietoso sui polmoni e sui muscoli delle gambe. Un tempo una salita del genere se la sarebbe bevuta d'un fiato, senza neppure sporcare la maglietta di sudore. Una volta, in un'altra vita.

Quando sente che il cuore ha ripreso un ritmo regolare si avvicina alla struttura in rovina e fa un giro intorno. Sul retro viene assalito da un odore di morte che gli toglie il respiro. Il fetore proviene da una piccola costruzione fatta di assi di legno inchiodate insieme alla bell'e meglio. Sebastiano guarda all'interno attraverso le fessure nere, tratteneendo il fiato per evitare di respirare l'aria appesantata. Si congratula con se stesso per aver avuto l'ottima idea di portare una torcia. Tenendo alto il braccio dirige il cono di luce fino a fendere il buio e quello che vede gli provoca insieme sollievo e sgomento. Una dozzina di galline giace sul

terreno, in evidente stato di decomposizione. Da quando il loro padrone non è più tornato nessuno è salito quassù a dargli da mangiare e le povere bestie sono morte di fame.

L'atmosfera di morte e abbandono che aleggia sul casolare lo turba profondamente, ma non può farsi sopraffare. È venuto fin qui per trovare delle risposte e non se ne andrà finché non avrà passato al setaccio ogni centimetro di quel posto spettrale. La pioggia inizia a cadere più fitta e le foglie dei castagni non sono più sufficienti per ripararsi. Si allontana rapidamente e passa sul davanti.

Trova una porta di legno marcito che si apre senza alcuno sforzo ed entra.

Andrea scende dal cimitero lungo il sentiero sterrato. Quando raggiunge il paese è quasi mezzogiorno e il sole l'ha avuta vinta sulle nuvole del mattino, che ancora si addensano a sud e a ovest. Dal selciato sale un calore umido che non riesce a riscaldarlo. Scende lentamente verso il parcheggio e passa davanti al negozio di alimentari. Ci lavora la Emma, una che vede transitare tutto il paese attraverso quella porta. Forse riesce a strapparle qualche confidenza.

Entra deciso nel piccolo negozio, con il suo miglior sorriso stampato in faccia. Il campanello sopra la porta tintinna gioioso annunciando l'ingresso.

L'odore di chiuso, di spezie e di pane raffermo gli entra nelle narici. La signora Emma è dietro il banco, con gli occhiali sulla punta del naso, a scrutare il quaderno sul quale fa i conti.

«Buongiorno signora Emma.»

La donna alza la testa e lo guarda da sopra gli occhiali.

«Buongiorno...»

Andrea avanza nello spazio angusto fino a raggiungere il bancone. Osserva la merce esposta e afferra un pacco di caramelle per la gola senza neppure soppesarle.

La donna lascia cadere la penna che tiene in mano e batte lo scontrino.

«Un euro e sessanta centesimi. Le serve altro?»

Andrea abbozza un mezzo sorriso. Cosa può rispondere? Sono venuto quassù perché quel pazzo del mio amico si è messo in testa che dobbiamo fare gli Sherlock Holmes e scoprire chi ha ammazzato Paolino, Carletto, Boitano e per un pelo pure noi?

«Potrei dirle di sì, ma non si tratta di roba da mangiare. È una faccenda un po' delicata, capisce...» dice tirando fuori gli spiccioli dal portafogli.

«Una faccenda che riguarda Maria?» chiede la donna.

Andrea rimane con la mano tesa verso il bancone, lo sguardo imbarazzato e le monete strette nel palmo. Conosce Torreferro e i torreferresi, poteva immaginare di essere sorvegliato speciale, ma sentirsi fare una domanda così diretta lo spiazzava completamente.

«Ho incontrato Maria per caso e abbiamo fatto due chiacchiere.»

Sa che quella giustificazione non regge. Se qualcuno l'ha tenuto d'occhio, sa pure che è salito fino al cimitero, un posto dove non si va per caso. Spera che la curiosità della donna non si spinga al punto di fargli notare quella incongruenza.

«Povera Maria» dice Emma, quasi strappando i soldi dalla mano di Andrea. «La vita non è stata buona con lei. Prima quel matrimonio sfortunato, con quel buono a nulla del marito che la riempiva di botte, poi quel figlio che ha fatto quella brutta fine.»

Andrea si riprende dallo sbigottimento e intuisce l'occasione di approfondire le poche informazioni che ha.

«Il marito di Maria poi è morto, giusto?»

Emma annuisce e commenta:

«Quel tizio era un ubriaccone che non sapeva far altro che dare legnate a lui e alla moglie. E lei, la Maria, dicono che non perdesse tempo a piangere, ma si facesse consolare da qualcuno.»

«Maria aveva un amante?»

La donna allarga le braccia.

«Di sicuro se avesse avuto l'occasione di mollare il Traverso per andare a star meglio non se la sarebbe lasciata

scappare. Poteva stare più dietro a quel figlio difficile, invece di andare a scaldare il letto di qualche taglialegna della valle. Ma si sa, a volte la vita non gira proprio come vorremmo noi.»

Andrea prende nota mentalmente e resta in attesa.

Emma infila gli spiccioli nella cassa, tira lo scontrino e chiude il cassetto con un rumore secco. Un ultimo sguardo complice, un modo per dirgli: di più non posso rivelare, e tieni la bocca chiusa. Porge il foglietto ad Andrea, lui lo intasca senza dire una parola ed esce accompagnato dal trillo del campanello.

All'interno del casolare sopra Bargagli il puzzo di muffa è insopportabile. Il cono di luce della torcia percorre il perimetro di uno stanzone quasi vuoto, arredato solo con una sedia e un vecchio tavolo. In un angolo c'è un focolare annerito dal fumo di chissà quanta legna bruciata. Nella parete si intravedono due finestre sbarrate da assi di legno, occhi scuri dai quali non arriva luce. Sul fondo una scala fatisciente porta al piano superiore.

Sebastiano si guarda intorno sbalordito. La mente di Carletto doveva essere davvero sconvolta per portarlo a vivere in questo luogo, simile a una tana scavata in profondità, per isolarlo e proteggerlo. Purtroppo per lui, il suo predatore è stato più furbo, o forse solo più determinato, ed è riuscito a stanarlo e a farlo cadere nella sua trappola.

Sebastiano sale la scala che scricchiola pericolosamente ogni volta che appoggia il piede su di un gradino e raggiunge il piano superiore. Qui un buco quadrato si apre nella parete, facendo filtrare la poca luce regalata dal nuvoloso cielo pomeridiano. La finestra non ha infissi e Sebastiano si chiede quanto freddo possa fare lì dentro quando il gelo dell'inverno morde. Per terra c'è un pagliericcio sporco. Sebastiano si avvicina ma un movimento improvviso gli fa balzare il cuore in gola. Salta all'indietro pronto a reagire, ma la causa del suo spavento schizza per la stanza fino a raggiungere la scala e fiondarsi di sotto.

Un topo, e neppure tanto piccolo. Non un granché, come animale domestico, comunque è ancora vivo, a differenza delle galline.

Accanto al pagliericcio una cassa di legno fa da comodino. La lampada a olio che vi è appoggiata è piena a metà ma i fiammiferi che le sono accanto sono completamente inservibili. Il cielo si è ulteriormente incupito e la luce s'è fatta grigia e insufficiente. Sebastiano accende la torcia e vede che sulla parete di fronte è appeso un crocifisso. Appena al di sotto, su di una piccola mensola, un lumino spento e un vasetto contenente quattro fiori di campo secchi completano l'improvvisato altarinio.

Per terra ci sono delle macchie scure. Sebastiano rabbrivisce esaminandole alla luce della torcia. Non può dirlo con certezza, ma gli sembra che si tratti di sangue.

In un angolo della stanza spoglia c'è un'altra cassa di legno, Sebastiano scopre che il coperchio è solo appoggiato. La superficie reca un nome in stampatello, ALFONSO, accompagnato da un cuore stilizzato che brucia in mezzo alle fiamme. Probabilmente nome e disegno sono stati incisi con un coltello. Sebastiano ripensa alle parole del Don per semplice associazione di idee. Non è sicuro che sia opera di Carletto, ma non esclude che una mente semplice come la sua abbia potuto compiere un gesto tanto puerile, da ragazzino alla prima cotta.

Solleva il coperchio con cautela, quasi si aspettasse l'improvvisa comparsa di un babau. Invece all'interno trova ritagli di giornale ammonticchiati alla rinfusa, delle immagini sacre, un rosario di legno e qualche candela.

Getta un'occhiata ai ritagli di giornale e vede che risalgono tutti allo stesso periodo, quello della scomparsa di Paolino. Sono gli articoli dedicati alla vicenda dal Secolo XIX e da altri giornali locali. La faccia tonda di Paolino è immortalata nella foto della Prima Comunione, un angioletto che si sarebbe presto tramutato in bullo.

Uno scricchiolio lo mette in allarme. Spegne subito la torcia e resta in attesa, i sensi protesi nella semioscurità, pronto

a scattare per difendersi.

Non accade nulla e si convince che il topo di prima sia tornato a farsi un giro. Deve mantenere la calma, se si fa prendere dal panico rischia di vanificare la ricerca che sta compiendo. Non vede l'ora di ripercorrere il sentiero e tornare alla moto ma prima deve essere certo di non aver tralasciato nulla, di aver trovato tutti gli indizi che possono condurre all'identità dell'assassino di Carletto.

Riaccende la torcia e passa il fascio di luce all'intorno. Scorge un foglio di carta sul pagliericcio, prima non l'ha notato per via del topo. È lercio e in parte illeggibile, ma qualcosa affiora tra le righe:

Non so come abbia fatto Paolino a venire a sapere dei nostri giochetti. Forse gliel'ha detto... oppure ha semplicemente capito che c'era qualcosa di strano in quel viavai notturno di bambini, dentro e fuori dai bungalow. Fatto sta che non è stato capace di far finta di niente. Quando ha capito cosa succedeva... denunciarci al prete ha cominciato a ricattarci e ... non poteva sopportarlo. Ho provato a... stare a sentire ma... quel che andava fatto. Che Dio ci perdoni.

Sebastiano capisce che si tratta di una sorta di confessione improvvisata, scritta da Carletto sul primo foglio che gli era capitato a tiro. Normale, per una mente incapace di pensare razionalmente. Intuisce che potrebbero essercene altri, per questo dirige la luce negli angoli più bui. Il tentativo viene premiato dall'apparizione di una seconda pagina, segnata dalla stessa scrittura convulsa. Anche questa non ha una data però si capisce facilmente che è successiva alla prima confessione:

Oggi gli ho scritto di nuovo. Aspetto che mi risponda... condividere con me questo travaglio...

Il nostro orribile peccato si ripresenta ogni giorno. Quanti innocenti abbiamo immolato... lui era la volpe affamata, ma sono stato io ad aprirgli il pollaio e a consegnargli i pulci-

ni... C'erano tanti bambini al campeggio e io sapevo quali potevo portargli senza che... pericoli. Erano quelli più fragili, quelli che non avrebbero mai raccontato niente a nessuno, per la vergogna e la paura. Io glieli portavo, lui si divertiva... me li faceva riportare indietro.

Sebastiano ora deglutisce a fatica. Lo sporco del tugurio lo sente addosso e tutto assieme. Non è sicuro di voler scoprire altro ma non può fermarsi proprio adesso. Un ritaglio di giornale appuntato alla parete gli svela altre porzioni di verità. Gli sembra evidente che Carletto seguisse il ritmo dei suoi sensi di colpa, e quando il cilicio non bastava fissava su carta i suoi ricordi. Per alleggerirsi l'anima. Punta la luce sul foglio e legge ancora:

... perché lo amavo. Faceva il carabiniere e nessuno conosceva il suo segreto, solo io. Neanche il suo superiore, quello col nome strano. L'ha fatto fuori con quelle sue mani grandi che... Paolino era morto, così è toccato a me portare il corpo al torrente e lasciare che l'acqua gelata se lo portasse via, giù, verso valle e verso il paese... sottoporsi all'interrogatorio, con lui in piedi, di fianco al maresciallo, che mi guardava... non so come ho fatto a con

La scrittura s'interrompe all'improvviso, ma prosegue su una pagina che il vento deve aver staccato dal muro e depositato sul pavimento lercio. Anche questa è piena di macchie e frasi cancellate:

vincere... non c'entravo niente con la morte di Paolino, non lo so, comunque mi hanno lasciato tornare a Genova con tutti gli altri. Al campeggio non ci sono più stato, e nemmeno lui, penso. Lui ha chiesto il trasferimento e se n'è andato via, ha cambiato città, finché è rimasto ferito in una sparatoria... ha dovuto lasciare l'Arma. Tanto lo so che prima o poi tornerò a Torreferro, lo farà per rivedermi e chiedermi... Dovrà fare di tutto per non farsi riconoscere. Ci

riuscirà, è sempre stato bravo a... Ma gli occhi, quelli no, non potrà nasconderli.

Conto le ore che mi separano dalla sua risposta, conto le ore che mi separano dal rivederlo.

Perché è facile pensare che lui sia un mostro. Ma io lo amo, e lo amerò per sempre.

Sebastiano adesso ha un quadro molto più dettagliato della situazione. Non pensava di dover annaspere in acque così torbide, e per un attimo riflette: se non è finito nelle mani del mostro, in quei giorni lontani, è solo per via del suo carattere impetuoso. Altro che “fallito”. Andrea forse si è salvato grazie alla sua appartenenza ai sei dell’Apocalisse altrimenti, timido e fiducioso com’era, Carletto...

Preferisce non spingersi troppo in là con la fantasia. Racconta tutti i fogli che ha letto, li piega e li ripone in tasca. Sa bene che saranno utilissimi in futuro, e poi vuole rileggerli con calma assieme ad Andrea.

Scende la scala scricchiolante e torna al pianoterra.

Attraverso la porta aperta vede la pioggia scendere con gocce grosse e oblique nel cortile del casolare. Il pomeriggio è inoltrato e l’ombra dei castagni diventa tutt’uno con i nuvoloni bassi e scuri.

Quando la figura col passamontagna lo affronta, ha appena rimesso piede all’esterno. Solo per puro istinto riesce a evitare un gancio destro, che gli sfilava veloce accanto all’orecchio. Ne avverte il sibilo, non l’impatto. Non ha molto tempo per pensare, lui è grande e grosso ma non un assassino. L’altro è meno corpulento però non si fa problemi a fraccassare la testa delle persone. Sebastiano resta in atteggiamento difensivo e la tentazione è troppo forte: guarda quegli occhi e sa di averli già notati. Ma dove?

Piove a dirotto, il killer indossa un impermeabile che ha lasciato aperto sul davanti. Nel momento in cui infila una mano nella tasca interna, Sebastiano capisce che senza un’arma non ha alcuna speranza di uscire vivo da quella situazione. Così inizia a correre, tenendo a stento l’equilibrio

sul terreno limaccioso. Si gira una prima volta, il suo inseguitore stringe qualcosa fra le mani ma sembra piuttosto lento. In condizioni normali lo avrebbe seminato da un pezzo, invece tutto quel fango azzerava il vantaggio e lo costringe a voltarsi ancora. L'altro gli è già più vicino. Accelera il passo, rischia di cascare, puntella una mano ed è a quel punto che vede il cellulare cadergli per terra. Non ha tempo di raccogliarlo, ogni esitazione potrebbe annullare il già misero vantaggio. Cerca con lo sguardo il sentiero ripido che lo ha portato fin lassù ma tutto quel che vede è la boscaglia che cinge dal basso il casolare. Si gira un'ultima volta e la mazzata che gli arriva sulla nuca è terribile. Fa in tempo ad avvertire un dolore acuto prima che la vista si annebbi e il buio della scarpata che ha davanti sfumi definitivamente nell'incoscienza.

Capitolo 11

Andrea è agitatissimo e la telefonata di Scaturro non l'ha certo tranquillizzato.

L'ha convocato in caserma, a Torriglia, perché desidera parlargli.

«Vorrei parlare anche con il suo socio, ma non riesco a trovarlo. Lei sa dov'è?»

No, Andrea non sa che fine abbia fatto Sebastiano. A casa non c'è e il cellulare risulta irraggiungibile, Andrea ha già lasciato cento messaggi sul telefono fisso dell'appartamento di Genova.

Ma Sebastiano non ha richiamato.

Percorre la statale 46 sotto il diluvio, sono due giorni che piove e non accenna a smettere. Arrivato a Bargagli rallenta, guardandosi intorno alla ricerca di qualche traccia dell'amico, senza esito.

Un clacson alle sue spalle lo invita ad accelerare e Andrea riprende la strada verso Torriglia con il cuore gonfio di preoccupazione.

Il maresciallo lo accoglie amichevole, sfoggiando una gentilezza che mette Andrea in allarme.

«Perdoni se l'ho fatta venire fin qui con questo tempo. È sceso da Torreferro?»

«No, siamo tornati a Genova già da qualche giorno.»

Il maresciallo gli fa cenno di accomodarsi sulla sedia di fronte alla scrivania.

«Davvero, signor Bellei, non vorrei pensasse a un interrogatorio. Voglio solo fare quattro chiacchiere con lei, in mancanza del suo socio. Non ha dato ancora notizie?»

Andrea si sente come se stesse camminando su di un campo minato. Deve pesare le parole una a una, non vuole ri-

schiare di tradirsi, finendo per confessare l'assurda ricerca nella quale si sono imbarcati lui e Sebastiano. Oltretutto non ha la minima idea di dove sia quel pazzo ed esporlo in questo momento alla curiosità di Scaturro potrebbe essere pericoloso.

«Non lo sento da un po', ma non è strano» dice cercando di dissimulare l'ansia. «A volte prende e va a fare dei giri con la moto, senza avvertire nessuno ed è tanto distratto che lascia a casa il cellulare.»

Scaturro lo guarda con l'aria di uno che non se la beve, ma non replica. Invece tira fuori da un cassetto un foglio stazonato.

«Ecco, guardi qui» dice indicando una scritta sghemba fatta con lettere ritagliate da un giornale.

Andrea abbassa gli occhi per leggere, poi torna a fissarli sulla faccia del Maresciallo.

«Che significa?»

Scaturro riprende il foglio e lo piega in quattro. Sottolinea la piegatura con il pollice e l'indice della mano destra e sospira.

«Che mi sa dire di questa storia?»

Andrea non sa di preciso cosa rispondere.

«Quale storia?» chiede imbambolato, anche se ha capito benissimo.

Per qualche secondo Scaturro studia attentamente le proprie dita intrecciate sul piano della scrivania, poi alza la testa e guarda Andrea negli occhi.

«Lei è molto amico di Sebastiano Campasso?»

«Certo» risponde Andrea, questa volta senza esitazione. «Da più di trent'anni.»

«E vuol farmi credere che non sa nulla di quanto è successo tra Campasso e la sua ex fidanzata?»

Stavolta tocca ad Andrea volgere lo sguardo altrove.

«È una storia vecchia» dice. «Vecchia e pazzesca.»

Scaturro si abbandona sulla sedia.

«Me la racconti comunque. Con calma, non abbiamo fretta.»

Andrea sta sudando, nonostante la temperatura nella ca-

serma umida non sia affatto elevata. Fa un lungo sospiro prima di iniziare a parlare.

«Quello tra Claudia e Sebastiano è stato un colpo di fulmine. Si sono incontrati l'estate di due anni fa, in palestra. Si sono piaciuti e hanno iniziato a frequentarsi. Nel giro di sei mesi Claudia s'è trasferita a casa di Sebastiano e hanno cominciato a convivere. La cosa ha sorpreso tutti, perché se c'era in giro uno scapolo incallito quello era proprio Sebastiano.»

Scaturro ascolta senza fiatare, Andrea però ha già bisogno di un break:

«Posso avere un bicchier d'acqua?»

Scaturro si alza e va alla porta, chiama Buscemi e gli chiede di provvedere alla richiesta di Andrea.

Poco dopo il brigadiere entra nell'ufficio con una bottiglietta da mezzo litro, prelevata dal distributore automatico che sta nel corridoio. Andrea ringrazia e afferra la bottiglia bevendo avidamente, facendosi colare un rivolo lungo il mento. L'acqua gelata gli si infila nel colletto della camicia ma lui pare non accorgersene.

Schiocca la lingua e riprende a parlare:

«Dopo qualche mese, più o meno in primavera, le cose hanno iniziato a girare male. Claudia era sempre più gelosa, era diventata ossessiva. Sebastiano sopportava, ma si vedeva che non poteva reggere a lungo. Infatti una sera, dopo l'ennesima scenata, non ci ha visto più. L'ha sbattuta fuori di casa e ha tirato le sue cose in strada. Tutto: vestiti, libri, perfino lo spazzolino da denti...»

Andrea beve un altro lungo sorso.

«Da quel momento è iniziato l'inferno. Claudia ha cominciato a tormentarlo, lo chiamava in piena notte, lo tempestava di SMS, gli faceva i dispetti più assurdi... insomma, non lo faceva più vivere.»

Scaturro appoggia i gomiti sulla scrivania e si avvicina col busto ad Andrea.

«Aspetti un momento. Lei mi sta dicendo che Campasso è stato vittima di *stalking* da parte della sua ex?»

Andrea sorride amaro.

«Difficile da credere, eh? Specialmente per quello che è successo dopo, ma le assicuro che è così. Un raro caso di *stalking* al contrario, in cui è l'uomo a essere la vittima. Solo che l'uomo, a differenza della donna, quando gli capita una cosa del genere non subisce. Reagisce.»

«Ed è quello che ha fatto Campasso?»

«Esatto. È stato quando lei ha preso di mira la sua moto. Quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Lui l'ha aspettata sotto casa ma voleva solo chiarire, ne sono certo. Invece è finita che lei l'ha provocato ancora di più e lui non ha saputo trattenersi...»

L'attenzione di Scaturro ora è al massimo.

«L'ha picchiata?»

Andrea è lacerato. Non vuole assolutamente parlar male di Sebastiano, men che meno metterlo in cattiva luce con Scaturro, le conseguenze di una simile eventualità lo terrorizzano. Ma che può fare? Mentire? Scaturro probabilmente sa già tutto, raccontargli una balla non farà che offuscare anche la sua immagine.

«Sì» dice guardando per terra. «Le ha mollato un paio di schiaffoni e poi se n'è tornato a casa a sbronzarsi per dimenticare.»

Scaturro inizia a giocherellare con una penna a sfera. Le dita scivolano dal cappuccio alla punta e dalla punta al cappuccio, con un movimento ripetitivo che innervosisce Andrea.

«Claudia era furibonda, ovvio» dice ancora, «ma è stata tanto lucida da riuscire a volgere la situazione in suo favore. È andata al pronto soccorso e da lì è partita la denuncia ai carabinieri. Una bella furbacchiona, è riuscita a farlo passare dalla parte del torto.»

Lo sguardo di Scaturro è tagliente.

«Una furbacchiona, dice? Sarà, ma lei come definisce uno che picchia una donna? Un ingenuo, un santo?»

Andrea temporeggia, capisce che tutte le apparenze sono contro il suo amico.

«Campasso è stato trovato completamente ubriaco nel suo alloggio» aggiunge Scaturro, confermando di essere a conoscenza di tutta la storia. «Capisce che anche questo fatto non depone a suo favore, anzi è elemento a sostegno della versione della sua ex. Senza contare che fin dalla più giovane età Campasso ha dimostrato di avere un carattere ribelle, facile alla rissa. Ha diverse denunce per aggressione e oltraggio a pubblico ufficiale...»

«Non è come crede lei» ribatte Andrea. «Sebastiano è un bravo ragazzo. È vero, ai tempi del liceo era sempre in prima fila alle manifestazioni e qualche pugno l'avrà anche tirato, oltre ad averne presi parecchi. Ma è la persona più generosa che io conosca e l'amico più sincero che si possa desiderare. Da quando è diventato adulto non ha fatto altro che lavorare come un negro, occupandosi dei genitori anziani e portando avanti il negozio del padre. Adesso la sfortuna l'ha preso di mira, ma in quanti sono stati stroncati da questa cazzo di crisi? Non per questo vengono messi sotto torchio dai carabinieri...»

Scaturro si irrigidisce.

«Moderi il linguaggio Bellei. Io sto cercando chi ha ammazzato un povero vecchio e mi spiace doverle dire che il suo preziosissimo amico ha un profilo che coincide bene con il ricercato. Piuttosto mi dica, sa per quale motivo Claudia Digosciu ha ritirato la denuncia? Forse Campasso l'ha minacciata di nuovo?»

Andrea sbuffa.

«Vuole sapere perché Claudia ha ritirato la denuncia? Perché le ho messo alle costole un investigatore privato. Sì, io. L'ho pagato di tasca mia, senza che Sebastiano sapesse niente. Claudia non è solo una squilibrata, ha anche delle frequentazioni che a lei non piacerebbero. Non è stato difficile fotografarla nei carruggi mentre scambiava bustine sospette con un gruppo di nordafricani. Sebastiano l'aveva intuito anche prima di cacciarla di casa, ma era innamorato e ha rifiutato di vedere. È stata la gelosia di Claudia a farlo andare fuori dei gangheri, non lo spaccio di cocaina. Con le foto-

grafie in mano sono andato a parlarle e l'ho convinta a ritirare la denuncia. Quando Sebastiano l'ha saputo, prima s'è incazzato e poi mi ha buttato le braccia al collo, piangendo come un bambino. Gli ci sono voluti sei mesi di psicoterapia per uscire da quella storia. Era distrutto, poveraccio. Ecco chi è Sebastiano Campasso.»

Andrea si ferma a riprendere fiato. Ha sputato fuori tutto senza pensare alle conseguenze, con il solo desiderio di difendere Sebastiano dalle accuse di Scaturro.

«Dunque lei ha ricattato Claudia Digosciu con delle fotografie?»

Il maresciallo gli sbatte in faccia l'enormità di quanto ha raccontato e le possibili conseguenze della sua ricostruzione.

«Vogliamo considerarlo un ricatto?» chiede Andrea.

«Possiamo considerarlo un ricatto, sì.»

«Come vuole lei. Dal mio punto di vista è stata legittima difesa.»

Scaturro toglie il tappo alla penna a sfera e scrive qualche appunto su di un block notes.

«Resta il fatto che Campasso è irreperibile, non risponde al cellulare e secondo la vicina non torna a casa da due giorni. Sa tanto di una fuga, anche se devo ancora capire perché.»

Andrea viene percorso da un brivido, ma non è il freddo a scuoterlo. Se Sebastiano non va a casa da due giorni deve essere successo qualcosa di veramente grave.

«Gliel'ho detto maresciallo, qualche volta se ne va a fare dei giri con la moto...»

«Sotto il diluvio universale? Che motociclista coraggioso.»

Andrea non sa cosa replicare.

«Posso andare adesso?»

È ansioso di scoprire cosa è successo all'amico. Scaturro non sa dove cercare, lui sì.

«Certo, vada pure. E mi raccomando, se ha notizie di Campasso mi contatti subito.»

«Non dubiti, sarà il primo che chiamerò.»

Andrea si alza ed esce dalla stanza. Nel corridoio che porta all'ingresso della caserma incrocia il brigadiere Buscemi,

che gli fa un cenno di saluto.

Fuori continua a piovere, una pioggia densa che gli si infila dappertutto.

Andrea la ignora e sale veloce in macchina.

I tergilicristalli faticano a sgombrare il parabrezza, ci vorrà tempo per tornare a Bargagli e cominciare a cercare Sebastiano.

Le giornate si sono allungate e il buio arriva più tardi ma in certi quartieri, come cantava De Andrè, il sole del buon Dio non dà i suoi raggi, mai.

Una volta erano semplicemente i carruggi, oggi la gente li chiama la *casbah*, o il *suk*.

Fin dal dopoguerra questa parte di Genova che si salda al porto è stata il fortino della malavita, il luogo ideale dove malfattori senza scrupoli trafficano protetti da un intrico di vicoli, nel quale se non si è del posto è facile perdersi.

Il quartiere di via di Pré resiste ai tentativi di riqualificazione che lo lambiscono a nord-est, verso via Balbi, e a sud-ovest, verso via Gramsci e il mare.

Gli edifici medievali parlano dell'antica e fiera Repubblica Marinara, raccontano della sua decadenza e giacciono soffocati da un degrado che nessuna polizia riuscirà a sconfiggere.

Il quartiere vive una strana dicotomia: di giorno è animato dai turisti che percorrono le piazzette raccolte, via di Pré e i vicoli che la incidono perpendicolarmente, affascinati dall'atmosfera magica che si respira; di notte, a farla da padrone sono i ristoranti e i locali trendy, insieme a delinquenti di ogni provenienza, in ossequio a una globalizzazione che ha avuto i suoi effetti anche su spacciatori e puttane.

Il suono dei passi di Claudia rimbalza sui muri di piazza del Roso e arriva alle sue orecchie amplificato. È tornata ad abitare qui, dopo che Sebastiano l'ha buttata fuori di casa.

L'aveva agganciato in palestra. Aveva intuito subito che quel ragazzone un po' goffo, che tentava di smaltire la pancetta ricevuta in omaggio con qualche birra di troppo, sa-

rebbe stato una preda facile. Infatti era bastato presentarsi con un body a pelle e un paio di *leggings* fascianti, fare due moine, e il primo appuntamento era arrivato senza sforzo.

Conquistarlo recitando la parte della ragazza sola e abbandonata, costretta a vivere nei vicoli da una vita che non era andata per il verso giusto, era stato anche più facile.

Poi aveva sfoderato la sua carta vincente, il sesso. Era brava, Claudia, ci sapeva fare veramente, erano pochi gli uomini che sapevano resisterle. E una ragazza in grado di adoperare nel modo giusto quel che la natura le ha dato sa sempre come cavarsela, nella vita.

Con Sebastiano era riuscita a trasformare in arma di seduzione anche le sottili cicatrici che le segnavano braccia e gambe, segni indelebili della sua adolescenza turbolenta, quando trovava sollievo solo nelle righe rosso sangue che la lametta disegnava sulla pelle. Un piccolo dolore fisico che cancellava quello più grande dell'anima.

Ricorda come Sebastiano sfiorasse quella ragnatela in rilievo sulla sua pelle con dita compassionevoli e leggere, quasi temesse di infliggerle lo stesso dolore della lama.

Non aveva bisogno della sua pietà, ma anche quello era un modo per legarlo a sé con una catena invisibile e resistente.

In breve era riuscita a piazzarsi nel bell'appartamento di Marassi e faceva la vita da signora, bagni al lido, palestra e cene al ristorante compresi. Ciò nonostante, sfuggire alle vecchie compagnie e sparire senza lasciare tracce non era possibile.

I suoi vecchi "amici" l'avevano rintracciata prestissimo e avevano cominciato a tormentarla con continue richieste per i soliti lavoretti, che lei non avrebbe più voluto fare. Qualche resistenza c'era anche stata, all'inizio, poi aveva ceduto. Desiderava lasciarsi la vecchia vita alle spalle e non ci era riuscita. Tutto qui. Del resto, lo spaccio di cocaina era il motivo principale per cui frequentava la palestra.

S'era ritrovata in bilico tra un prima e un dopo e aveva fatto di tutto per cristallizzare la sua esistenza in modo che le due vite non si incontrassero mai. Un equilibrio fragile

mantenuto con fatica, che purtroppo lei stessa aveva frantumato.

Sapeva di non essere innamorata di Sebastiano, era convinta di stare con lui solo per convenienza, eppure era terrorizzata all'idea che lui potesse avere un'altra donna. Non era gelosia, era solo la paura di perdere quello che aveva conquistato: una bella casa, uno status sociale, una fuga dall'esistenza squallida e violenta che conduceva prima.

Pensava di essere in grado di gestire ogni situazione e dissimulare ogni sentimento, invece no. Era diventata ostaggio di una paura quotidiana e assillante. Per questo si abbandonava a scenate sempre più violente, a scontri verbali e perfino fisici.

Presto la situazione s'era fatta insopportabile, Sebastiano aveva ceduto e l'aveva cacciata di casa.

Ma lei è una che non dimentica, le hanno insegnato che dimenticano solo i deboli e i preti e lei non è nessuna delle due cose. Gli ha già fatto capire che non può liquidarla così e sperare di passarla liscia. Se si è momentaneamente arresa è solo perché quell'altro, il suo amico del cuore, ha minacciato di denunciarla e il maledetto purtroppo ha le prove per mandarla in galera.

La sua vendetta è solo sospesa, non annullata. Sta preparando la controffensiva, Sebastiano sentirà presto parlare di lei e non ne sarà felice.

L'appuntamento è alle undici davanti alla Commenda, il che significa che deve farsi tutta via di Prè, di notte e da sola. Non è un problema, conosce il posto e sa come difendersi.

Cammina sicura con lo sguardo a terra e le mani infilate nelle tasche del corto giubbotto di pelle.

Non ha paura, ma forse farebbe meglio ad averne.

Capitolo 12

La prima cosa che avverte non appena riprende coscienza è il forte mal di testa.

Apre un occhio, poi faticosamente anche l'altro ed emette un lamento. A pochi centimetri dalla sua faccia un calabrone sta svolazzando goloso intorno alla corolla di un fiore fucsia.

Un fiore bellissimo, che visto così, da vicino, assomiglia a uno di quei fuochi d'artificio che nella valle illuminano il cielo nelle notti estive.

Il lieve ronzio che accompagna il volo dell'insetto si unisce allo scampanio che sente nel cervello.

Ci mette qualche secondo a capire.

È sdraiato supino, con il viso rivolto a destra e una veduta di fili d'erba, foglie e insetti a riempirgli lo sguardo.

Cerca di alzarsi, nonostante tutti i suoi sforzi le gambe e le braccia si rifiutano di obbedirgli. A poco a poco i sensi riprendono a funzionare e l'odore umido della terra gli penetra nelle narici.

Che ore sono? Dev'essere pomeriggio inoltrato, a giudicare dalla luce fioca che filtra tra le foglie dei castagni.

Da quanto tempo sta sdraiato lì? Cerca di ragionare, ma puntualmente una fitta acuta gli ottenebra i sensi.

Ricorda il casolare di Carletto, la desolazione, la pioggia che batteva furiosa il cortile all'esterno.

Poi...

I ricordi cercano di farsi strada tra le ondate di dolore che gli percorrono il corpo. Chiude gli occhi per cercare sollievo, e man mano che la coscienza riprende il suo posto un pensiero terribile gli si attorciglia nello stomaco, come un serpente velenoso.

Solo. È solo e perduto nel bosco.

Si sforza di muovere la gamba destra e finalmente l'arto sembra aver ripreso a funzionare. Prova con la gamba sinistra e anche questa volta ha successo.

Poco a poco, tenta con lentezza di muovere tutte le articolazioni. Quando arriva alla caviglia destra un dolore lancinante gli fa lacrimare gli occhi.

Con fatica si puntella sulle braccia e riesce a mettersi seduto. È intorpidito e infreddolito, gli abiti umidi e i capelli incollati sulla fronte gli dicono che è rimasto sotto la pioggia per molte ore. Per fortuna la giacca da moto è impermeabile e l'ha tenuto all'asciutto almeno nella parte superiore del corpo. Anche ora lo protegge dalla pioggerella fine che incessante gli lava il viso.

Si tocca la nuca, dalla quale proviene un dolore non meno acuto. Riporta la mano davanti alla faccia, tastandola. Non c'è sangue e questa è già una buona notizia. Avrà una marea di graffi ma forse la pioggia ha impedito al sangue di indurirsi.

Si guarda intorno spaesato, vede solo alberi. Alle sue spalle c'è un dirupo abbastanza scosceso, che lui, con tutta probabilità, ha percorso rotolando a corpo morto, partendo dal sentiero che taglia il monte.

Deve essere precipitato dopo il colpo che gli ha assestato il killer. Adesso ricorda: la colluttazione, la fuga, tutto. Non sa per quanto tempo è rimasto laggiù, ma non dubita che Andrea lo stia cercando, magari ha già allertato la protezione civile e i vigili del fuoco.

Potrebbero trovarlo come no. Queste montagne sembrano amichevoli, poco più che piacevoli colline, ma se vogliono possono inghiottirti, nei boschi della valle si può sparire e non essere ritrovati mai più. Paradossalmente però questo fattore deve aver giocato a suo vantaggio, forse l'assalitore ha pensato che dopo una caduta del genere non poteva essere sopravvissuto, o che comunque non ce l'avrebbe fatta a venirne fuori, quindi perché inoltrarsi fin laggiù e finirlo?

Invece Sebastiano è uno che ha la pellaccia dura. È ridotto uno schifo: tagli ovunque, la testa gli gira di continuo, il sa-

pore ferroso del sangue lo sente sul palato, avrà più di una costola rotta o almeno incrinata ed è come se gli avessero frullato gli organi interni. Però è ancora vivo, con buona pace di chi già lo dava per morto.

La caviglia fa un male bestia, deve stringere i denti e trovare un'uscita da quella situazione. Il cellulare l'ha perso prima di precipitare giù per la scarpata, chiedere aiuto è fuori discussione.

Afferra un lungo pezzo di legno e ci si aggrappa. Dopo diversi tentativi falliti, muove il primo passo. L'idea di doverne compiere molti altri prima di raggiungere la sua moto lo devasta, però sa di non avere alternative. Il suo primo obiettivo è raggiungere la moto, sperando che sia dove l'ha lasciata. Il secondo è affrontare l'assalitore, prima che lui riesca a portare a termine la sua missione di morte.

Sebastiano gli è sfuggito, per pura fortuna o per troppa leggerezza.

Ma Andrea è là fuori, ignaro di tutto e con la guardia abbassata.

Sebastiano digrigna i denti e s'incammina lentamente.

Andrea entra in autostrada a Busalla e trova una coda infinita di camion e auto ad attenderlo.

La pioggia che da giorni martella la provincia, interrotta solo da qualche breve tregua, ha fatto franare la strada del passo della Scoffera. Impossibile raggiungere Bargagli da quella parte, deve tornare a Genova e provare a risalire dalla Val Bisagno, ma con quel traffico potrebbe metterci ore.

Picchia i pugni sul volante del SUV in preda alla frustrazione e all'ansia per la sorte di Sebastiano.

Il cellulare emette un suono lieve, segno che c'è un SMS in arrivo. Con le dita tremanti Andrea fa scorrere lo schermo fino a raggiungere il messaggio e resta di stucco: il numero sul display è quello di Sebastiano.

Vieni al campeggio, subito.

Ma porca puttana! Uno sparisce per giorni, ti fa stare con il cuore in gola e il culo stretto per la preoccupazione e poi,

quando ricompare, tutto quello che sa scrivere è “vieni al campeggio, subito”? Neanche una parola di giustificazione per le ore d’angoscia che gli ha inflitto?

Tipico di Sebastiano, anche se la fretta e la mancanza di spiegazioni possono voler dire una cosa soltanto: la situazione è precipitata, non c’è più tempo da perdere. In che modo questo sia avvenuto Andrea non può saperlo e l’ansia che per un momento l’aveva abbandonato torna a macerarlo prepotente.

Maledice il fato, che ha fatto arrivare il messaggio con cinque minuti di ritardo. Se solo avesse ricevuto l’SMS prima di entrare in autostrada avrebbe potuto semplicemente invertire la marcia e ritornare su suoi passi, prima a Torriglia e poi a Torreferro. Così invece si trova imbottigliato in un ingorgo dal quale non sa quando riuscirà a liberarsi.

Prende il cellulare e con rabbia fa partire dalla rubrica una chiamata a Sebastiano.

L’utente chiamato non è al momento raggiungibile...

Ma come, prima gli manda un SMS criptico e poi spegne il cellulare? Ma si è bevuto il cervello, cazzo? Andrea cerca in rubrica il numero del fisso e chiama.

Sebastiano Campasso non è in casa. Lasciate un messaggio dopo il bip.

Andrea sente montare la rabbia. Sta per riattaccare ma il fischio della segreteria lo precede e decide di lasciare comunque un messaggio.

«Allora, brutto stronzo, si può sapere che cazzo combini? *Belin*, sono giorni che ti cerco e tu mi liquidi con un SMS? E poi perché sei tornato al campeggio? Che ci devo venire a fare lì? Dove cazzo sei stato, cosa ti è successo? Hai trovato il casolare di Carletto? Lo sai che Scaturro ti cerca? Vedi di richiamare al più presto, se no quando ti fai rivedere ti pesto come un fabbro, chiaro? Devo dirti delle cose che ho scoperto su Maria e suo figlio.»

Riattacca furioso e getta il cellulare sul sedile del passeggero. Gli stop delle macchine in fila colorano di rosso la parabrezza, una luce intermittente scomposta dalle gocce di

pioggia che scendono lente sul vetro.

Ci metterà due ore solo per raggiungere l'uscita di Bolzaneto e a quel punto sarà notte fonda. Andare a Bargagli non è più una priorità ora che Sebastiano in qualche modo si è fatto vivo. Conviene lasciar passare la nottata e poi cercare di tornare a Torre, dove spera di ritrovare finalmente l'amico e la risposta a tutte le sue domande.

Non sa per quanto ha vagato nel bosco, sa solo che ora il buio è quasi impenetrabile. La sagoma del sentiero che porta alla provinciale è una visione inaspettata, ai limiti del celestiale.

Dopo un quarto d'ora il nastro d'asfalto compare al margine del bosco. Con grande sollievo di Sebastiano la moto è ancora lì, nella piazzola dove l'ha lasciata. L'idea di infilare il casco non lo sfiora nemmeno. Con movimenti lenti e goffi ci sale su e prova a ingranare la marcia. La caviglia è a pezzi ma si è praticamente assuefatta al dolore. Se non cambia marcia troppe volte e si mantiene sotto i sessanta, forse può farcela. Per il resto, frenerà lo stretto indispensabile.

Sebastiano dà un paio di sgasate e il rumore rotondo del motore gli infonde un po' di ottimismo.

La tempesta è stata violenta, il torrente scorre impetuoso e gonfio. Sono tutti chiusi in casa e questo, per lui, è solo un bene.

Un lampo ha fatto saltare il ripetitore e i cellulari non funzionano più. Chissà quando si farà vedere qualcuno per la riparazione, in paese sono davvero pochi quelli che hanno un telefono fisso e le cabine telefoniche sono state portate via anni fa.

Meglio così, l'isolamento di Torreferro gli consente di mettere in scena indisturbato l'ultimo atto del suo piano. L'esca è gettata, non dubita che il pesce abbotcherà.

Tra breve tutto sarà finito, ogni ricordo sepolto e questa volta non farà sbagli.

Scaturro rilegge la notizia in cronaca nera sul Secolo XIX.
Giovane donna trovata cadavere nei vicoli. Ennesimo caso di femminicidio?

Notizie del genere sono quotidiane e non è il tipo di delitto ad aver fatto sobbalzare Scaturro sulla sedia. È il nome della vittima.

Claudia Digosciu, trentadue anni, è stata trovata morta questa mattina nel centro storico, in Vico Piuma. La donna è stata strangolata dopo aver subito violenza sessuale. Un altro delitto che si consuma nei carruggi genovesi, terra di nessuno in cui le forze dell'ordine non possono arrivare...

E via con i soliti luoghi comuni su immigrati violenti, donne che la sera farebbero meglio a non andare in certi posti da sole e via dicendo.

Un'altra vittima ricollegabile a Sebastiano Campasso, stavolta in maniera diretta.

Con Boitano sono tre, se si tiene conto anche di quel razzino ammazzato venticinque anni prima.

Scaturro prende dal cassetto la lettera anonima che accusa Sebastiano e la rilegge lentamente. Se prima era propenso ad archivarla come il parto di un mitomane, ora la considera sotto un'altra luce, quella accesa dall'omicidio di Claudia Digosciu.

Campasso è sempre irreperibile. È venuto il momento di fare sul serio, ha già esitato troppo e la sua incertezza forse ha causato la morte di quella povera ragazza.

Le luci di Bargagli fanno la loro comparsa dopo la prima curva della strada in discesa e gli sembrano belle come quelle di New York. Non pensa di fermarsi, di chiedere aiuto o telefonare. Troppe cose da spiegare, troppo tempo da perdere e lui di tempo non ne ha. Dà gas e attraversa il paese, il rombo del motore che rimbalza sui muri cupi e intrisi di pioggia.

Arriva a casa, finalmente. Non trova parcheggio vicino al portone e deve lasciare la moto in una via laterale, zoppiando fino a raggiungere il suo caseggiato. Benedice la riu-

nione di condominio nella quale gli inquilini hanno deciso di installare l'ascensore, non sarebbe riuscito a fare le scale. La caviglia è gonfia e pulsa, il resto del corpo non sta meglio. Una volta che l'effetto anestetico dell'intorpidimento è cessato, i tagli e le contusioni hanno iniziato a far sentire i loro morsi.

La chiave gira nella serratura con un rumore secco. Quando spalanca la porta prova un sollievo che scioglie il nodo che ha nell'anima.

Sfila il giaccone con movimenti lenti, e la prima parola che gli viene in mente è: doccia. Si trascina in bagno e quello che vede nello specchio lo spaventa. Ha gli occhi infossati, taglietti sparsi sulle guance e uno più lungo ad attraversargli il mento, un bozzo sulla fronte e i capelli impastati di fango. Alza la maglietta, il torace sembra un quadro impressionista ma gli è andata davvero bene, con il volo che ha fatto.

Gira il rubinetto della doccia sulla temperatura più calda possibile. Il vapore inizia a riempire la stanza e cancella dallo specchio l'immagine di quel relitto.

Si spoglia e si concede venti minuti sotto l'acqua che scorre, seduto sul piatto della doccia, cercando di raccogliere le idee che ha tenuto in *stand-by* nel suo cervello.

Realizza tutta la pericolosità della situazione e la paura si insinua rapida. Una cosa è una minaccia, virtuale e ipotetica, un'altra cosa è essere aggrediti, ruzzolare in un burrone e uscirne vivi per puro miracolo.

Deve decidere cosa fare. Ai carabinieri non può chiedere aiuto, ovvio, ma neppure può trasformarsi in Batman e lottare a mani nude contro un assassino.

E poi c'è Andrea.

Il pensiero dell'amico lo convince a chiudere l'acqua e a uscire dalla doccia. Ancora umido, rovista nell'armadietto dei medicinali, dove trova un tubo di pomata antidolorifica scaduto, dell'acqua ossigenata e una benda elastica, ricordo di quando si strappava i muscoli in palestra.

Spalma la pomata, disinfetta i tagli che riesce a vedere e raggiungere, fascia strettamente la caviglia. Prova a fare un

passo appoggiando il piede e una fitta gli strappa una smorfia di dolore, ma è solo un attimo. Si allena a camminare cercando di gravare il meno possibile sulla gamba destra e poco a poco sente di farcela.

Anche la fame ora dà i suoi morsi. In frigo non c'è praticamente niente, come prevedibile, in compenso recupera tre scatolette di tonno e una di fagioli dalla dispensa. C'è pure del pan carré, scaduto come la pomata, ma non importa: quel che non strozza ingrassa.

Versa il tonno e i fagioli in una ciotola, afferra una forchetta e il pane raffermo e divora il tutto in meno di cinque minuti. Termina di mangiare e butta la ciotola vuota nel lavello.

Tornando in salotto vede la lucetta rossa della segreteria telefonica che lampeggia isterica. Schiaccia il pulsante e ascolta.

Fischio acuto.

Signor Campasso sono Scaturro, se non le spiace vorrei fare due chiacchiere con lei qui in caserma...

Passa oltre, senza ascoltare il resto.

Altro fischio acuto.

Seba, sono Andrea...

I messaggi di Andrea sono quindici, li ascolta uno dietro l'altro e avverte il crescendo di panico che incrina la voce dell'amico. Ma è l'ultimo messaggio a gelarlo.

Allora, brutto stronzo, si può sapere che cazzo combini? Be-lin, sono giorni che ti cerco e tu mi liquidi con un SMS? E poi perché sei tornato al campeggio? Che ci devo venire a fare lì?

Un SMS? Sebastiano non ha mandato nessun SMS. Sebastiano non ha più nemmeno il cellulare, l'ha perso nel tentativo di fuggire dal killer. E al campeggio non è tornato affatto.

La situazione gli diventa chiara all'improvviso, ed è una seconda bastonata sulla testa. Chiama immediatamente l'amico, ma il cellulare risulta irraggiungibile e il telefono fisso Andrea non ce l'ha più da anni.

«Ti prego Andre, non dirmi che ci sei cascato, non dirmi che sei tornato a Torre...» sibila stringendo la cornetta.

Vorrebbe ripartire immediatamente, però sa che non ce la farebbe ad affrontare la strada per salire in valle senza ri-

schiare la vita, non nelle sue condizioni.

Se quello che sospetta è vero, è lui l'unica speranza che Andrea ha di salvarsi.

È stato in attesa tutta la notte, ma la sua preda non si è fatta vedere.

L'altro sarà già diventato il pasto di qualche animale selvatico, giù nel burrone. È stato un vero colpo di fortuna trovarsi lì, al casolare di Carletto, proprio quando quel grosso idiota è arrivato. Ci sono andati con lo stesso scopo, anche se con intenzioni differenti: entrambi cercavano indizi che riconducessero alla sua identità, ma uno li voleva distruggere e l'altro li voleva salvare.

Sorride soddisfatto, ha architettato un piano davvero a prova di bomba. Non solo se ne è liberato, ma farà cadere ogni sospetto su di lui, ora che ha dato al maresciallo un altro cadavere sul quale indagare. Un piccolo aiuto per spingere Scaturro nella direzione giusta, senza compiere ulteriori deviazioni. Si è pure divertito, con quel colpo da maestro della violenza carnale. Chi è il colpevole ideale per un delitto del genere? Un ex fidanzato furibondo, naturalmente, che dopo aver commesso l'omicidio si dà alla macchia rendendosi irreperibile.

Ormai è diventato un artista nel volgere a proprio favore le altrui debolezze. Carletto si è immolato sull'altare del suo amore malato senza opporre resistenza, la donna dell'idiota si è lasciata ingannare per sete di vendetta. L'ha convinta facendole credere di avere in mano qualcosa da usare contro il suo ex.

L'odio può tanto quanto l'amore.

L'ultima pedina sulla scacchiera potrebbe non avere molta importanza, ma al punto in cui è non fa differenza. Si tratta solo di finire bene un lavoro avviato.

È pronto a tornare al campeggio, questa volta per restarci fintanto che la sua preda non sarà caduta in trappola.

La pazienza, forse, è l'unica virtù che gli è rimasta.

Capitolo 13

Ha percorso le curve con estrema lentezza. Sulla strada ci sono sassi caduti dai tratti rocciosi e rami strappati dal vento. Una tempesta così, in valle, a memoria d'uomo non se la ricordano. Ora è uscito un sole giallognolo, che non scalda e non fa evaporare l'umidità di cui l'aria è intrisa.

Andrea oltrepassa il paese e arriva al campeggio. Anche qua la tempesta ha colpito impietosa, accrescendo il senso di abbandono e di incuria.

Scende dal SUV e scosso dalla rabbia si dirige al bungalow nel quale hanno lasciato la scarsa attrezzatura trasportata da Genova.

Il campeggio sembra deserto, ma qualcuno ci deve essere.
«Seba!»

La sua voce risuona nel silenzio del bosco. In lontananza si sente solo il rombo del torrente, gonfio della pioggia caduta negli ultimi giorni.

Aprire la porta del bungalow, immaginando di trovare Sebastiano immerso in un sonno profondo, magari provocato da qualche birra di troppo. È pronto a litigare, questa volta sul serio e non si lascerà abbindolare dalle scuse fantasiose che l'amico accamperà.

Ma il bungalow è vuoto, Sebastiano non c'è.

L'angoscia gli stringe la gola e lo fa annaspere. Cerca di recuperare la calma ed estrae il cellulare dalla tasca del piumino.

Non c'è campo.

La prima tentazione è di girare i tacchi, tornare al SUV e scendere il più in fretta possibile fino a Genova. Ma se poi Sebastiano dovesse arrivare? Se dovesse aver bisogno d'aiuto? Se avesse scoperto qualcosa di importante? Se torna in

città non potrà contattarlo, dato che il cellulare non prende.

Trema di freddo e di paura, entra nel bungalow e si chiude alle spalle la porta scricchiolante d'umidità.

Anche questa volta sceglie di non abbandonare l'amico.

Sebastiano ha ingoiato un antidolorifico scovato in fondo all'armadietto dei medicinali e adesso si sente un po' meglio, la caviglia non gli fa più così male. I lividi persistono a strappargli smorfie di dolore ogni volta che compie un movimento brusco, ma cerca di non farci caso.

Si veste più in fretta che può, poi recupera da un cassetto della scrivania il coltello a serramanico che è stato il compagno di parecchie avventure giovanili. Spera davvero di non doverlo usare, ma il contatto della mano con il legno liscio dell'impugnatura lo fa sentire più tranquillo. Lo infila nella tasca del giaccone insieme alle pagine che ha trovato nel casolare di Carletto, prende il casco della moto ed esce di casa. Rinuncia alle scale per non affaticare la caviglia e scende con l'ascensore.

Quando apre il portone quasi si scontra con due carabinieri. Uno sta studiando il citofono, in cerca di un pulsante da schiacciare.

«Grazie mille» dice il più giovane dei due tenendo aperto il battente. «Per cortesia, ci sa dire a che piano abita Campasso Sebastiano?»

«Mi spiace, non vivo qui, ero in visita da mia zia» risponde Sebastiano con una prontezza di spirito che non sapeva di possedere. Abbozza un sorriso di circostanza e si avvia il più velocemente possibile verso la moto.

Ha un vantaggio strettissimo, anche se i due carabinieri stanno ancora studiando le etichette del citofono non ci metteranno molto a capire che non è in casa e magari a fare due più due.

Non perde tempo a domandarsi perché i carabinieri lo cerchino. Deve concentrarsi su Andrea, sperando che non sia lui la causa di quella visita.

Andrea continua a guardare attraverso la piccola finestra

del bungalow. Il sole è alto, dopo essere stato messo all'angolo per giorni dalla tempesta. Ora scalda a dovere, ma Andrea è sempre scosso da brividi incontrollabili.

Tende l'orecchio in attesa di sentire il rombo della moto di Sebastiano. È nervoso e continua a controllare il display del cellulare, sperando che prima o poi si rianimi, come ha fatto il sole, e che qualche tacca di campo ricompaia a dargli conforto.

Più di una volta è stato tentato di arrendersi e andare via.

Non sa bene cosa lo stia trattenendo, forse sono tutti i ricordi con i quali sta impegnando queste lunghe ore. Ricordi che lo legano a Sebastiano e alla loro amicizia.

Non può andare via, non lo farà.

Nell'armadio scova un cartone di bottiglie di birra da sei, dimenticato lì quando hanno lasciato il camping.

Stappa la prima e ne beve un sorso lunghissimo, che lo lascia senza fiato. Ne berrà solo una, con tutti i sermoni che fa a Sebastiano sarebbe imperdonabile eccedere.

Torna a sedersi e a fissare la strada attraverso il vetro incrostato.

Sebastiano verrà, è solo questione di tempo.

Sebastiano impreca contro la sfortuna che gli si accanisce contro.

Se deve essere sincero, non è proprio tutta colpa della malasorte se si ritrova lungo la provinciale, a piedi, in salita e con la caviglia dolorante che a ogni passo gli regala una fitta lacinante.

Avrebbe dovuto ricordarsi che i veicoli a motore, per marciare, necessitano del carburante. Purtroppo lo shock, la fatica e il bisogno impellente di raggiungere Andrea gli hanno fatto dimenticare questa regola elementare e si è ritrovato appena fuori del paese con la moto prima tossicchiante e poi moribonda. Quella strada deve essere maledetta, gliene sono successe troppe nel percorrerla.

Ha pensato di tornare indietro, al distributore che sta all'inizio di Torreferro, per recuperare una bottiglia di benzi-

na. Poi c'ha riflettuto: chi li vuole morti è convinto di avere già portato a termine l'impresa, con lui. Farsi vedere in paese potrebbe rovinare l'effetto sorpresa, che è poi il suo unico vantaggio. Senza contare che potrebbe incontrare anche il maresciallo e al momento non è pronto per rispondere alle sue domande.

Non resta che trascinarsi lungo la salita e raggiungere il camping a piedi. Cerca lungo il margine della strada un pezzo di legno da adattare a stampella e trova un ramo di castagno abbastanza spesso e sano da riuscire a sostenere il suo ragguardevole peso. Il pomeriggio è inoltrato, tra un paio d'ore farà buio. Si deve sbrigare e allunga il passo cercando di ignorare il dolore incessante alla caviglia. Può sperare che passi qualcuno, un buon samaritano disposto a dargli un passaggio, ma un pensiero gli gela il sangue. Se i suoi sospetti sono veri, se Andrea è caduto in trappola, c'è l'altissima probabilità che a passare di là nelle prossime ore sia l'unica persona che Sebastiano non vuole incontrare: l'assassino del quale ancora non conosce l'identità, non avendo avuto occasione di guardarlo a volto scoperto.

I fogli con la confessione di Carletto sono al sicuro nella tasca interna della sua giacca. Li rileggerà con Andrea, quando tutta questa dannata storia sarà finita.

L'ha visto arrivare, ma c'era ancora troppa luce per poter agire. È entrato nel bungalow e non ne è più uscito. Di sicuro sta aspettando il suo compare, ignaro del fatto che non arriverà mai, sepolto com'è in quel burrone. Controlla il cellulare: c'è ancora assenza di campo. Bene, sono completamente isolati, non c'è modo di chiamare aiuto.

Il buio è calato già da un po', ma ha deciso di aspettare ancora. Meglio essere sicuri, non vuole correre rischi, di nessun genere. È stanco, fisicamente non è più quello di una volta. Spostarsi a piedi per i boschi, come faceva un tempo, è diventato difficile. Usa l'auto il meno possibile, una vecchia Panda 4x4 verde comprata a un'asta pubblica di veicoli dismessi dal Corpo Forestale. Gli è stata utile

quando ha tentato di buttare fuori strada quei due, ma la sua scarsa abilità alla guida ha reso vano il tentativo.

L'ha abbandonata lungo la provinciale ed è salito fino al campeggio a piedi. Lungo la strada gli è sembrato che un paio di fari in lontananza comparissero ogni tanto nello specchietto retrovisore, e quando si è fermato sul ciglio per parcheggiare ha atteso prudentemente qualche minuto, ma non è stato raggiunto da anima viva. Nessuno l'ha seguito, ne è certo.

Sente la rabbia crescere e si sforza di dominarla, non può permettersi di perdere lucidità, non in questo momento.

Toglie il tappo della tanica e annusa l'odore della benzina. Il cadavere della sua prima vittima l'ha fatto sparire in quel modo, bruciandolo. Una vita fa. S'era costruito un'identità ufficiale, rispettabile, che gli consentiva di frequentare il consorzio umano senza destare sospetti. Addirittura dalla parte della Legge, un vero capolavoro. Non sapeva neppure lui perché facesse certe cose, o forse sì. Era il potere che riusciva a esercitare sulle altre persone a inebriarlo, in quei momenti si sentiva vivo. Che lo impiegasse violentando o ricattando, non faceva differenza. S'era ritirato dal mondo nel tentativo di smettere, ma quella lettera di Carletto l'aveva costretto a guardare in faccia la realtà, a comprendere che non c'era scampo, non c'era salvezza per lui, un mostro che avrebbe lottato con le unghie e con i denti per preservare la propria libertà di fare del male.

Aspetterà ancora. Il cerchio si deve chiudere nello stesso modo in cui è stato aperto, tra le fiamme di un falò che tutto cancella.

Dopo potrà di nuovo scomparire, rifugiarsi in un altro nido d'aquila e tentare di convivere con i suoi incubi. In perfetta solitudine.

Maria ripone l'ultimo bicchiere sullo scaffale e si ferma un istante a fissare il riflesso nello specchio sopra il bancone.

Ha pagato, Maria, per ogni singolo errore compiuto nella vita. Anche quando ha tentato di sfuggire alla prigione del

suo matrimonio, cercando altrove il calore di un abbraccio sincero e il brivido di un bacio d'amore, non ha ottenuto altro che sguardi di riprovazione e parole cattive. È stata picchiata, usata, dileggiata, abbandonata ma non rimpiange nulla di ciò che ha fatto. Le conseguenze si sono abbattute solo su di lei e lei le ha patite, senza lamentarsi.

Il dolore vero è arrivato in seguito. È invecchiata alla svelta dopo aver perso Stefano, sia dentro che fuori. Eppure continua a osservare la propria immagine nello specchio e le sembra che le rughe siano meno profonde del solito e le occhiaie meno segnate. Sarà perché il suo cuore è più leggero, ora che si è liberata del peso che l'ha soggiogata dal giorno in cui suo figlio ha deciso di uccidersi.

È rimasta sola nel locale dove ancora aleggia l'odore del fritto che ha preparato per cena. Mette la mano nella tasca del grembiule e stropiccia il foglio che nasconde. Quando ha trovato quella busta nella sua cassetta delle lettere, solitamente vuota, si è dibattuta tra sorpresa e angoscia. Non le scrive mai nessuno, una busta bianca senza indirizzo non poteva che portare cattive notizie.

Invece in quella busta c'era la chiave della sua liberazione. Un foglio bianco sul quale campeggiavano poche lettere di giornale ritagliate per comporre una frase inequivocabile:

“Chi tace vive cent'anni, chi parla fa la fine di Boitano”.

E invece no, tutto sbagliato. Chi tace muore un po' ogni giorno, si condanna a un'agonia infinita, spietata, si consegna a un aguzzino che non cesserà mai di tormentarlo. Tu pensi che se ne sia andato, che abbia cessato di straziarti ed ecco che torna a dilaniarti l'anima, guardandoti in faccia tutti i giorni come se niente fosse mai accaduto. Maria l'ha capito, non può più sopportare e non vuole più tacere.

Perché lei quegli occhi li ha riconosciuti subito, non appena li ha visti comparire in paese.

Sono gli occhi della morte e non si possono dimenticare.

Ha dissimulato, ha cercato di convincersi che si sbagliava, ma quelle poche parole sul foglio bianco l'hanno convinta che sì, è proprio lui, è l'animale che le ha portato via l'unica

cosa per la quale valeva la pena vivere, quello di cui si fidava, perché portava una divisa che per lei era sempre stata una certezza.

Ha aspettato che gli operai magrebini finissero di cenare e lasciassero la trattoria, poi si è avvicinata al tavolo dove gli uomini stavano terminando la serata facendo una partita a *cirulla* e bevendo il bicchiere della staffa.

«Vi devo dire una cosa» ha esordito.

Gli uomini l'hanno fissata con stupore e quello sguardo così determinato, estraneo ai lineamenti malinconici di Maria, li ha convinti ad appoggiare le carte sul tavolo e prestare attenzione.

Le parole sono uscite da sole, fluide come le lacrime che ne hanno rigato il viso, un flusso per troppo tempo imbrigliato che finalmente rompe l'argine della paura e può inondare di sollievo il cuore.

Quando finisce di parlare il silenzio scende nella trattoria. È denso di orrore e sbigottimento.

Nessuno ha il coraggio di emettere un suono, ma tutti sanno già cosa devono fare.

Lo stridere delle sedie di legno che rigano il pavimento all'unisono le sembra la più bella delle sinfonie.

Capitolo 14

Il rumore è un borbottio che assomiglia a un singhiozzo.

Sebastiano è arrivato al campeggio zoppicando, gli ultimi duecento metri sono stati un'agonia. Si è appoggiato al tronco per far riposare la schiena e la caviglia messa a dura prova dalla salita. Un grosso cespuglio lo nasconde per intero, per qualche minuto può massaggiare le zone doloranti. All'improvviso un rumore, un gorgoglio acquoso. Scosta alcuni rami intrecciati e finalmente lo vede: l'ombra si sta aggirando con una strana andatura ondulante intorno al bungalow.

Quando è arrivato al camping, Sebastiano ha visto la luce della lampada a gas filtrare dalla finestra e poi spegnersi lentamente all'esaurirsi della piccola bombola. Il suo amico è là dentro, ne è sicuro, quasi certamente ha ceduto al sonno. Ha deciso che è meglio non svegliarlo. Deve affrontare l'assassino da solo, nella speranza di salvare anche il suo amico.

L'ombra scuote la tanica in su e in giù con un movimento fluido, innaffiando il legno scolorito dal tempo.

La puzza di benzina arriva fino a lui.

Sebastiano vede l'uomo infilare la mano in tasca e capisce che non c'è un secondo da perdere. La fiammella compare vivida e illumina la mano dell'ombra.

Prima che il fuoco raggiunga la scia di benzina, Sebastiano esce dal nascondiglio brandendo il coltello a serramanico. Il suo balzo però è sbilanciato dalla caviglia dolorante e manca il bersaglio, riuscendo solo a lambirgli una spalla.

L'ombra reagisce e sferra una gomitata nelle costole doloranti di Sebastiano, che molla la presa sul coltello. L'ombra picchia da professionista, nonostante la stazza inferiore e l'appoggio sulle gambe non molto saldo.

Sebastiano tenta di mantenere l'equilibrio, l'ombra si gira su se stessa e gli molla una ginocchiata all'altezza dei genitali. Sebastiano si piega e riesce a parare il colpo, ma cade e si trova con la schiena per terra.

L'ombra estrae di nuovo l'accendino, lo innesca e lo butta nella pozza di benzina dietro di sé. La fiammata esplose furiosa, poi l'ombra solleva il braccio in alto. Carica un pugno che sembra enorme e con le fiamme a illuminare i volti, i due finalmente possono guardarsi in faccia. L'assassino si ferma con il braccio sospeso in alto e il pugno stretto, sul suo viso si dipinge un'espressione che passa dalla rabbia alla sorpresa. Sebastiano invece cerca fra i ricordi una possibile corrispondenza, ma il panico gli impedisce di pensare lucidamente. È sicuro però che l'ombra non si aspettava di rivederlo vivo. Negli attimi di esitazione che seguono ha modo di studiare ancora gli occhi che lo sovrastano, e ha un'illuminazione.

Sa chi è, ricorda dove l'ha visto, ma non riesce a capire come possa entrare in tutta quella storia.

L'ombra si riprende e una furia ancora più intensa arma il braccio teso allo spasmo.

Sebastiano si rannicchia, pronto ad assorbire un colpo letale che però non arriva.

Arriva invece un rumore forte, un fragore di vetri infranti e di ossa rotte.

L'ombra barcolla, retrocede, perde l'equilibrio e si infila nel rogo puzzolente di benzina e legno bruciato che sta iniziando ad avvolgere il bungalow.

L'urlo che sprigiona è orrendo e percuote la valle.

L'ombra è diventata una sagoma arancione che urla e si dibatte. Tenta di fuggire nella direzione del fiume, ma un gruppetto di persone gli sbarra la strada sbucando dalla boscaglia. Sebastiano ha la vista annebbiata dal dolore, forse è per questo che gli sembra di riconoscere i volti impassibili di alcuni paesani. L'ombra arretra e cerca scampo nella direzione opposta, le fiamme però hanno ormai raggiunto la testa, dopo pochi passi si arrende al fuoco e crolla senza emet-

tere un lamento.

Sebastiano rotola su se stesso per allontanarsi il più possibile da quell'inferno incandescente.

Riesce a distinguere una forma davanti a sé, in controluce rispetto all'incendio che sta divampando.

Andrea sta in piedi con le gambe divaricate e lo sguardo sconvolto. Nella mano destra stringe una bottiglia rotta e sporca di sangue. Un rivolo di birra gocciola verso i piedi scalzi.

Si gira verso Sebastiano e respira affannosamente.

Il rumore della pioggia sul tetto del bungalow è quasi rilassante. Andrea sta ancora tremando, di freddo e di tensione rilasciata. Sebastiano entra nella piccola costruzione di legno e si toglie la cerata gialla che l'ha protetto dallo scroscio.

L'umidità che ha intriso ogni cosa ha fatto sì che l'incendio appiccato dall'assassino rimanesse circoscritto. L'acqua caduta dal cielo nel corso della notte ha fatto il resto.

«È finita» dice Sebastiano togliendosi gli stivali di gomma. «Da qui in poi ci penseranno loro. Gli ho raccontato tutto: di Carletto, di Paolino e via dicendo. Certe cose le sapevano già.»

Andrea è sbigottito.

«Lo sapevano già? E non hanno fatto niente?»

Sebastiano si abbandona, sfinito, sulla cuccetta.

«L'hanno saputo solo stasera. Da Maria.»

Andrea ripensa al suo incontro con la cuoca, nel piccolo cimitero davanti alla lapide del figlio.

«Nascondeva qualcosa, era evidente» commenta.

«Maria ha deciso di raccontare tutto ai suoi compaesani» continua Sebastiano. «Aspettavano da venticinque anni di mettere le mani addosso al "mostro". Non solo per aver sevizato il povero Paolino, ma anche per aver ucciso la valle. Qui in paese è andato tutto in malora da quel giorno, e a farne le spese non è stato solamente Boitano. È proprio vero, sai? A Torreferro sono tutti tristi e incazzati.»

«E come hanno fatto ad arrivare fin qui?»

«Sono partiti in spedizione punitiva. Torreferro non è una metropoli, ci hanno messo un quarto d'ora a scoprire che il nostro amico non era più in paese. Hanno iniziato a guardare in giro e hanno trovato la sua macchina lungo la strada che sale al campeggio. Hanno capito subito che non poteva essere che qui. Sono capitati proprio al momento giusto, direi.»

«Tempismo perfetto» commenta Andrea, e si sforza di sorridere. Non ci riesce. «E ora che succederà?» domanda tornando cupo.

Non succederà nulla. I paesani sono dalla loro parte, inaspettatamente.

Sebastiano non se l'è sentita di far sparire anche questo cadavere, ma alla fine non ha avuto bisogno di scendere a patti con la coscienza. Dopo averlo soccorso, Parodi e gli altri si sono consultati per qualche minuto, e senza grandi discussioni sono stati subito tutti d'accordo. Si sono offerti di nascondere ogni traccia. Il corpo dell'uomo che ha dispensato dolore e morte e che con le sue azioni abiette ha decretato il declino di Torreferro non verrà mai ritrovato, e così la sua vettura, una Panda verde militare parcheggiata in una piazzola cinquecento metri a valle del camping. Basterà spingerla in fondo al dirupo.

È una vendetta tardiva ma non per questo meno importante.

Nessuno desidera che quella vecchia storia venga rivangata. Non converrebbe a chi piange i propri morti né a chi vuol continuare a vivere in pace a Torreferro.

È ora di dimenticare, stavolta per sempre.

«Uno così non meriterebbe neppure una tomba» ha sentenziato il sindaco, volgendo un ultimo sguardo disgustato al cadavere fumante.

Sebastiano ha impiegato quasi un'ora per raccontare quanto gli è successo negli ultimi tre giorni, senza tralasciare alcun particolare e mostrando le ecchimosi sul corpo e la caviglia gonfia come fossero dei trofei. A sua volta, Andrea

gli ha rivelato la sua parte di storia.

Ora tutti i tasselli del rompicapo stanno tornando al loro posto, tutte le domande trovano risposte.

Tutte tranne una, la più importante.

Sebastiano prende dalla tasca interna del giaccone le pagine che ha trovato nel casolare di Carletto e si siede accanto all'amico. Spiega la loro origine, poi glielne porge.

«Leggi qui, Andre, è venuto il momento di sapere finalmente chi è lo stronzo che ci voleva morti. Io stanotte l'ho visto bene e credo di sapere chi fosse. Solo, non conosco il suo nome.»

Andrea lo ascolta appena, già preda dei sensi di colpa.

«L'ho ammazzato, Seba...»

Sebastiano emette un lungo sospiro.

«Che alternative avevi? È stato un caso lampante di legittima difesa, senza contare che è stato lui stesso ad appiccare l'incendio nel quale è finito. Mettiamola così: tu non hai ammazzato quel tizio, che fra l'altro se lo meritava. Tu hai salvato la vita a me.»

Andrea sorride incerto, Sebastiano aggiunge:

«Quanto al cadavere, stavolta saranno altri a rischiare la galera. Non so di preciso che fine gli faranno fare, e detto fra noi non mi interessa neppure. Voglio solo che questo incubo finisca.»

L'amico finalmente distoglie lo sguardo dalle gocce di pioggia che rigano il vetro sporco della finestra. Dopo averne controllato il numero, inizia a leggere quei fogli logori.

Tra una pagina e l'altra guarda Sebastiano con occhi sgranati, l'altro gli mette una mano sulla spalla e lo invita a farsi coraggio. Gli occhi divorano l'ultima riga, e Andrea comprende di aver ucciso un mostro.

«Porca puttana...» sibila trafelato.

«Già. Una storia schifosa, da rivoltare lo stomaco.»

«La domanda principale però è ancora senza risposta: chi era quel tizio? Io l'ho colpito da dietro e quando ha preso fuoco non sono riuscito a vederlo in faccia.»

«Io sì» rivela Sebastiano tornando in possesso dei fogli.

«Ci siamo riconosciuti a vicenda. Hai presente il tizio che era in trattoria, la sera in cui siamo finiti fuori strada?»

«Chi, quello che ci ha fatto la predica?»

«No, quell'altro.»

«Il padrone del bar?»

«Ma no! Il tipo che stava al bancone, quello che ha preso le nostre difese.»

«Ah, quello con gli occhi chiari. Sì, vagamente.»

«Beh, è lui il nostro assassino. Ma non conosciamo il suo nome.»

Restano in silenzio per un paio di minuti, ciascuno ricostruendo a proprio modo gli eventi.

«In fondo il suo nome non ha importanza» ammette Andrea. «A quanto ho capito, ci sono parecchie persone che hanno fatto di tutto per dimenticarlo, probabilmente senza riuscirci.»

Sebastiano continua a rigirare tra le mani i fogli.

«Hai ragione, chissà a quanti dei nostri compagni lui e Carletto hanno fatto del male. A pensarci bene, forse qualcuno che può dirci chi era c'è. Dobbiamo solo trovare il coraggio di chiederlo.»

«E chi sarebbe?»

«Innanzitutto i paesani. E poi il maresciallo Scaturro. Carletto scrive che l'assassino faceva il carabiniere e che il suo superiore aveva un nome strano. Potrebbe trattarsi di Scaturro.»

Andrea ha un sussulto. Sono giorni che il maresciallo cerca il suo amico e lui ha dimenticato di dirglielo. Si rende conto che Sebastiano è all'oscuro di quello che è capitato alla sua ex e adesso non sa come introdurre l'ennesima, tragica verità.

Decide di girarci attorno:

«Scaturro ti cerca da parecchio.»

«Lo so, mi ha lasciato un messaggio in segreteria. È per via di Carletto, vero? L'hanno identificato...»

«No. È per via della tua storia con Claudia...»

«La mia storia con Claudia? Che cazzo c'entra Claudia adesso?»

Andrea sospira e gli racconta quello che ha saputo leggendo i giornali. Sebastiano incassa il colpo, si alza in piedi e si avvicina alla finestra. Scuote la testa un paio di volte, poi mormora:

«Sarà stato uno dei suoi amichetti sbandati. Ne ho fatte tante di cazzate nella mia vita, ma innamorarmi di lei è stata la più grossa. Stai a vedere che pure da morta riuscirà a mettermi nei guai.»

«Scaturro ti cercava prima che Claudia venisse uccisa, in effetti. Sospetta di te per l'omicidio di Boitano, dice che sei un violento incapace di controllarsi e secondo lui quello che è successo tra te e Claudia lo dimostra. E ho paura che il suo omicidio non ti aiuti per niente.»

Sebastiano sbuffa irritato.

«Allora è per questo che sono venuti a cercarmi a Genova! Scaturro deve trovare un colpevole a tutti i costi e io sono il capro espiatorio ideale. Però non può dimostrare nulla.»

Il rumore della pioggia si è affievolito, sul piccolo davanzale della finestra poche gocce continuano a precipitare malinconiche.

Il silenzio viene interrotto dal rombo di un motore.

Sebastiano si alza e va ad aprire la porta del bungalow. L'auto dei carabinieri è sul piazzale del camping. Scaturro spalanca lo sportello e scende, seguito dal brigadiere Buscemi.

La macchina è stata segnalata da un taglialegna che raggiungeva il suo terreno percorrendo un sentiero nel bosco. Deve ancora essere recuperata, ma un vigile del fuoco è riuscito a raggiungerla e ad appurare che all'interno non c'è nessuno. Ha riportato il libretto di circolazione e un portafoogli, nel quale un documento ha confermato l'identità del proprietario.

Scaturro ha fissato a lungo la fotografia sulla patente e gli occhi chiarissimi dell'uomo ritratto. Legge il nome e capisce. Quei due occhi li aveva già incrociati, a Torreferro, ma di sfuggita e senza ricordare dove li avesse visti prima. Ora sa che sono gli occhi di un brigadiere che ha prestato servi-

zio a Torriglia per un paio d'anni, grossomodo verso la fine degli Ottanta: il brigadiere Alfonso Cappato. Ne aveva sentito riparlare molto più in là, sempre di sfuggita, per via di un fattaccio di cronaca nera. Pare fosse uscito malconco da uno scontro a fuoco, restando zoppo o giù di lì.

Per quale motivo l'uomo sia tornato in valle, perché non si sia fatto riconoscere e soprattutto perché la sua macchina sia finita in un burrone senza che di lui vi sia traccia, sono misteri che Scaturro dovrà risolvere più tardi.

Adesso ha altri problemi. Il SUV di Bellei gli è stato segnalato al campeggio. Può darsi che ci sia anche il suo amico, deve controllare. A Genova i colleghi non l'hanno trovato, potrebbe essersi rifugiato quassù, anche se il Camping Soleil come nascondiglio non è un granché.

Ci sono molte domande che vuole rivolgergli, per questo è salito al campeggio. Campasso lo guarda dalla porta del bungalow, con un'aria di sfida che non gli piace per niente. Sulla sua fronte spicca un livido nerastro del quale il maresciallo vorrebbe conoscere l'origine.

Scaturro sente una forte puzza di bruciato e si accorge che una vasta area vicina al bungalow è annerita. Anche il bungalow è sporco di fumo.

«Che è successo qui, c'è stato un incendio?» chiede senza salutare.

«Sì, stanotte purtroppo c'è stato un piccolo incidente» risponde tranquillo Sebastiano. «Ho rovesciato una tanica di gasolio che avevo portato per il generatore e purtroppo una scintilla del fornello ha fatto il disastro. Come vede siamo riusciti a contenere il danno. Comunque buongiorno anche a lei, maresciallo.»

Scaturro non si scompone.

«È un po' che la sto cercando, non gliel'ha detto il suo amico?»

Sebastiano sorride affabile.

«Ma certo, non avevo capito che fosse una cosa urgente. In cosa posso esserle utile?»

«Posso entrare? Qui fuori è piuttosto umido.»

Sebastiano si fa da parte per lasciare che i due carabinieri entrino nel bungalow.

Andrea si alza di scatto non appena li vede comparire.

«Ah, c'è anche lei Bellei, tanto meglio» dice Scaturro. Rimangono tutti e quattro in piedi nello spazio angusto del bungalow.

«Per cominciare, Campasso, mi può dire dove si trovava negli ultimi tre giorni?»

Sebastiano deve improvvisare, non ha avuto tempo per pensare a una giustificazione plausibile.

«Facevo un giro in moto ma ho avuto un piccolo incidente, come può vedere» e indica la contusione sulla fronte. «Poi sono stato sorpreso dalla pioggia e non me la sono sentita di guidare sull'asfalto scivoloso, dato che non ero in perfetta forma. Ho trovato un casolare abbandonato lungo la strada e mi sono fermato lì. Ci sono rimasto finché non ha smesso di piovere.»

«Non poteva chiamare aiuto con il cellulare?»

«Purtroppo si è rotto nella caduta.»

Scaturro sa che andando più a fondo potrebbe trovare delle incongruenze in quel resoconto, ma preferisce andare al dunque:

«Dove si trovava nella notte tra giovedì e venerdì?»

«Gliel'ho appena detto. Al riparo in un casolare abbandonato.»

«Quella notte Claudia Digosciu è stata assassinata. Per la precisione è stata prima violentata e poi strangolata.»

Sebastiano non finge di essere all'oscuro.

«Sì, Andrea me l'ha detto» risponde indicando l'amico. «È una cosa sconvolgente, però non vedo cosa c'entro io.»

Scaturro si avvicina a Sebastiano.

«Come le ho detto, la Digosciu è stata violentata. Lei sarebbe disposto a fare il test del DNA?»

«Nessun problema. Mi dica dove e quando, sono a sua completa disposizione.»

Scaturro si sorprende della tranquillità ostentata da Sebastiano, ma non è ancora disposto a credere alla sua inno-

cenza. Potrebbe essere comunque il mandante dell'omicidio.

«Le farò sapere» gli assicura.

Rivolge un cenno a Buscemi e insieme escono dal bungalow.

«Non mollerà l'osso» commenta Andrea quando il rumore dell'auto dei carabinieri si è spento.

«Lo so» replica Sebastiano, «ma a meno che non fabbrichi delle prove false non può accusarmi di niente. Io con l'omicidio di Claudia non c'entro.»

Sebastiano sente la stanchezza cadergli addosso in un sol colpo. Si siede sul bordo della cuccetta e guarda l'amico, che è ancora avvolto nella coperta puzzolente.

«Cosa facciamo Andre, andiamo avanti con la ristrutturazione o molliamo?»

Forse per la prima volta Sebastiano non decide per entrambi, ma chiede il suo parere. Andrea assapora quel momento prima di rispondere.

«Non so te, ma io non mollo. Non dopo tutto quello che abbiamo passato, non dopo che abbiamo rischiato di finire ammazzati. Questo cazzo di campeggio lo riapriamo, e lo riapriamo in tempo per la prossima stagione.»

Sebastiano annuisce e ancora una volta rivolge lo sguardo fuori dalla finestra. Un po' di sole benedirebbe la decisione di Andrea, e quella immagine la cerca per davvero. Ecco cosa ci vorrebbe: un segno dal cielo.

Scorge invece un ammasso di nuvole compatte, destinate a riversare altra pioggia.

Niente sole, ma almeno non piove.

È già qualcosa, pensa sorridendo. È già qualcosa.

Epilogo

L'esame del DNA è negativo. Campasso non ha violentato Claudia Digosciu, nemmeno l'ha strangolata, stando ai reperti di pelle trovati sotto le sue unghie.

I colleghi di Genova non sono stati in grado di rintracciare alcun collegamento tra Sebastiano e l'omicidio della ex, benché il suo alibi sia debolissimo. Il rudere nel quale dice di essersi rifugiato esiste davvero, per giunta, è un piccolo edificio diroccato lungo la strada sopra Maxena.

Quanto a Boitano, Campasso era privo di un movente per ucciderlo e le impronte lasciate dall'assassino in casa della vittima appartengono a un paio di stivali numero quarantadue, come predetto da Buscemi. Campasso, con il suo quarantacinque di piedi, può essere escluso dalla scena del delitto.

Scaturro quindi è in preda allo sconforto, anche perché il cadavere trovato nel torrente non è stato reclamato da nessuno, tanto meno identificato. L'autopsia ha rivelato che la morte è sopraggiunta in seguito a un trauma cranico, dovuto probabilmente all'impatto con le rocce del fiume. Il magistrato ha deciso di dargli sepoltura, non essendoci indizi relativi a un possibile omicidio, tanto più che la sua scrivania è zeppa di fascicoli relativi a delitti accertati.

Scaturro è riuscito a scoprire che Alfonso Cappato era riapparso a Torreferro da qualche settimana. Aveva affittato una camera nella locanda di Queirolo, dando false generalità ma conservando le iniziali.

Di Antonio Chignoli non si avevano più notizie dal giorno del ritrovamento della sua auto, rinvenuta in fondo al burrone. In paese le versioni sono differenti, la memoria non è più quella di una volta. Scaturro però ha notato un atteggiamento

mento più evasivo del solito, nella comunità, perfino il sindaco gli è parso omertoso.

Secondo la sua ricostruzione, comunque, Cappato è ricomparso a Torreferro senza motivo ed è scomparso altrettanto inspiegabilmente, lasciando dietro di sé un altro mistero e altre domande senza risposta, che vanno ad aggiungersi a una lista già lunga.

«Maresciallo, il caffè.»

Buscemi lo distoglie dai suoi pensieri appoggiando sulla scrivania la tazzina fumante.

Al brigadiere il cattivo umore del superiore non è sfuggito, non ci vuole una laurea in psicologia per capire che Scaturro è incazzato nero.

«Non se la prenda, maresciallo» si azzarda a dire, «mica si può vincere sempre.»

Scaturro vorrebbe dargli una lavata di testa ma sente di non avere abbastanza energia. In fondo il giovane Buscemi ha ragione, non sempre si può vincere e farsi il fegato marcio, a un passo dalla pensione, è proprio da stupidi.

«Porta lo zucchero, Buscemi, che te lo sei dimenticato.»

Buscemi esce picchiando i tacchi, manco avesse ricevuto l'ordine di andare all'attacco per salvare la Patria. Scaturro assaggia comunque il caffè. Tanto, la bocca non potrà essere più amara di così.

Il rumore della pala che scalfisce faticosamente il terreno, ancora indurito dal gelo dell'inverno, si confonde con il rombo del torrente.

Hanno deciso di seppellirlo lì, vicino alla chiusa sotto la chiesetta della Madonna della Neve, nel luogo in cui era stato ritrovato il corpo di Paolino. È stata Maria a proporre il posto e a tutti è sembrata una buona idea. Nessuno piangerà su quella tomba nascosta, ma è giusto che chi ha fatto tanto male giaccia lì, dove il torrente ha restituito la sua piccola vittima a una madre che non ha saputo reggere al dolore.

Maria invece potrà tornare sulla tomba di Stefano, ma lo farà con un cuore diverso.

Torreferro nasconde ora un altro segreto, non meno terribile di quello che ha custodito per venticinque anni. Tuttavia, nessuno dei torreferresi riesce a sentire il peso di questo fardello e la pala vola leggera, disegnando archi regolari dal suolo al cielo.

Mentre la terra nera si accumula lentamente a lato della fossa, bagnata dalle gocce di pioggia residua, Maria scopre che può ancora sorridere.

Indice

Prologo	5
Capitolo 1	9
Capitolo 2	21
Capitolo 3	27
Capitolo 4	39
Capitolo 5	57
Capitolo 6	73
Capitolo 7	87
Capitolo 8	103
Capitolo 9	119
Capitolo 10	125
Capitolo 11	137
Capitolo 12	147
Capitolo 13	157
Capitolo 14	165
Epilogo	175

© 2014 I sognatori, Lecce
ISBN 978-88-95068-39-8

Per contattare la casa editrice I sognatori,
consultare il sito internet:
www.casadeisognatori.com

in copertina disegno di Francesca Santamaria
(per gentile concessione dell'autrice)



finito di stampare
nel mese di giugno 2014
presso Digital Print srl
Segrate (MI)